



UNIVERSITÀ DI PISA

**DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA,
LETTERATURA E LINGUISTICA**

**CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN LINGUE E
LETTERATURE MODERNE EUROAMERICANE**

TESI DI LAUREA MAGISTRALE

La società di Vetusta. Analisi delle dinamiche sociali
ne *La Regenta* di Leopoldo Alas

CANDIDATA Sara Bargagna RELATORE Prof. Enrico Di Pastena

ANNO ACCADEMICO 2012/2013

*A mia nonna Giuliana,
a mia nipote Martina
e ai miei nonni che,
sebbene non fisicamente,
sono sempre con me.*

*La disperazione più grave che possa
impadronirsi di una società è il dubbio
che vivere onestamente sia inutile.*

Corrado Alvaro

INDICE

CAPITOLO 1: Leopoldo Alas.....	6
1.1. Cenni biografici	6
1.2. Il Naturalismo e la questione religiosa	19
 CAPITOLO 2: <i>La Regenta</i>	33
2.1. La concezione del romanzo di Alas	33
2.2. Genesi e prefigurazioni	37
2.3. La società di Vetusta.....	44
2.3.1. I luoghi: la cattedrale, il circolo ed il teatro	59
 CAPITOLO 3: Le dinamiche sociali	68
3.1. La Chiesa, il clero e i loro oppositori.....	69
3.1.1. Il capitolo, “los muy venerables canónigos”	79
3.1.2. Il “mezquino imperio” di Fermín De Pas.....	88
3.1.3. Gli oppositori del clero. Il caso dell’ateo don Pompeyo Guimarán.....	101
3.2. L’aristocrazia e la vita politica	106
3.2.1. Una nuova aristocrazia. Il rapporto tra nobiltà e alta borghesia.....	111
3.2.2. I marchesi di Vegallana	118
3.2.3. Don Álvaro Mesía, “el hombre político”.....	123
3.3. Gli <i>indianos</i> e la classe media	129
3.4. Gli arrampicatori sociali e la classe popolare.....	133
3.4.1. Petra, “la rubia lúbrica”	136

3.4.2. Doña Paula Raíces, “la codicia, el ansia de poseer”	141
CAPITOLO 4: Gli extra-vetustensi: il caso di Benítez, Camoirán e Frígilis	148
CONCLUSIONI	157
BIBLIOGRAFIA	162
SITOGRAFIA	171

CAPITOLO 1: Leopoldo Alas

“De ser, él no será jamás
el que menos, sino el que más.”

J. A. Cabezas

1.1. Cenni biografici

“Clarín, que fue un gran escritor, resulta un hombre sin biografía. Su vida es una línea recta”¹. Juan Antonio Cabezas afferma, nelle prime pagine della sua biografia del celebre autore, che la vita di quest’ultimo manca di quei tormenti in stile romantico che sarebbero stati la delizia dei biografi dediti al romanzo d’appendice. Questo non vuol dire che la vita di Leopoldo Alas sia stata monotona e ripetitiva: al contrario, è stata segnata da una grande ambizione, da polemiche che hanno portato a più di una inimicizia e soprattutto da una quasi costante inquietudine.

Il terzo figlio di Genaro García Alas, al quale era stato assegnato il posto di prefetto a Zamora, nasce il 25 aprile 1852. Benché la sua nascita e una breve parte della sua infanzia abbiano luogo in terra castigliana, l’autore si sentirà sempre completamente asturiano, tanto da affermare egli stesso “me nacieron en Zamora”. I continui viaggi attraverso la Spagna dovuti al lavoro del padre portano il piccolo Leopoldo a vivere la sua prima infanzia in León, dove il portiere della prefettura, il vecchio Pascual, lo avvicina lentamente al mondo delle lettere attraverso racconti fantastici ai quali si appassiona profondamente. La sua formazione continua nell’istituto gesuita di San Marcos, che lo vede diventare un alunno modello tanto che già a sette anni riceve un premio per un discorso. Nell’estate del 1859 la famiglia si stabilisce a Oviedo, al tempo città conservatrice e tradizionale, in cui si respira un “afán de quedarse al margen de las corrientes ideológicas que empiezan a agitar el pensamiento del siglo”². L’estate la famiglia

¹ CABEZAS, Juan Antonio (1962), *Clarín. El provinciano universal*, Espasa-Calpe, Madrid, p. 15.

² *Ibidem*, p. 30.

Alas la trascorre invece a Guimarán, paese di campagna al quale l'autore sarà sempre intimamente legato, come una sorta di rifugio dal mondo esterno in cui abbandonarsi alla natura e alla libertà; è qui, alla vista del mare, che compone i suoi primi versi e legge i testi della vecchia biblioteca familiare, in cui incontra Cervantes e Fray Luis de León. Quattro anni più tardi comincia i suoi studi preparatori all'Istituto Provinciale situato all'interno dell'Università di Oviedo, dove prende confidenza con le materie classiche, i libri colti e con il modo di vivere dei ragazzi della sua classe. La sua intelligenza e la sua precocità lo portano non solo a scrivere brevi articoli che già in quel periodo attraggono l'interesse di qualche redattore³, ma anche ad assumere certi atteggiamenti impertinenti nei confronti dei professori e a circondarsi di amici più grandi, tra cui alcuni che rimarranno con lui fino alla fine come José Quevedo, Palacio Valdés, Pío Rubín e Tomás Tuero. Agli anni 1864-1869 risalgono anche i suoi primi tentativi di approccio alla letteratura, con tre commedie in versi intitolate *El Cerco de Zamora*, *Una comedia por un real* e *Tres en una* –inscenate in casa di due coetanei, dove per l'occasione era stato montato un vero e proprio piccolo teatro–, oltre a versi ed epigrammi che saranno in seguito pubblicati, anche se anonimi, sul settimanale umoristico madrilen *Gil Blas*. Già in questa fase comincia a delinearsi l'atteggiamento che avrebbe contraddistinto l'autore nel corso della sua vita:

Leopoldo tiene una estatura algo menor que lo normal, lo que hace que se sienta un poco tímido y retraído entre los compañeros. Es, sin embargo, muy orgulloso. Y procura suplir su falta de estatura y su inferioridad física con su gran agudeza mental⁴.

In questo stesso periodo, la Spagna è scossa dalla Rivoluzione: “en el verano de 1868, además de los trigos y las uvas de España, han madurado en el pueblo los conceptos de «Libertad y soberanía popular»”⁵. C'è grande entusiasmo ed euforia per la conquistata libertà e la speranza in una nuova democrazia, ed è in

³ LISSORGUES, Yvan (2007), *Leopoldo Alas, «Clarín», en sus palabras (1852-1901)*, Ediciones Nobel, Oviedo, p. 71. Lissorgues ricorda che già a 13 anni Alas aveva presentato alcuni suoi articoli ad un redattore del noto quotidiano locale *La Estación*, che accettò proponendo al giovane lo pseudonimo di *Benjamín*.

⁴ CABEZAS 1962, p. 36.

⁵ *Ibidem*, p. 43.

questo ambiente di agitazione che il giovane Leopoldo si ritrova una volta tornato dal soggiorno a Guimarán: si parla di politica e suffragio universale, di rivoluzione e libertà, e si trova così profondamente coinvolto in questo vortice di idee e manifestazioni da non riuscire a rassegnarsi, negli anni successivi, alla triste fase della Restaurazione; nonostante ciò, riesce a diplomarsi a pieni voti. Quella successiva sarà l'estate in cui per la prima volta conoscerà l'amore –da cui nasceranno appassionati versi– in una giovane campagnola; quest'ultima, lo confessa lo stesso Alas in una lettera molti anni dopo, sarà la protagonista della sua unica opera teatrale, *Teresa*. Nel 1871 si laurea, dopo pochi anni di studio, in Diritto Civile e Canonico; ma allo stesso tempo in lui nasce una nuova e ben diversa passione: il giornalismo. Quelli che saranno il suo spirito critico e indipendente, il suo stile terso e il suo umorismo cominciano a manifestarsi ben presto, portandolo alla conclusione di crearsi una propria rivista manoscritta sul modello di *Gil Blas*, *Juan Ruiz (Periódico humorístico)*, non per questo meno foriera di controversie: altrettanto da subito, si alimenta la sua cattiva fama⁶.

Lo stesso anno parte per Madrid, in un misto di eccitazione e inquietudine, dove raggiunge i suoi amici di sempre e partecipa alle riunioni della Cervecería Inglesa; l'eccitazione iniziale, però, lascia velocemente il posto alla malinconia: la vita madrilenana non fa per il giovane Leopoldo, che presto si chiude in se stesso e si rifugia nel teatro –per cui nutrirà sempre una profonda passione–, nella religione e nel sentimentalismo. La dedizione a questi interessi viene irrimediabilmente minata dalla nuova corrente krausista che andava affermandosi sempre più in ambito universitario, attraverso le cattedre di personalità come Salmerón e Giner de los Ríos, e in special modo tra i liberali: in Alas si insinuano il dubbio e lo scetticismo, sia per quanto riguarda la religione che la filosofia. Due anni più tardi, al momento dell'abdicazione del re e della proclamazione dell'effimera Repubblica, Leopoldo Alas ha abbandonato il suo sentimentalismo seguendo quelle che si possono definire le correnti e le figure del momento: il

⁶ “Dedica muchos artículos a la crítica gramatical, pues los periodistas de Oviedo escriben mal y varios escritores de la corte no les quedan en zaga”; inoltre parla in tono chiaramente liberale di filosofia e religione condannando il fanatismo dei più chiusi reazionari, i *neos*. Il periodico terminerà con il cinquantesimo numero, il 14 Gennaio 1869 (LISSORGUES 2007, pp. 90-95 e 102).

krausismo e Zola, di cui si parla molto nelle riunioni della Cervecería Inglesa. Tuttavia è necessario precisare che l'adesione a queste sollecitazioni da parte del giovane Leopoldo non è dettata semplicemente dalla moda poiché, come sarà possibile osservare negli anni successivi, il suo spirito critico lo porta sempre ad accettare correnti e idee non senza qualche riserva e a credere con passione agli ideali che abbraccia; nonostante ciò, sente una inquietudine ed un vuoto interiore che non riesce a colmare.

Nel 1874 la società spagnola assiste alla fine della Repubblica, e dunque dei sogni progressisti, e alla Restaurazione monarchica. In questo particolare momento di cambiamento, Alas ha le idee poco chiare riguardo alle sue prospettive future: continua a coltivare la passione per il teatro, componendo alcuni drammi. Ciò che però nell'immediato desidera maggiormente, e per cui si sente più adatto considerate le sue conoscenze socio-culturali e politiche, è la collaborazione con una rivista; questa arriverà nell'arco dello stesso anno, quando Antonio Sánchez Pérez fonda *El Solfeo-Bromazo para músicos y danzantes*, settimanale repubblicano madrilenno dalla vita breve e travagliata, con cui Alas comincia a collaborare entusiasta. Il titolo gioca sui vari significati del termine *solfa*, sia nell'accezione di melodia sia in quella verbale di castigare, senza dimenticare la perifrasi *poner en solfa*, ossia mettere in ridicolo. Rispettando questo campo semantico, "cada redactor escogió un seudónimo para firmar sus 'cosas' que tuviese una clara alusión al conjunto 'musical' de *El Solfeo*"⁷; così Alas scelse quello che meglio gli si adattava: *Clarín*. In realtà questo non è il primo pseudonimo da lui utilizzato: nelle critiche teatrali e letterarie si firma «Zoilito»⁸ o «Z», a volte «LA», mentre per le composizioni in versi «Clarinete»⁹. Si fa conoscere subito per la sua professionalità ma soprattutto per il suo

⁷ CABEZAS 1962, p. 75.

⁸ Questo pseudonimo è utilizzato dall'autore in particolare per inaugurare il 3 Ottobre 1875 la sua rubrica "Libros y libracos", in cui illustra il suo pensiero e le sue idee riguardo alla critica letteraria, che "le atrae por ser obra positiva, encaminada a realzar la verdad y la belleza" (LISSORGUES 2007, p.160-161).

⁹ OLEZA, Juan (1984), Introduzione a *La Regenta*, vol. II, Cátedra, Madrid, p. 12. Oleza sostiene che potrebbe essere probabile la scelta dello pseudonimo *Clarín* anche in base alle parole dell'omonimo personaggio dell'opera calderoniana *La vida es sueño*: «pues para mí este silencio / no conforma con el nombre / Clarín, y callar no puedo». Lissorgues osserva che dopo il 14 Maggio 1876 Alas non utilizzerà più altri pseudonimi se non quello di *Clarín* (LISSORGUES 2007, p. 179).

eclettismo, occupandosi infatti di una vasta gamma di argomenti che vanno dal teatro alla politica, e in pochi anni sviluppa una consapevolezza delle sue capacità tale da fargli pensare che diversi dei suoi articoli siano tra i migliori scritti nella Spagna di allora. Scrive Cabezas, “apenas pasan dos años y *Clarín* ya no es un seudónimo; es un sinónimo de hombre alerta, de claridad de juicio y de expresión, de sinceridad crítica”¹⁰. Questa sua sincerità critica lo rende popolare e odiato allo stesso tempo:

Desde las columnas de *El Solfeo* dispara los dardos de su ironía contra las más destacadas figuras de la Restauración. A las agudas punzadas de su pluma, figurones políticos y literarios aflojan al viento de su vanidad y se convierten en vulgares espantapájaros, a los que siempre sobran mangas y falta cabeza¹¹.

Collabora anche con altri periodici, tra cui *La Unión* –quotidiano repubblicano che da Luglio 1878 sostituisce *El Solfeo*– e quello diretto dal suo amico Félix Aramburu, la *Revista de Asturias*, sulle cui pagine vedrà pubblicati nel 1877 i suoi primi racconti e alcune composizioni in versi. Progetta anche la fondazione di una propria rivista –che non realizzerà–, proposito che durante la sua vita tornerà più volte¹². Nonostante questo, non abbandona gli studi per conseguire il dottorato in Diritto Civile e Canonico, e durante l’estate studia a pieno ritmo per concorrere alla cattedra di Economia Politica all’Università di Salamanca. Alas non si illude, conosce bene la situazione dei letterati dell’epoca: ha bisogno di un lavoro che gli dia più sicurezza economica, e l’insegnamento gli sembra la decisione migliore. Malgrado la sua eccellente preparazione, un ostacolo imprevisto si frappone tra lui e la cattedra: il Conte di Toreno, ministro dell’Istruzione Pubblica, che conosce bene *Clarín* e la sua graffiante satira¹³. Nonostante abbia ottenuto il primo posto

¹⁰ CABEZAS 1962, p. 76.

¹¹ *Ibidem*, p. 78.

¹² Già nel 1872 ad esempio, insieme a Tuero e Palacio Valdés, Alas aveva fondato la rivista di brevissima vita *Rabagas. Periódico audaz*, i cui redattori, in tono satirico, si proponevano di non avere peli sulla lingua riguardo alla situazione politica e alla mediocrità imperante (LISSORGUES 2007, pp. 125-127).

¹³ Alas aveva già avuto modo di criticare in tono alquanto ironico alcune scelte del Conte di Toreno legate all’elezione semi arbitraria del vincitore di alcuni concorsi per l’assegnazione di varie cattedre universitarie: “verán ustedes cómo queda este refrán, y dentro de poco lo autoriza la Academia: Toreno te dé Dios, hijo, que el saber poco te basta o te sobra” (LISSORGUES 2007, p. 187). La questione sarà risolta anni più avanti, nel 1882, con un decreto dell’allora ministro dell’Istruzione Pubblica Albareda.

nella graduatoria, il ministro si vale di un diritto per cui può non attribuirgli la cattedra assegnandola invece al secondo classificato, Teodoro Peña. Quest'ultimo correva voce che fosse figlio di latte di doña Josefa Mantecón, balia di Alfonso XII, e dunque contava su raccomandazioni e simpatie da parte del governo delle quali di certo non poteva disporre Alas, che commenterà aspramente “ya me suponía yo que me haría daño la leche de los mantecones”. È un duro colpo per l'autore, che vede svanire le speranze di indipendenza economica e si sente colpito nel suo orgoglio; malgrado ciò non si dà per vinto, anche perché dalla capitale arrivano svariate proposte tra cui la collaborazione con *El Día*, *El Mundo Moderno* e *La Publicidad*. Torna a lavorare a Madrid e con Palacio Valdés porta avanti progetti di attività letteraria come la pubblicazione di alcuni lavori giornalistici e *La Literatura en 1881*, raccolta di quindici articoli; inoltre pubblica la sua prima opera seria, *Solos de Clarín*, che contiene vari articoli di critica già pubblicati e diversi racconti brevi anch'essi non inediti come “La mosca sabia”, “El doctor Pértinax” e “El diablo en Semana Santa”¹⁴.

Ma i suoi viaggi a Oviedo dalla capitale si fanno sempre più frequenti, finché nel 1882 non ne rende ufficiale il motivo: il fidanzamento con la concittadina Onofre García Argüelles.

A causa de una supuración del fémur izquierdo Onofre García Argüelles era bastante coja. Por su defecto y porque sabía las causas de su mal, un tumor tuberculoso, Onofre se había negado siempre a contraer matrimonio. Por su parte, *Clarín* sufría de un complejo de inferioridad a causa de su poca estatura. Por eso la cojera de Onofre, en vez de ser un defecto, resultaba para él un aliciente en su pasión¹⁵.

È una donna dalle moltissime qualità: bella, onesta, molto intelligente, con la passione per la musica e per il canto; nonostante ciò, a causa della sua imperfezione fisica e del timore di trasmettere il suo male ai figli, Alas deve impiegare tutte le sue doti per convincerla. Alla fine riesce e, come a sancire

¹⁴ In *Solos* è già visibile, oltre a qualche primo riferimento alla corrente naturalista, il suo desiderio di relazione tra letteratura e società, proponendo la forma artistica come educativa e foriera di idee utili ad un possibile rinnovamento sociale (OLEZA, Juan (1976), *La novela del XIX: del parto a la crisis de una ideología*, Editorial Bello, Valencia, p. 150).

¹⁵ CABEZAS 1962, p. 107.

l'unione dei due giovani, arriva finalmente la notizia dell'assegnazione della cattedra di Economia Politica e Statistica all'Università di Saragozza. I novelli sposi, il cui matrimonio sarà veramente felice, si recano, subito dopo Saragozza – dove non progettano di rimanere –, in Andalusia; qui Alas ha l'incarico di scrivere una serie di articoli sulle gravi condizioni sociali delle campagne per il periodico *El Día*¹⁶. Terminato il primo anno di insegnamento, riesce ad ottenere il trasferimento all'Università di Oviedo con una cattedra in Diritto Romano, e dopo qualche mese diventa per la prima volta padre.

Nel 1883 comincia a scrivere il romanzo che lo porterà a essere una tra le figure letterarie di spicco di fine secolo, *La Regenta* –che inizialmente aveva pensato di intitolare *Vetusta*–, in una Oviedo che “a los diez años de la Restauración, es la misma ciudad vieja, manejada por caciques políticos, tópicos morales y costumbres de guardarropía”¹⁷. L'architettura del romanzo è già tracciata nella sua mente, per questo lavora in maniera assidua combinando la scrittura con i suoi impegni didattici; forse a causa di ciò e per il trasferimento nella città asturiana, l'attività giornalistica, nell'arco dei due anni di elaborazione e pubblicazione del romanzo, anche se presente è più contenuta. A Novembre il primo tomo è concluso e comincia a lavorare con ardore alla seconda parte, benché non manchino altri progetti quali una raccolta di racconti brevi –*Pipá*– e una di articoli critici, che prenderà il nome di *Sermón Perdido* (alludendo “a que el gusto se pervierte en España sin que basten los sermones de todos los sabios del mundo a impedirlo”¹⁸). Purtroppo nello stesso mese viene a mancare il padre Genaro, un durissimo colpo per un uomo come Alas, profondamente legato alla famiglia. Nonostante il dolore, o forse grazie a questo, lavora ancora più assiduamente, tanto da terminare anche il secondo tomo nell'aprile successivo. In estate collabora con svariate riviste, tra cui *El Globo*, *La Ilustración* e *Madrid Cómico*, e di nuovo ha in mente di fondare un giornale tutto suo, aspirando a una

¹⁶ Alas sa che la crisi ha raggiunto livelli preoccupanti e che la fame e la disoccupazione ne sono il peggior riflesso; nonostante ciò, non è del parere di chi, per deresponsabilizzare la classe dirigente, afferma che alla situazione non si possa porre rimedio (LISSORGUES 2007, p. 352 e p. 370). Cabezas precisa che gli articoli (“El hambre en Andalucía” e “La crisis de Andalucía”) non saranno pubblicati dalla rivista intenzionalmente, poiché ritenuti troppo informativi della reale situazione andalusa.

¹⁷ CABEZAS 1962, p. 123.

¹⁸ Lettera di Alas ad un suo editore datata Oviedo, 27-X-1884, cit. in LISSORGUES 2007, p. 416.

maggiore libertà d'espressione; anche stavolta l'idea non ha esito, ma riuscirà nell'intento l'anno seguente pubblicando il primo dei suoi *Folletos Literarios –Un viaje a Madrid–*, una serie di satire, articoli e saggi totalmente inediti e che lo renderanno popolare dentro e fuori dai confini spagnoli. Per quanto riguarda la sua ricezione, *La Regenta*, se altrove in Spagna ha suscitato nei critici il risentimento nei confronti dell'impetoso *Clarín*, a Oviedo fa gridare allo scandalo. Già in precedenza Alas aveva cominciato a essere considerato, per le sue idee, una anima perduta e destinata alle fiamme infernali, figuriamoci dopo aver scritto quello che lo stesso vescovo Martínez Vigil definisce in una pastorale “un libro saturado de erotismo, de escarnio a las prácticas cristianas y de alusiones injuriosas a respetabilísimas personas”¹⁹. La città intera si scandalizza dell'immoralità e dello scherno dell'autore: “la vieja ‘Vetusta’ quiere romper el espejo que le muestra con fidelidad implacable las arrugas y alifafes de su faz sin belleza”²⁰. D'altronde si sa, nessun profeta è ben accetto nella sua patria.

A questi anni risale anche l'inizio dei rapporti dell'autore con il politico possibilista Emilio Castelar²¹, il quale, secondo Cabezas, aspira a rendere *Clarín* un suo adepto. La tentazione si fa sempre più forte, specie perché il politico si vale di tutta la sua demagogia per cercare di convincerlo; e alla fine ci riesce,

¹⁹ LISSORGUES 2007, p.435. La celebre polemica tra il vescovo di Oviedo Ramón Martínez Vigil (con il quale i rapporti si faranno decisamente più amichevoli negli anni '90) e Leopoldo Alas divampa a causa dell'infamante accusa nei confronti dell'autore di aver distribuito a tutti i suoi studenti una copia del romanzo, da cui la pastorale del prelado e l'ironica lettera di risposta di Alas, preceduta da una nota firmata dai ventinove alunni di quest'ultimo in cui si sostiene la completa insussistenza dei fatti (*ibidem*, pp. 435-442).

²⁰ CABEZAS 1962, p. 133.

²¹ In realtà Alas, benché abbia sempre mostrato una certa stima nei confronti della figura di Castelar, durante il suo periodo di giornalista militante appassionato alla difesa degli ideali repubblicani, critica amaramente le posizioni possibiliste del leader e dei membri del suo partito, principalmente per non aver aderito all'Unione Democratica. Alas condanna il personalismo politico, il pragmatismo e l'inerzia che soggiacciono all'ideologia del partito, che finisce con l'entrare nel sistema politico della Restaurazione, abbandonando la lotta per l'ideale democratico e allontanandosi dal popolo –per questo definisce in un articolo i suoi adepti come “demócratas sin democracias”. Neppure dieci anni dopo, Alas sembra contraddire le sue posizioni precedenti convertendosi al castelarismo: tale cambiamento è dovuto principalmente all'amicizia con il leader poossilista –difatti Alas, sebbene precedentemente avesse condannato il personalismo politico, è decisamente più legato alla figura di Castelar che non alle idee del partito–, ma anche alle inquietudini del proprio spirito che, ricercando i valori etici di armonia e fraternità nazionale, si ritrova in un mondo di corruzione e continue trasformazioni socio-economiche che ben poco hanno a che vedere con il suo ideale sociale. Alas quindi ricerca una ideologia politica con la quale possa identificare le proprie posizioni e aspirazioni, reputandola infine personificata nella figura di Castelar (LISSORGUES, Yvan (1980), *Clarín político*, tomo I, France-Ibérie Recherche, Université de Toulouse-Le Mirail, Toulouse, pp. XXXVII-L).

soprattutto offrendo all'autore uno spazio su *El Globo*. Diviene così presidente del comitato del Partito Repubblicano Storico di Oviedo²², benché continui a tenersi, anche volontariamente, ai margini della caotica vita politica –in questo ambito non lo muove l'arrivismo, ma la convinzione nei suoi valori. Nel 1886 a Madrid lo attende una cocente delusione: Alas è portato di natura a mettere se stesso in tutto ciò che fa, a credere negli ideali che abbraccia, invece si ritrova circondato da ipocrisia e superficialità, da giovanotti che si dedicano alla politica solo per impiegare il proprio tempo. Disilluso, torna nella sua città di provincia, abbandonando le idee politiche e anzi sentendo una feroce avversione verso queste, quando approximate superficialmente, e verso le velleità letterarie che aumentavano sempre più tra i cosiddetti artisti. Da qui si sviluppa la critica igienica di Clarín, che dichiara guerra all'ignoranza, alla mediocrità e a qualunque tipo di favoritismo, e che lo porterà a essere definito il “dittatore letterario” della sua epoca²³. Durante l'estate del 1886 scrive articoli per varie testate come *El Globo*, *La Ilustración* e *Madrid Cómico*, oltre a preparare una conferenza per l'Università di Madrid e la pubblicazione del suo primo libro di racconti, *Pipá*; in questo stesso periodo nasce in lui quella frenesia produttiva che finirà col portarlo

²² Il repubblicanesimo spagnolo, appoggiato dai sostenitori del liberalismo radicale e costituito per la maggior parte dalla classe media e intellettuale, si configura come movimento laico progressista che rifiuta il regime monarchico e pone l'accento sulla necessità di trovare soluzioni atte a risolvere i problemi politici del Paese. Nell'ultimo quarto del secolo XIX è stato contrassegnato dai personalismi e dalla frammentazione dei suoi programmi, portando generalmente gli storici a considerarlo come una alternativa politica effettivamente poco plausibile. Il movimento si pone come erede dello spirito rivoluzionario francese contro ogni assolutismo e soprattutto come discendente della tradizione razionalista, il che porta all'affermazione di una serie di valori –come la libertà, l'uguaglianza dei cittadini e quindi la volontà di eliminare oligarchie e privilegi sociali– direttamente riassumibili nelle idee di democrazia e suffragio universale, e dunque di progresso. La fede in quest'ultimo propria del movimento politico, conduce alla ricerca del trionfo della ragione e induce a concepire la religione cattolica e la Chiesa come i principali oscurantisti, portando quindi ad atteggiamenti anticlericali che divengono caratterizzanti il repubblicanesimo spagnolo. Questa lotta tra la laicizzazione e l'influenza religiosa, che nel caso dei krausisti è sempre stata segnata da una volontà di conciliazione e armonizzazione, è maggiormente osservabile nell'ambito dell'educazione, nel quale si opta per un completo rinnovamento pedagogico cercando di strapparne il totale monopolio alla Chiesa (RUIZ-MANJÓN, Octavio (2002), *La cultura política del Republicanismo español*, in MENÉNDEZ PIDAL, Ramón (2002), *Historia de España*, tomo XXXVI,2, *La Época de la Restauración* (1875-1902), vol. II «Civilización y Cultura», Espasa Calpe, Madrid, pp. 178-196). Nel particolare caso di Castelar, e forse anche per questo vi è sintonia tra lui e Alas, egli si inserisce nella corrente del cattolicesimo liberale più radicale, i cui componenti, pur sostenendo la libertà di culto propugnata dal pensiero liberale e quindi la separazione tra Chiesa e Stato, si considerano comunque cattolici –benché si tratti di una fede fondamentalmente differente da quella sostenuta e imposta dalla Chiesa, essendo più autentica e tollerante (REVUELTA GONZÁLEZ, Manuel (2002), *Las creencias*, in MENÉNDEZ PIDAL 2002, pp. 49-121).

²³ OLEZA 1984, vol. II, p. 22.

sull'orlo dell'esaurimento. Più acquista credito, infatti, e più si infittiscono gli impegni, che gli logorano poco per volta la salute ma che sono tuttavia necessari ai fini della sua situazione economica. Si troverà ad affermare egli stesso

en estos años por cumplir un compromiso, por entregar a tiempo la obra de jornalero acabada, me sorprende en la ingrata faena de hacerme inferior a mí mismo, de escribir peor que sé, de decir lo que sé que no vale nada, que no importa, que sólo sirve para justificar un salario²⁴.

Unita alla felicità di Clarín per la nascita del secondo figlio, nel 1887, vi è anche l'insoddisfazione riguardo alla sua attività giornalistica: con alcune riviste – *El Globo* e *La Ilustración Española y Americana*– collabora solo saltuariamente, in altri casi si sente troppo stretto tra le pagine dei periodici e dunque ambisce a migliorare la sua situazione; in particolare aspira a *El Imparcial*, il miglior quotidiano madrilenio dell'epoca, ma dovrà aspettare fino al 1891 prima di ricevere una richiesta di collaborazione –e solamente per *Los Lunes*. Nella primavera del 1887 pubblica il secondo dei suoi *Folletos Literarios*, il celebre *Cánovas y su tiempo*, straordinaria opera della più pungente satira clariniana²⁵; nelle sue pagine Clarín descrive il ministro Antonio Cánovas del Castillo, la Restaurazione e dunque tutto ciò che più odia, ossia la corruzione, la superficialità, la mancanza di personalità. In estate pubblica il terzo *Folletto*, *Apolo en Pafos* e il suo libro *Nueva campaña*; l'anno successivo è la volta del quarto dei *Folletos Literarios*, *Mis plagios*, famoso poiché nato in risposta all'accusa di plagio de *La Regenta* nei confronti di *Madame Bovary* formulata dal critico Luis Bonafoux²⁶. Sempre nel 1888, a causa dei moltissimi impegni e dello stile di vita

²⁴ CABEZAS 1962, p. 148. In OLEZA 1984, si parla dell'ossessione dell'autore per quanto riguarda la remunerabilità del suo lavoro: i romanzi si pagavano meno, e meno velocemente, degli articoli di giornale, per questo abbondano gli ultimi –o libri che li raccolgono– in sfavore degli altri; da qui il compromesso del racconto breve, che dà spazio alla creatività e consente un buon rientro economico.

²⁵ Il titolo del *folleto* è un chiaro riferimento alla biografia di Estébanez Calderón, *Solitario y su tiempo*, pubblicata dallo stesso Cánovas del Castillo, suo nipote (LISSORGUES 2007, p. 474).

²⁶ A undici anni prima, ossia al 1877, risalgono i primi screzi tra Alas e Bonafoux. A quel tempo quest'ultimo si burlò gratuitamente di lui –imitandone tra l'altro il tono– sulle pagine de *El Solfeo*, riguardo a certe questioni krausiste. Nel 1887 invece, sulle pagine de *El Español*, si era accanito contro di lui con due articoli, "Novelistas tontos" e "Clarín folletista", definendolo "el novelista más insustancial y el más grande de los tontos en prosa naturalista", oltre ad accusarlo di aver plagiato la scena del teatro di *Madame Bovary* e altri dettagli –alcuni privi di fondamento– quando

disordinato, l'autore comincia a essere provato, soprattutto nel sistema nervoso; ciononostante, continua le sue lezioni e la sua attività letteraria –cominciano a delinearsi nella sua mente *Su único hijo* e il sequel *Una Medianía*, in più pubblica una altra raccolta critica, *Mezclilla*. Nel 1889 doña Emilia Pardo Bazán –con la quale i rapporti si deterioreranno con il passare del tempo– lo invita a collaborare ad una nuova rivista, *La España Moderna*. Nello stesso periodo compone il quinto dei suoi *Folletos*, *A 0,50 poeta*, in risposta all'irriverente lettera scritta da Manuel del Palacio e in cui critica altresì la scarsa preparazione poetica di quest'ultimo; il *folleto* accenderà una polemica, che si protrarrà anche attraverso altri scritti, tra il poeta e Leopoldo Alas. Nel 1890 scrive altri due *Folletos*, *Rafael Calvo y el teatro español* e *Museum (Mi revista)*, oltre a diventare padre per la terza volta. L'anno seguente, inoltre, entra in Comune come consigliere; non vi si dedica molto ma realizza una importante iniziativa, quella di costruire un nuovo teatro. In estate lavora a *Su único hijo* e scrive articoli per *La Ilustración Española y Americana*; Clarín è all'apice della popolarità, la sua "dittatura" letteraria e critica è sempre più vasta, come sempre più vasta è la diffusione delle sue opere, apprezzate anche fuori dai confini iberici. Agli inizi del 1892 pubblica tre racconti brevi, *Doña Berta*, *Cuervo* e *Superchería*, inoltre lavora a *Ensayos y revistas*; durante lo stesso anno, accade anche qualcosa che cambierà l'ultima decade della vita dell'autore: una crisi spirituale, una crisi che spazza via il razionalismo, il krausismo e lo scetticismo che si erano incrostatati sul suo animo sensibile negli ultimi venti

scrisse *La Regenta*. Le accuse continuano sulle colonne di vari periodici e la calunnia nei confronti di Alas aumenta: a tal proposito, quest'ultimo decide di non alimentare ulteriormente la polemica ma di redigere un intero *folleto*, in modo da precisare la situazione una volta per tutte e mostrare l'insostanzialità delle accuse di Bonafoux. Non finirà qui: anche se in occasione di un banchetto vi era stata un'apparente riconciliazione, il maligno Bonafoux nel 1900 pubblicherà sul periodico che dirige egli stesso, *La Campaña*, alcuni commenti di cattivo gusto riguardo alla precaria situazione finanziaria della famiglia Alas e ai debiti di gioco dell'autore –proponendo misere quanto sarcastiche raccolte fondi (LISSORGUES 2007, pp. 222, 496, 504-505). Non c'è da sorprendersi dunque se alla morte di Alas scriverà: "fui enemigo de Clarín y lo soy de su memoria porque, como ha dicho Eusebio Blasco, «Clarín fue un tirano», y yo odio de muerte todas las tiranías [...] Cánovas en política y Clarín en literatura eran dos almas gemelas, la conjunción de dos vanidades monstruosas, dos tiranos de un mismo cuadro de la historia española contemporánea: uno en Montjuich; otro en Oviedo. [...] Fui yo el primero [...] en celebrar, y en el *Heraldo de Madrid*, la muerte de Cánovas. Quiero ser también el primero en celebrar la muerte de Clarín" (BOTREL, Jean-François (1968), "Últimos ataques de Bonafoux a «Clarín»", *Archivum*, XVIII, pp. 186-187).

anni²⁷. Qualche mese più tardi pubblica un racconto, *Cambio de luz*, descrivendo quella che era stata la sua trasformazione spirituale e religiosa; il tema della fede tornerà anche qualche anno più tardi in *Cuentos morales*. Anche nei *Paliques* si osserva il mutato atteggiamento dell'autore che, non più pungente e impietoso, si propone di divenire più benevolo con i suoi destinatari, in particolare nel *Palique* intitolato *No engendres el dolor*. Un paio di anni dopo, nel 1894, un nuovo progetto comincia a farsi largo nella sua mente: il teatro, profonda passione che nutre fin dal suo arrivo a Madrid come universitario. E si getta appassionatamente nell'impresa realizzando *Teresa, ensayo dramático*, che attinge alle esperienze della sua vita, e per il quale tornerà, come fu per *La Regenta*, a chiedere ansiosamente opinioni e pareri a personalità di spicco quali Echegaray e Galdós. Sebbene si mostri seriamente preoccupato per tutta una serie di minuzie, spera nell'esito positivo del dramma proprio perché, secondo la sua opinione, potrebbe contribuire all'auspicato quanto necessario rinnovamento teatrale fondato sulla rappresentazione del reale già avviatosi nel resto d'Europa; nonostante ciò, diffida degli attori mediocri in circolazione e del pubblico, poco incline alle innovazioni. Proprio per la mancata consonanza con i gusti dell'epoca, decisamente più prosaici, per l'assenza di una architettura interna e, non ultimo, per il sentimento di rivalsa dei critici che negli anni l'implacabile Clarín aveva stroncato, l'opera non ottiene successo: anzi, viene fatto di tutto per sabotarne la prima rappresentazione e farla terminare tra proteste e confusione. Malgrado ciò, Alas non è eccessivamente turbato dall'insuccesso madrilenio:

estoy decidido a continuar, pues lo peor que puede suceder es lo que sucedió ahora, y es un disgusto muy pequeño, si no se hubiera combinado con lo del niño, no hubiera

²⁷ Questa crisi mistica dell'autore è stata più volte attribuita alle nuove correnti spiritualiste che si stavano divulgando in Europa in quegli anni. Benché Alas ne riconosca una certa influenza, in una lettera a Menéndez Pelayo (raccolta in PÉREZ GUTIÉRREZ, Francisco (1975), *El problema religioso en la generación de 1868*, Taurus, Madrid p. 316) sostiene che il suo riavvicinamento alla spiritualità sia dovuto in prima istanza a fattori personali: "[...] Lo que yo espero es que usted no vea en esta profunda idealidad y hasta religiosidad mía (paso media vida pensando en Dios) prurito de seguir corrientes extranjeras de última moda. Yo he llegado por mis propias vicisitudes *psíquicas* a tal estado, es cosa de mi temperamento, y hasta hereditario, si bien veo que han influido en mí lecturas y circunstancias que han influido en otros, fuera de España principalmente".

sentido más que la novedad de la pena de verme tratado como un imbécil por una porción de imbéciles y rencorosos²⁸.

L'opera risveglia l'interesse di molti critici, che generalmente tendono ad assumere una posizione favorevole più che contraria; in provincia il dramma viene rappresentato con successo, tanto da convincere Alas a non mettere completamente da parte i suoi progetti teatrali –benché si senta ispirato solo a momenti e finisca con il prediligere l'attività giornalistica. In estate scrive invece numerosi racconti, tra cui *Viaje Redondo* che sarà pubblicato sulle pagine de *La Ilustración Española y Americana*, che verranno raccolti insieme con il titolo di *Cuentos Morales*; scrive inoltre molti articoli per gli svariati periodici con cui collabora, tra cui *El Imparcial*, *La Correspondencia* e l'*Heraldo de Madrid*. Nonostante la sua favorevole situazione giornalistica, torna a farsi sentire anche il desiderio di fondare una propria rivista, non solo per questioni di indipendenza ma anche per divenire il riferimento dei giovani intellettuali più in vista del momento: propone più volte l'idea all'amico Galdós, che invece si mostra sempre reticente. Nell'estate del 1896 viene a mancare la madre doña Leocadia, a cui l'autore era sempre stato profondamente legato; questo duro colpo si va a sommare al suo sempre più precario stato di salute, che da quest'anno non mostrerà più segni di miglioramento. La sua vita sregolata lo porta anche ad avvicinarsi al gioco d'azzardo, in cui sembra che la fortuna non lo assista:

él, que había censurado en su juventud la vida y las costumbres del viejo casino en su *Regenta*, había caído en los mismos inocentes vicios de la vida provinciana. *Clarín*, desde el año 96, hace una gran parte de su vida en el casino²⁹.

La sua poca fortuna al gioco lo abbatte moralmente ma soprattutto economicamente, facendogli contrarre addirittura alcuni debiti che lo portano a chiedere piccoli prestiti o acconti al suo editore; per lavorare e guadagnare qualche soldo tormenta il suo sistema nervoso e non si alimenta adeguatamente. Ironia del destino, proprio in questi ultimi e sofferti anni della sua vita le offerte lavorative aumentano esponenzialmente; per questioni economiche –e anche

²⁸ ORTEGA, Soledad (1964), *Cartas a Galdós*, Revista de Occidente, Madrid, p. 276.

²⁹ CABEZAS 1962, p. 212.

perché “ve en la propuesta que le hace el editor español un noble ejemplo de amor a la lengua castellana y a la fidelidad del texto literario”³⁰–, nel 1900 decide di accettare quello che sarà il suo ultimo lavoro, la traduzione del romanzo di Zola *Travail*. Nonostante le difficoltà legate a quest’ultimo e alle sue condizioni fisiche –ha difatti bisogno dell’aiuto di alcuni amici per rispettare i tempi di consegna–, Alas collabora ancora con vari periodici e soprattutto mantiene il suo ruolo di docente all’Università. Questa sua febbrile attività lavorativa si spiega anche a causa di una preoccupazione costante: la morte, che negli ultimi anni si è portata via tante persone a lui care; come un bambino, non riesce ad accettare la sua grave situazione, si illude candidamente che riuscirà a guarire, benché di fatto non riesca quasi a mangiare per i forti dolori allo stomaco. Rifiuta anche di farsi visitare dal medico, finché non accetta il controllo del nipote, che decide di tenere accanto a sé continuamente come se potesse proteggerlo dal peggio; si aggrappa disperatamente alle benevole bugie del giovane medico, in una cecità intellettuale che procura il dolore e la tristezza di chi gli resta accanto. Il 13 Giugno 1901 Leopoldo Alas si spegne nella sua casa; viene chiamato un frate per l’estrema unzione: davanti all’anonima salma si mostra piuttosto indifferente, ma appurato che si tratta di Clarín si rivela sinceramente commosso. Muore nella sua beneamata città, in cui in pochi lo hanno davvero conosciuto e apprezzato:

Oviedo nunca comprendió a Clarín. Nunca vio en el hombrecillo pequeño, nervioso y miope, del que a veces se oía que sus «Paliques» armaban jaleos en Madrid, más que al profesor don Leopoldo. Aquel buen señor que todos los días pasaba corriendo hacia la Universidad y que por las tardes jugaba en el casino una partida de tresillo. [...] Ésta fue la tragedia de Clarín. Vivió en Oviedo como un extraño³¹.

1.2. Il Naturalismo e la questione religiosa

³⁰ LISSORGUES 2007, p. 1086.

³¹ CABEZAS 1962, p. 171.

Il Naturalismo in Spagna è stato al centro di molteplici polemiche dettate non solo dal fermento che si crea ogni qual volta si accoglie una nuova corrente letteraria e filosofica, ma soprattutto dall'ignoranza, dalla poca informazione e dalla confusione creatasi tra i termini "Naturalismo" e "Realismo"³². A questi fattori si aggiunge il clima tradizionalista dominante durante la Restaurazione, che subito si oppone alla tendenza innovatrice, di matrice francese, foriera di scandalo nei confronti dei valori portanti della società. Alcuni autori e critici difatti sostengono fermamente, indotti dal tradizionale patriottismo spagnolo e dalla volontà di giustificare il movimento rendendolo più accettabile, che il Naturalismo non apporti nessun tipo di novità alla letteratura spagnola, poiché esso affonda le sue radici nella *novela picaresca* del Secolo d'Oro e quindi le sue origini sono puramente iberiche³³. Il peso della tradizione –e non solo, come sarà osservato in seguito– impedisce a molti autori una piena ricezione del nuovo movimento letterario, portando ad una adesione superficiale che in realtà non fa che nascondere, attraverso uno stile narrativo più moderno, le posizioni ideologiche tradizionali. Secondo Martínez Torrón³⁴, il Naturalismo in Spagna, introdotto attraverso la stampa e la critica letteraria, passa attraverso alcune fasi decisive. Innanzitutto, in generale il movimento è stato conosciuto con un lieve ritardo: il primo romanzo *sperimentale* di Zola, *Thérèse Raquin*, è del 1867, ma l'autore ottiene notorietà e successo solo a partire da *L'Assommoir* nel 1877. In Spagna i primi riferimenti a Zola risalgono al 1876, anche se il contatto produttivo con il Naturalismo francese avverrà tra il 1880 e il 1882, con la pubblicazione di tre romanzi dell'autore francese –*Une page d'amour*, *L'Assommoir*, *Nana*– da parte di una casa editrice della capitale; de *La desheredada* di Benito Pérez Galdós –con introduzione critica di Clarín–; degli articoli di Alas per *La Diana* intitolati *Del naturalismo* e infine la pubblicazione de *La cuestión palpitante* di Emilia Pardo

³² Secondo Oleza, il Naturalismo spagnolo –che in linea di massima vede contrapposti autori conservatori e liberali– non sarebbe che una fase del più ampio movimento realista, a cui successivamente seguirà lo Spiritualismo (OLEZA 1976, p. 21).

³³ OLEZA 1976, p. 32. Emilia Pardo Bazán ne discute ne *La cuestión palpitante* e Galdós nel suo prologo alla seconda edizione de *La Regenta*, in cui parla del Naturalismo come "repatriación de una vieja idea".

³⁴ TORRÓN, Diego Martínez (1987), *El naturalismo de «La Regenta»*, in *Clarín y La Regenta en su tiempo, Actas del Simposio Internacional (Oviedo 1984)*, Universidad de Oviedo et al., Oviedo, pp. 587-628 (versione Cervantes Virtual), *passim*.

Bazán su *La Época*³⁵. Dunque non è il ritardo temporale ad essere decisivo, dal momento che trascorrono solo alcuni anni, ma quello che riguarda l'assimilazione dei presupposti socio-ideologici che soggiacciono al Naturalismo, diversi quelli francesi da quelli spagnoli. Questo si deve anche al fatto che per lungo tempo il fenomeno naturalista non è stato seriamente conosciuto dalla maggior parte degli autori, a causa della tradizione culturale della Spagna dell'epoca, tendenzialmente conservatrice e idealista³⁶. Inoltre, da un punto di vista puramente socio-culturale, il Naturalismo francese non poteva soddisfare le esigenze di quello spagnolo poiché in Francia l'evoluzione politica e sociale aveva condotto ad uno scetticismo e a una sfiducia totali nei confronti dell'ideale e dello spirituale; la Spagna, al contrario, stava ancora vivendo una fase in cui la speranza nell'affermazione dei valori democratici, e quindi borghesi, era ancora viva. Da una diffusa ignoranza iniziale dell'argomento, si passa successivamente ad un rifiuto che nella maggior parte dei casi si produce in maniera preconcepita vista la generale disinformazione, fino ad arrivare ad una adozione superficiale del Naturalismo ormai privato della sua carica aggressiva e di cui solo si abbraccia ciò che si ritiene necessario per la propria opera ed il proprio stile.

La principale differenza tra la corrente francese e quella spagnola, senza per questo sminuirne alcuna, sta nei diversi presupposti ideologici: il Naturalismo francese, il cui maggior esponente è Zola, è profondamente determinista, sia per quanto riguarda l'ambiente che la fisiologia; cerca di avvicinare letteratura e scienza per mezzo di un approccio sperimentale. Il Naturalismo spagnolo invece, a causa della confluenza con la dottrina krausista e quindi di una costante tensione metafisica, si sviluppa in maniera più eterodossa, ricercando sempre un compromesso tra il materialismo positivista che accompagna la corrente francese e l'idealismo spagnolo. Ottimo il sunto fornito da Juan Oleza a questo proposito:

España se abrió a las corrientes culturales europeas del siglo XIX bajo la forma de pensamiento krausista adaptado por Sanz del Río. El krausismo implica un claro espíritu de tolerancia: todas las religiones tienen algo de bueno y algo de

³⁵ BESER, Sergio (1972), *Leopoldo Alas: teoría y crítica de la novela española*, Editorial Laia, Barcelona, p. 105.

³⁶ OLEZA 1976, p. 34.

verdad; el hombre posee la razón, que le permite escoger el bien y el mal, y la conciencia, que le permite distinguirlos. El principio del libre examen y la negación del dogma son esenciales al espíritu krausista. El libre examen conduce a la tolerancia y a la curiosidad respecto a todos los sistemas filosóficos, científicos, políticos, vitales en una palabra. [...] Producto del espíritu de tolerancia y de este respeto por la filosofía es el especial modo en que la intelectualidad española adaptó el positivismo, tratando de conciliarlo con el racionalismo alemán. Se busca, como en toda Europa, encontrar un sistema unitario del ser, pero no subordinando el espíritu a la materia³⁷.

In Spagna l'interesse è più orientato verso la psicologia rispetto alla fisiologia; le due discipline, invece che in un rapporto di subordinazione, si trovano armoniosamente unite. Oleza sostiene che in questo modo il rapporto tra ereditarietà e ambiente implica il solo condizionamento dell'individuo, piuttosto che determinarlo come succede in Francia, e lascia così più spazio allo sviluppo psicologico del personaggio³⁸.

Per quanto riguarda Leopoldo Alas in particolare, più di un critico lo ha considerato il maggiormente informato tra gli intellettuali dell'epoca sulla polemica naturalista, in particolare per quanto concerne il pensiero francese. Secondo Beser, infatti

desde el momento en que entró en contacto con la obra de Zola, Leopoldo Alas se convirtió en un defensor entusiasta de la novela naturalista, pero adoptando frente a ella una actitud de admiración crítica. Sus coetáneos lo consideraron el máximo representante de lo que podríamos calificar como naturalismo ortodoxo español y, ya en su intervención en los debates del Ateneo madrileño de principios de 1882, se presentaba como el mayor conocedor de la escuela francesa³⁹.

Parola chiave nel testo appena citato è *admiración crítica*: questo comportamento, fulcro della personalità dell'autore, lo porta a sviluppare una interpretazione delle teorie naturaliste che meglio si adatta a quella che è la sua personale concezione –

³⁷ OLEZA 1976, p. 28.

³⁸ OLEZA 1984, vol. I, p. 22.

³⁹ BESER 1972, p. 106.

affermerà egli stesso “yo no soy más que un oportunista del naturalismo”⁴⁰—, piuttosto che accettare pedissequamente quella del maestro francese. Anzi, in più di un aspetto Alas contrasta con il pensiero di Zola, pur riconoscendone l’indubbio valore; la sua concezione è raccolta interamente in alcuni scritti critici che sono già stati menzionati, in particolare i suoi articoli pubblicati sul periodico *La Diana* nel 1882 e che secondo Beser “posiblemente sea el comentario de mayor penetración crítica escrito en España sobre el naturalismo”⁴¹. Il primo argomento trattato dall’autore riguarda uno dei punti centrali della polemica, la questione metafisica: come tornerà ad affermare in seguito, il movimento naturalista non dipende da nessuna matrice filosofica —è autoreferenziale—, bensì deriva dalla naturale evoluzione artistica e culturale. È una teoria estetica e innovativa solo per quanto riguarda l’arte, in particolare la letteratura, dal momento che è una dottrina che si è sviluppata in un ambito prevalentemente letterario. In più questa nuova teoria nega che la sopracitata arte abbia come fine l’esaltazione della bellezza ideale; piuttosto la bellezza sta nella realtà in sé, “impura y defectuosa en la contemplación directa, no artística”⁴². Il naturalismo nega ogni ricorso alla tipizzazione, “niega que el arte sólo sea bello cuando expresa concepciones personales en que el artista ha modificado los datos de la realidad para producir un trasunto de ella depurado”⁴³. Proseguendo nei suoi articoli, Alas sostiene l’impostazione storicistica per cui questa dottrina non ha carattere esclusivo ma relativo, frutto di una necessità storica, e riconosce il valore delle opere precedenti, benché non le reputi le uniche valide. Sottolinea infatti Oleza, “Alas no aceptó nunca exclusivismo alguno. De ahí que se llamara ecléctico. El naturalismo, como el espiritualismo, son ‘oportunismos’ literarios, y, en cuanto tales, válidos mientras no se pretendan exclusivos”⁴⁴. Si scaglia inoltre contro coloro che identificano l’obiettivo ultimo del naturalismo con la mera riproduzione fotografica della realtà: è vero che ciò che si rappresenta non ha bisogno di trasformazioni artistiche al di fuori di quella che è l’imitazione della realtà, ma l’autore naturalista deve comunque ricordare che “la imitación no está

⁴⁰ Dalla critica del dramma *Haroldo el normando* di Echegaray (1881), in BESER 1972.

⁴¹ BESER 1972, p. 107.

⁴² ALAS, Leopoldo (1882), *Del naturalismo*, in BESER 1972, p. 110.

⁴³ *Ibidem*, p. 120.

⁴⁴ OLEZA 1976, p. 166.

en la materia, sino en la forma” e che è soggetto a “leyes psicológicas que exigen ver siempre de un modo singular los objetos”. Rivendica così il ruolo decisivo dell’artista nei confronti della sua opera, infatti

la reproducción artística requiere siempre la intervención de la finalidad del artista y de su conciencia y habilidad; por esto mismo es el naturalismo una escuela, porque pretende decir al artista cómo su personalidad debe reproducir artísticamente y qué fin debe proponerse⁴⁵.

Parlando di una fedele riproduzione della realtà così com’è, è stato più volte sostenuto il pessimismo latente della corrente naturalista; su questo punto l’autore è molto chiaro: proprio perché si basa sull’imitazione del mondo reale attraverso l’osservazione prima e la sperimentazione dopo, mantiene una posizione totalmente neutra, non dovendo provare alcuna tesi. Sempre per questo motivo, l’autore non può imporre alla narrazione la sua ideologia o la sua visione del mondo, pertanto Alas afferma

quien de un buen libro naturalista deduzca el pesimismo, lleva el pesimismo en sí; la misma conclusión sacará de la experiencia de la vida. [...] Pintar las miserias de la vida no es ser pesimistas. Que hay mucha tristeza en el mundo, es tal vez el resultado de la observación exacta⁴⁶.

È altrettanto vero ciò che sostiene Oleza —e che verrà approfondito successivamente—, ossia che in definitiva Alas non abbia separato il movimento letterario dalle ideologie progressiste spagnole dell’epoca, le quali attribuiscono al romanzo il compito di riformare la società proprio in virtù dell’analisi oggettiva della realtà che compie⁴⁷.

Altro punto essenziale nella riformulazione naturalista dell’autore spagnolo, probabilmente il più importante, è la strenua battaglia contro l’opinione che il naturalismo sia l’espressione letteraria della dottrina positivista, e dunque l’ipotesi

⁴⁵ ALAS 1882, *Del naturalismo*, in BESER 1972, p. 121.

⁴⁶ ALAS, Leopoldo (1883), Prologo a *La cuestión palpitante*, in PARDO BAZÁN, Emilia, *La cuestión palpitante*, ed. José Manuel González Herrán (1989), Editorial Anthropos, Barcelona, p. 128.

⁴⁷ OLEZA 1984, p. 36.

che l'arte sia scienza. Su questo concetto tornerà a insistere anche nel prologo a *La cuestión palpitante*; ribadisce infatti:

El naturalismo no es solidario del positivismo, ni se limita en sus procedimientos a la observación y experimentación en el sentido abstracto, estrecho y logicamente falso, por exclusivo, en que entiende tales formas del método el ilustre Claudio Bernard⁴⁸.

Da questo punto di vista Alas mantiene una posizione diversa da quella materialista di Zola, a cui si ispira piuttosto per quanto riguarda l'influenza dell'ambiente sull'individuo e per l'attenta lettura del mondo sociale. È dunque in questo aspetto che il suo naturalismo acquisisce una delle sue note di originalità: rigetta l'identificazione tra arte e scienza, ricercando costantemente un compromesso con lo spirituale –osservabile nel suo interesse verso la psicologia e l'introspezione, che sarà evidente nel personaggio di Ana Ozores. Dichiara, infatti, nel suo quarto articolo:

No irá el arte a confundirse con la ciencia, pues aunque la verdad debe ser la aspiración de ambos, siempre será la ciencia actividad para el conocer, la de pensar, y no más; y el arte, actividad en que el sentimiento interviene y predomina, y siempre se diferenciarán por el modo de atender el objeto, y por el fin inmediato, por la necesidad distinta que satisfacen, sin que esto quepa cambio ni evolución que determine una marcha imposible. Ni irá tampoco el arte a confundirse con el positivismo, escuela estrecha, cerrada, y de muy poco sólidos fundamentos, como escuela; mientras lo que el naturalismo exige, sabe que es necesario, sea lo que quiera de la metafísica, haya o no la posibilidad del conocimiento *a priori* y de cuanto niega el positivismo sistemático⁴⁹.

Ciò a cui aspira la corrente naturalista è

la verdad de lo real, tal como es. Medios: la observación de los datos, minuciosa, atenta, sistemáticamente estudiados; y después en la composición la

⁴⁸ ALAS 1883, in PARDO BAZÁN, Emilia, *op. cit.*, p. 126.

⁴⁹ ALAS 1882, in *La Diana*, in BESER 1972, p. 125.

experimentación, que es la que da la enseñanza, el resultado, que es la obra de arte después de la gestación y de todos los trabajos preparatorios⁵⁰.

Dunque alla base di ogni lavoro sta una sistematica e attenta osservazione, in special modo di un ambiente che l'autore conosce bene e con cui ha contatto diretto; soprattutto, questa osservazione non deve avere a che fare con idee preconcepite: non si tratta di tesi da dimostrare, bensì di essere ispirati dalla realtà esterna attraverso la rigorosa contemplazione di essa. Dopo questa fase necessaria, si passa alla composizione dell'opera, nella quale la componente logica gioca un ruolo determinante –come sarà possibile osservare ne *La Regenta*, in special modo per quanto concerne il comportamento di Ana Ozores– :

la observación nos dirá como es natural que obre [un carácter], y el artista, al presentárnosle en el caso que busca para la experimentación, hace que se mueva conforme exigen la naturaleza del medio y la del carácter. No ha de intervenir la voluntad del autor para determinar la acción del carácter en tal o cual sentido, porque esto sería volver al idealismo, sino que intencionalmente ha de ir provocando circunstancias que le obliguen a moverse conforme indica la lógica de los antecedentes, como determinan los datos hallados⁵¹.

E in questa osservazione della realtà circostante, Alas sostiene che tutto ciò che è contemplabile può essere ritenuto argomento da includere nella narrazione, permettendo quindi l'esplorazione di ambienti e temi che fino a poco tempo prima non erano ritenuti idonei ad essere trattati in un romanzo. Inoltre, in questo modo, si corre meno il rischio di cadere nel convenzionalismo; l'unico appunto, formulato nel prologo a *La cuestión palpitante*, è nei confronti di coloro che sostengono che il naturalismo si occupi esclusivamente della descrizione di realtà sordide e ripugnanti. Afferma:

El naturalismo no es tampoco la constante repetición de descripciones que tienen por objeto representar ante la fantasía imágenes de cosas feas, viles, y miserables.

⁵⁰ *Ibidem*, p. 127.

⁵¹ *Ibidem*, p. 131.

Puede todo lo que hay en el mundo entrar en el trabajo literario, pero nada por el mérito de la fealdad, sino por el valor real de su existencia⁵².

Come già si è detto, Alas sostiene che, tra le arti, quella più adatta ad accogliere il naturalismo sia la letteratura; all'interno di questa, il genere letterario che secondo la sua opinione è più adeguato a esprimerlo è il romanzo⁵³. Quest'ultimo è superiore sia alla lirica che al teatro, il quale si avvicina maggiormente alla realtà in quanto la rappresenta fisicamente, ma proprio per questo motivo è ancor più soggetto ad una proiezione di essa più ridotta e proporzionata. Il romanzo, invece,

es la manera omnicomprensiva del arte literario, aquella en que la ilusión de lo imitado llega a la mayor perfección posible en literatura, pues es imitación total de la vida, copiándola en todo su aparecer, en todo lo que es al presentarse como fenómeno al sujeto que sirve de espectador, lo mismo en la realidad que en la obra literaria⁵⁴.

Dunque il romanzo diviene la manifestazione artistica in cui la vita è riprodotta in maniera onnilaterale, garantendo così “el mayor efecto de ilusión posible en literatura”⁵⁵. Alas precisa, andando in ciò contro Zola, che per questo non è sufficiente uno studio dell'individuo come elemento principale del romanzo, inserito in un ambiente che serve solo come mero sfondo: sono da considerare anche le forze fisiche e morali, non separatamente ma in maniera combinata, e quindi ciò che l'autore definisce il *mundo moral social* –splendidamente rappresentato nella città di Vetusta–, ossia

un ambiente que influye y se ve influido a todas horas por la acción natural pura, por la acción natural combinada con anteriores fuerzas, compuestas, recibidas y asimiladas de largo tiempo, y por la acción del carácter de los individuos. Precisamente, este elemento general, no físico y social, es el que predomina en la

⁵² ALAS 1883, in PARDO BAZÁN, Emilia, *op. cit.*, p. 126.

⁵³ Leopoldo Alas aveva già manifestato le sue simpatie per il romanzo l'anno precedente, in *El libre examen y nuestra literatura presente* raccolto in *Solos de Clarín* (1881), ritenendolo, come già osservato precedentemente, lo strumento maggiormente adeguato a trasmettere le idee contemporanee. “el vehículo que las letras escogen en nuestro tiempo para llevar al pensamiento general, a la cultura común, el germen fecundo de la vida contemporánea”.

⁵⁴ ALAS 1882, in *La Diana*, in BESER 1972, pp. 137-138.

⁵⁵ *Ibidem*, p. 139.

vida que copia la novela, y no queda estudiado en el análisis fisiológico y psicológico del individuo, ni debe ser considerado como puro medio del carácter, sino como asunto principal y directo, por sí mismo; como parte integrante y sustantiva de la realidad, de cuya expresión artística se trata⁵⁶.

Questa rielaborazione personale del Naturalismo di Leopoldo Alas, segno di reale interiorizzazione del movimento, si deve per alcuni aspetti, come il rifiuto totale del positivismo e parziale del determinismo, alla sua formazione krausista⁵⁷ e religiosa. Attraverso le parole dello stesso Alas infatti, sappiamo che la filosofia krausista predicava

que la filosofía no es cosa de broma: que sea lo que sea la verdad, es preciso buscarla desde el principio, *sin dejarse atrás nada y sin admitir irracionales imposiciones*; que la ciencia es cosa para toda la vida; que no excluye el sentimiento, la religión, el arte⁵⁸.

Tale situazione, comune nella maggior parte degli scrittori spagnoli, porterà ad avere come risultato la creazione di pochi romanzi che realmente possono definirsi naturalisti nel senso ortodosso del termine. Per quanto riguarda Alas in particolare, già dall'infanzia cresce in un ambiente familiare e socio-culturale di stampo cattolico, ma un cattolicesimo contro cui in seguito prenderà posizione poiché privo di quei valori intimo-mistici che invece la sua personalità ricercava. Inoltre, come sostiene Pérez Gutiérrez, “superioridad espiritual e inferioridad física, como partes constitutivas de su ser, hicieron de él un tímido e introvertido, abocado radicalmente a la querencia de lo metafísico”⁵⁹. A influire ulteriormente

⁵⁶ *Ibidem*, p. 141.

⁵⁷ Lissorgues precisa che, sebbene Alas fosse stato toccato profondamente da questa corrente, non adottò mai il krausismo inteso come sistema, né conobbe la dottrina di Krause in maniera più approfondita che attraverso gli insegnamenti dei suoi docenti universitari. Difatti Alas, che “desconfía tanto de los sistemas filosóficos como de los dogmas”, mostra di avere pensiero indipendente ed eclettico sostenendo che il krausismo non è l'unica corrente atta a rinnovare la vita intellettuale e sociale, ma che anzi è necessario guardare altresì ad altre dottrine, anche contrarie, proprio per non cadere nel dogmatismo (LISSORGUES, Yvan (1996), *El pensamiento filosófico y religioso de Leopoldo Alas*, «Clarín», Grupo Editorial Asturiano, Oviedo, pp. 147-187).

⁵⁸ ALAS, Leopoldo, *Preludios de «Clarín»*, selezione di Jean-François Botrel (1972), in PÉREZ GUTIÉRREZ 1975, p. 277.

⁵⁹ PÉREZ GUTIÉRREZ 1975, p. 272. Lissorgues osserva che anni più tardi, nel 1878, il giovane Alas sosterrà che alcune idee metafisiche non sono sufficienti di per sé a fornire una base forte per una religione di stampo personale, ma che al contrario è proprio attraverso la metafisica che si

sulla sua formazione religiosa è il rapporto profondo che lo lega alla madre, donna di una fervente e sincera spiritualità; ciò lo porterà ad indentificare la fede con qualcosa di familiare e intimo e dunque di rassicurante. Non solo, vi è anche la relazione con il buon vescovo di Oviedo don Benito Sanz y Forés, suo tradizionalista e rigoroso confessore ma anche esempio della più profonda fede e carità –a cui si ispirerà direttamente per il personaggio di Fortunato Camoirán, come avrà modo di affermare lo stesso Alas. Per proteggerlo dalle nefaste influenze della capitale, il vescovo gli consiglia solamente la lettura di *Cartas a un escéptico* di Balmes e qualche altro testo che non convince pienamente il giovane ed eclettico Alas. Dal momento che in lui emerge subito l'aspirazione a una religione più autentica, la dottrina krausista ha modo di attecchire senza troppe difficoltà: più che a intaccare il dogma, mai messo in discussione da parte dell'autore durante tutta la sua vita, il liberalismo proprio della dottrina gli fa aprire gli occhi nei confronti della allora attuale situazione ecclesiastica. Afferma infatti nella terza delle sue *Cartas de un Estudiante*:

Como filósofo era yo más católico que el Papa; pero en práctica, en punto a curas y sacristanes, no era posible cerrar los ojos a la evidencia, y mi volterianismo acerca de este particular crecía de día en día. Por eso era yo liberal, y sin embargo católico; y en los dolorosos esfuerzos que a mi inteligencia y a mi corazón costaba esta autonomía aparente, como decía yo, armaba yo un aparato de armonía que a mí me parecía perfecto, subito, invulnerable⁶⁰.

Senza contare che la corrente krausista gli fornisce una base metafisica solida e seria, più appetibile della sua fede discontinua e di scarso fondamento intellettuale; Alas passa dunque da una religione familiare, prettamente di stampo materno, ad una fede autentica però non tanto intima quanto razionale⁶¹. È opportuno precisare che

en ningún momento estamos ante una conversión al dios krausista, Clarín sólo dice que ha encontrado una religiosidad auténtica, la cual no puede ser definida positivamente, aunque, al menos, sabe lo que no puede ser: no es el

arriva ad una religiosità più profonda e completa, quella di tipo razionale (LISSORGUES 1996, p. 185).

⁶⁰ LISSORGUES 2007, p. 109.

⁶¹ PÉREZ GUTIÉRREZ 1975, pp. 279-280.

catolicismo dogmatico y estereotipado. Pero se trata de una religiosidad fecunda, porque integra los valores fundamentales de la ciencia y del libre examen, concilia fe y progreso y supone apertura y tolerancia⁶².

Tale intellettualismo è lontano dall'essere inconciliabile con questa rinnovata fede religiosa, anzi, ne costituisce un punto di forza, come sostiene Pérez Gutiérrez:

Lo interesante y original de la postura intelectual de Clarín creemos que reside precisamente en su perspectiva liberal, sin menoscabo de la cual, y aun desde ella, supera el planteamiento abstracto de la *separación* entre lo religioso y lo temporal y otorga al mismo tiempo todo su alcance histórico y aun político al catolicismo⁶³.

Questa sua prospettiva liberale lo porta a distaccarsi dalle posizioni della nuova Costituzione del 1876, promossa dal ministro Cánovas. Per ricercare un dialogo con la Chiesa di Roma, si affermava la religione cattolica come religione di Stato; non solo, lo Stato si occupava anche di mantenere questa e i suoi ministri e ne riconosceva il controllo sull'educazione (Articolo 11). Questa apparente tolleranza religiosa⁶⁴, con cui si pretende di conciliare l'unità cattolica e la libertà di culto, è in realtà piuttosto ambigua: si professa una certa flessibilità nei confronti delle altre confessioni ma si specifica che non saranno ammesse manifestazioni e cerimonie religiose pubbliche al di fuori di quelle cattoliche; seguendo il tipico atteggiamento dell'epoca, si ricerca la superficialità –mantenere quantomeno l'apparenza del culto cattolico– a svantaggio della genuinità. “Basta observar a los fieles en los templos, romerías, procesiones, incluso de jubileo, para ver que sólo siguen un rito”⁶⁵: Alas osserva criticamente il professato cattolicesimo che lo

⁶² LISSORGUES 1996, p.186.

⁶³ PÉREZ GUTIÉRREZ 1975, p. 319.

⁶⁴ Lungi dal pacificare i rapporti, come osserva Gómez-Ferrer Morant la tolleranza promossa dal governo canovista non solo scontenta profondamente i cattolici, i quali ritengono i loro diritti esclusivi, ma favorisce altresì la tendenza al pluralismo ideologico e una mutua intransigenza (GÓMEZ-FERRER MORANT, Guadalupe (2002), *Las clases acomodadas*, in MENÉNDEZ PIDAL 2002, pp. 653-654).

⁶⁵ LISSORGUES 2007, p. 169. L'esempio più eclatante di ciò, secondo Alas, è offerto dalla Messa della Vigilia a Oviedo (p. 171): “En esta noche la religión de los más se parece a su epicureísmo práctico, no hay fiel que no vea las estrellas, que no tenga chispa, que no sea tolerante y campechano. [...] Es dulce oír los cuchicheos de los devotos, las carcajadas de las beatas y otros muchos ruidos profanos y non sanctos que en el sagrado recinto son consentidos en esta noche de expansión universal” (cfr. cap. XXIII de *La Regenta*).

circonda, un cattolicesimo popolare, vuoto o, nella peggiore delle ipotesi, bigotto e aberrante. Questo ultimo atteggiamento, proprio delle *beatas* e dunque del genere femminile, secondo Alas non è solo intollerabile in generale ma lo è a maggior ragione poiché proviene direttamente dalle loro guide spirituali. Tutto ciò lo porta inevitabilmente ad avere uno sguardo critico nei confronti del ruolo della Chiesa e ad assumere posizioni, quantomeno agli occhi dell'opinione benpensante cattolica, anticlericali. Infatti, i dardi più pungenti della sua critica rivolta ai costumi della Chiesa sono diretti agli ecclesiastici che, nell'opinione dell'autore, non svolgono in maniera impeccabile le loro mansioni. Alas, che auspicava una rigenerazione della Chiesa Cattolica attraverso il ritorno a valori autentici e a un culto più essenziale, si scontra dolorosamente con la corruzione clericale – rappresentata magistralmente ne *La Regenta*– che, in due articoli giornalistici, associa a due tipi di oratoria sacra: quella *de presbítero guapo y de presbítero feo*:

hasta hay dos tendencias en la religión...: la tendencia mística, sensual; la tendencia milenaria, terrorífica; ambas tienen un ancho campo en que espigar: la primera es para las damas nerviosas, de corazón sensible, entusiástico y propensas a las cavilidades y encrucijadas de los sentimientos alambicados; la segunda es la que en las aldeas y pueblos de menor importancia produce motines, levass carlistas y palizas a los liberales⁶⁶.

Riassumendo dunque, la dottrina filosofica krausista che dalla seconda metà del diciannovesimo secolo si propaga nell'ambiente progressista spagnolo, va ad influire in maniera decisiva sulla formazione etico-religiosa di Leopoldo Alas⁶⁷, fornendogli una solida base intellettuale di stampo liberale. Ciò agisce in una

⁶⁶ ALAS, Leopoldo, *Preludios de «Clarín»*, selezione di Jean-François Botrel (1972), cit. in PÉREZ GUTIÉRREZ 1975, p. 284.

⁶⁷ Lissorgues osserva a tal proposito che, nella spiegazione di una personalità complessa e poliedrica quale quella di Leopoldo Alas, il solo krausismo di certo non è sufficiente; è altresì vero che alcune sue caratteristiche personali, come la propensione all'etica e la ricerca di autenticità e armonia in tutto, dipendono, o quantomeno sono state acuite, dal contatto con questa corrente filosofica (LISSORGUES 1996, p. 187). È anche vero, come nota Miguel Ángel de la Cruz Vives, che il krausismo “era, en la época de su juventud, la única corriente filosófica que se oponía al pensamiento oficial ultra conservador”. Benché l'autore del saggio condivida la stessa opinione di Lissorgues, si spinge a osservare un certo opportunismo da parte di Alas nei confronti di tale dottrina, non solo nell'acquisizione di certi aspetti nei confronti di altri ma anche per la sua presa di distanza una volta sopraggiunte altre correnti –naturalismo, spiritualismo–, nelle quali comunque non sarà mai completamente coinvolto. In questo senso, Alas “es oportunista sí, pero también oportuno” (DE LA CRUZ VIVES, Miguel Ángel, *El universo filosófico de «La Regenta»*, in <http://pendientedemigracion.ucm.es/info/especulo/numero14/regenta.html>).

doppia direzione: da un lato, lo porta al rifiuto della corrente positivista in quanto antimetafisica, e dunque a respingere le posizioni naturaliste “ortodosse” assunte da Zola; dall’altro, va a legarsi all’aspirazione dell’autore ad una religione autentica e genuina, rafforzandola e portandolo ad assumere posizioni critiche nei confronti del clero, degradato e corrotto.

Analizzando l’attività dell’autore, diviene chiaro come tutto ciò abbia trovato riflesso nei suoi scritti e in particolar modo nella sua opera principale, *La Regenta*.

CAPITULO 2: *La Regenta*

“De mí sé decir que pocas obras he leído en que el interés profundo, la verdad de los caracteres y la viveza del lenguaje me hayan hecho olvidar tanto como en esta las dimensiones, terminando la lectura con el desconsuelo de no tener por delante otra derivación de los mismos sucesos y nueva salida o reencarnación de los propios personajes.”

Benito Pérez Galdós

La Regenta viene pubblicata in un momento in cui si verificano le condizioni ideali per la diffusione di un importante romanzo: principalmente con *La desheredada* (1881) di Galdós, e altri romanzi tra cui *Tormento* (1884) –sempre di Galdós– e *La tribuna* (1883) di Emilia Pardo Bazán, si sviluppa una narrativa di alta qualità¹, anche grazie al vivo dibattito del periodo sulla questione naturalista, terminando quell'ostracismo culturale che vedeva solamente nel teatro e nella poesia i generi letterari di maggior prestigio.

Prima di procedere all'analisi de *La Regenta*, è opportuno soffermarsi su quella che è stata la concezione generale del romanzo da parte dell'autore, concezione che si ritrova in alcuni scritti critici e che riguarda tanto lo stile –*Del estilo en la novela* (1882-1883)–, come il ruolo che al romanzo viene attribuito, rispecchiando in questo ciò che Durand ha chiamato “coherencia entre sus ideas críticas y *La Regenta*”².

2.1. La concezione del romanzo di Alas

La formazione critica di Clarín, in particolare quella che va dagli esordi su *El*

¹ BESER, Sergio (1982), *Clarín y «La Regenta»*, Editorial Ariel S. A., Barcelona, p. 14.

² DURAND, Frank (1965), *Leopoldo Alas “Clarín”: coherencia entre sus ideas críticas y «La Regenta»*, in BESER 1982, pp. 95-115.

Solfeo fino alla fine degli anni 80, ha influito decisamente sul suo successivo ruolo di scrittore.

Para Clarín, la crítica era un arma que podía utilizarse para elevar el nivel cultural de España, y el primer paso a dar, en esta dirección, era eliminar los males existentes. Por esto, en una prosa extremadamente sarcástica, Alas se dedicó a atacar y destruir todos aquellos, o a todas las instituciones y tradiciones, que en su opinión fueran vulgares, faltos de inteligencia o triviales: Cánovas, el perfecto ejemplo, según él, de personalidad mediocre que ha alcanzado una posición culminante en la política, la literatura y la erudición; la disparidad entre las funciones teóricas de la Academia y la horrenda realidad; la “tradición de la tradición” española, la actitud que las cosas siempre serían lo que habían sido; el provincianismo del país entero, resultado de su voluntario aislamiento³.

Quello che potrebbe essere scambiato quindi per un atteggiamento negativo nei confronti della realtà spagnola è invece un atteggiamento positivo e di speranza, poiché l'autore confida che mostrandone i lati peggiori e la mediocrità imperante, la società possa rendersi conto della situazione, indignandosi ed elevandosi intellettualmente: “atacar y destruir para construir con mayor perfección”⁴. Sostiene a tal proposito Oleza:

El “intelectualismo frío” no es sino una autoexigencia de lucidez, a la vez dialéctica y, en muchos casos, materialista, con la que Clarín se enfrenta a la sociedad española para poner al desnudo su fracaso: la corrupción y empantanamiento de las clases dirigentes (aristocracia), la traición de la burguesía, la pasividad y confusión de las clases pequeño burguesas, la explotación del proletariado y su creciente toma de conciencia, la eliminación despiadada de los marginados [...], la piramidización de una estructura política a base de caciquismo, la farsa de un sistema electoral no representativo, el fracaso de las rebeliones individualistas⁵.

Affida questo compito di smascheramento all'arte letteraria poiché maggiormente idonea a trasmettere più facilmente al popolo concetti innovatori rispetto a discipline come la filosofia, che fornirebbero sì un modello ma in maniera troppo

³ *Ibidem*, p. 98.

⁴ *Ibidem*, p. 105.

⁵ OLEZA 1976, p. 142.

diretta per essere pienamente compreso⁶. La sua satira è riservata, in particolar modo, a coloro che si dedicano al culto dell'apparenza, pretendendo di essere considerati colti e raffinati, a coloro che hanno raggiunto posizioni di potere non di certo grazie alla loro effettiva intelligenza. Nei confronti della letteratura assume lo stesso atteggiamento, in particolare tra le pagine del suo *Sermón perdido*, battendosi per l'ingegno e l'originalità contro i miseri imitatori e gli scrittori di seconda categoria che anzi sono lodati e incoraggiati da critici altrettanto mediocri. Afferma, infatti, fin già dagli esordi giornalistici, “es un deber para el crítico literario restablecer la verdad, levantar el velo de las falsas leyendas, luchar contra las mentiras. Por eso quien a tan noble tarea se dedica, debe saber mucho y si es necesario meterse en investigaciones”⁷. E dato che nella critica, come è stato detto, Alas vede un mezzo di rigenerazione e modernizzazione culturale del popolo, si prende come compito personale quello di purificare la critica letteraria del periodo da ogni possibile fonte di traviamiento, non tanto per risentimento o acredine quanto per questo suo intento pedagogico: “con la cultura del pueblo no se puede jugar. De ella depende, en la concepción de Alas, el futuro de España”⁸.

Questi aspetti della critica clariniana penetrano all'interno del romanzo, tanto sono saldi nella persona dell'autore, portandolo a dipingere il ritratto di una società di provincia ipocrita, corrotta e viziosa, muovendo le stesse accuse espresse più volte in articoli e saggi. Secondo Durand,

si la acción de la novela fuera eliminada, nos quedaríamos con una larga descripción crítica de la vida en una ciudad española de provincias, caracterizada principalmente por su estrechez de miras, su falta de inteligencia, y su arraigada ignorancia⁹.

Dal punto di vista ideologico, *La Regenta* si mostra come rifiuto totale della società restaurazionista. Dunque il romanzo assume lo stesso compito della critica: riabilitare l'ambiente culturale. Afferma Durand:

⁶ OLEZA 1984, vol. II, p. 26.

⁷ LISSORGUES 2007, p. 161.

⁸ OLEZA 1984, p. 26.

⁹ DURAND 1965, p. 112.

La crítica social, según él, aunque subordinada a la literatura, podía ser incorporada a la novela sin destruir el valor artístico de ésta. La novela era, ante todo, un logro estético; pero la forma novelística podía también cumplir un segundo objetivo, contribuyendo al desarrollo de España al tratar de la vida contemporánea con sinceridad¹⁰.

È comunque da precisare che non per questo intento pedagogico e riformatore Alas si avvicina alla *novela de tesis*: “la ‘buena novela’ debe ser buena, ante todo, por sí misma y sólo, en segundo lugar, por sus enseñanzas. [...] en ningún momento alteró su opinión sobre la supremacía del valor estético en una obra de arte”¹¹.

Per quanto riguarda lo stile, se ne ricerca uno che esprima al meglio lo scopo pedagogico assegnato al romanzo in accordo con la corrente naturalista all’interno di cui esso è iscritto; questo problema linguistico-stilistico è espresso in maniera puntuale nello studio critico di Alas *Del estilo en la novela*, pubblicato su *Arte y Letras* tra il 1882 e il 1883. Comincia facendo alcune considerazioni sugli scrittori francesi, in particolare Flaubert, osservando che la cura meticolosa che dimostrano nei loro scritti non è essenziale nel romanzo dell’epoca, benché in Francia la questione stilistica assuma una piega particolare a causa della lingua. Prosegue osservando il cambiamento stilistico tra un periodo storico-letterario e l’altro, dal classicismo fino ad arrivare al naturalismo, e asserendo che il miglior stile si trova in Balzac, poiché è quello che meglio esprime ciò che sente e soprattutto “es el más a propósito para producir la ilusión de la realidad en la novela. [...] la sencillez y naturalidad del estilo que Balzac emplea son las cualidades más recomendables en la forma de éste género literario”¹². Quindi semplicità e naturalezza, ma anche una notevole padronanza del vocabolario per arrivare al dominio del linguaggio e dunque a uno stile elegante, puntuale e conciso. Non ci si deve limitare solo alla forma linguistica: l’autore, al di fuori della sfera formale, deve possedere le facoltà psicologiche grazie alle quali il suo stile non finirà per risultare freddo e macchinoso. Infatti

¹⁰ *Ibidem*, pp. 106-107.

¹¹ *Ibidem*, p. 108.

¹² ALAS, Leopoldo (1882-1883), *Del estilo en la novela*, in BESER 1972, p.60.

lo mejor nunca está en la belleza que depende de la manera de decir, sino en la belleza de lo que se ha de decir, felizmente expresado, sin más adornos que la fidelidad, la fuerza que da la exactitud. [...] En igualdad de circunstancias es preferible el novelista que produce la ilusión de la realidad en tal grado que el lector olvide el medio literario por el cual se le comunica el espectáculo de la realidad imitada¹³.

Dal momento che si aspira non alla tendenziosità ma a fornire una copia fedele della realtà circostante, l'autore naturalista deve rifuggere ogni tipo di soggettivismo, rendendosi completamente impersonale –sebbene non necessariamente neutrale. Lo stile dunque non è che uno strumento, piuttosto che un fine da raggiungere, attraverso cui si arriva a comporre una opera valida.

Tutte le idee critiche e i concetti stilistici esposti finora saranno applicati coerentemente da Alas all'interno della sua opera, rendendo *La Regenta* espressione dei problemi della società della Restaurazione senza per questo trascurare l'aspetto estetico proprio dell'opera d'arte.

2.2. Genesi e prefigurazioni

Purtroppo le notizie riguardanti il periodo di redazione del romanzo sono molto esigue, e in maggior parte provengono da carteggi tra Alas e amici o autori dell'epoca, come Pérez Galdós, José Yxart o José Quevedo. I primi riferimenti alla composizione de *La Regenta* sono rintracciabili in alcune lettere dirette a Galdós nella primavera-estate del 1884, in cui l'autore mostra una notevole sfiducia riguardo alle proprie capacità –nonostante la sua rigorosa preparazione teorica nei confronti della narrativa–, derivata dal suo forte spirito autocritico:

Creo que empieza demasiada gente a escribir novelas y al pensar, de repente, que yo también voy a prevaricar me dan escalofríos. [...] Ahora figúrese usted lo que me parecerá de mí mismo. No me reconozco más condiciones que un poco de

¹³ *Ibidem*, p. 62.

juicio y alguna observación para cierta clase de fenómenos sociales y psicológicos, algún que otro rasgo en lo cómico, un poco de escrúpulo en la gramática...y nada más. Me veo pesado, frío, desabrido...y en fin, ha sido una tontería meterme a escribir novelas. ¿Con qué cara voy a insultar en adelante a los demás?¹⁴

Questi dubbi, mai nutriti invece per le sue capacità giornalistiche, non scompaiono con la pubblicazione del primo volume del romanzo, probabilmente anche a causa della ricezione passivo-negativa che lo accoglie¹⁵. Alas ha bisogno di continuare a cercare opinioni sulla sua opera in amici e colleghi stimati, come in Menéndez Pelayo e soprattutto in Galdós (“sin lisonja, le advierto que el parecer de usted es el que me importa más”¹⁶), le cui parole lo incoraggiano molto ma al contempo non lo convincono completamente, non solo perché gli giungono sempre per via privata ma anche per essere molto lusinghiere e troppo poco critiche. Come nel miglior estro artistico, questi momenti di insicurezza sono alternati ad altri in cui Alas si mostra orgoglioso della sua opera, come nella celebre lettera all’amico José Quevedo –datata 21 Maggio 1885– in cui afferma: “Si vieras que emoción tan extraña fue para mí la de terminar por la primera vez de mi vida (a los treinta y tres años) una obra de arte”¹⁷. Come osserva Beser, sempre grazie ai vari epistolari clariniani si è in grado di ricavare alcune considerazioni su quella che è la vera e propria genesi dell’opera: è stata concepita a lungo nella mente dell’autore, ma composta poi in un brevissimo lasso di tempo, soprattutto considerando la mole –che aumentava senza che Alas potesse contrarrestare la cosa, fino a vedersi obbligato, contro la sua volontà, a separare l’opera in due volumi– e la perfetta unità strutturale del romanzo¹⁸. Quest’ultima si deve

¹⁴ ORTEGA 1964, pp. 220-221.

¹⁵ Oltre alla già menzionata polemica del vescovo di Oviedo Ramón Martínez Vigil, nella città di Oviedo si aggiungono principalmente l’indifferenza del quotidiano *El Carbayón* (OLEZA 1984, p.42) e la mordacità del settimanale *Tambor y Gaita*, che in un articolo anonimo raccomanda la lettura del romanzo come «un somnífero de eficacia indudable, un capítulo sobra por si no fuera bastante dos» (FERNÁNDEZ SILVESTRE, Marta (1984), «*La Regenta*», una novela de clave, in DURAND, Frank (1988), «*La Regenta*» de Leopoldo Alas, Taurus Ediciones, Madrid, p. 38).

¹⁶ ORTEGA 1964, p. 224.

¹⁷ BESER 1982, p. 21.

¹⁸ A proposito dell’unità strutturale del romanzo, Durand afferma: “The similarity in structure of the two volumes and the way they complement each other to form a unified whole is indicative of the author’s concern with the overall structure of *La Regenta*” (DURAND, Frank (1963), “Structural unity in Leopoldo Alas’ *La Regenta*”, *Hispanic Review*, vol. XXXI, n. IV, p. 334).

probabilmente all'abitudine dell'autore di scrivere *artículos sueltos* pubblicati serialmente su vari periodici, per cui la coerenza tra i diversi capitoli si ha grazie al dominio tecnico del racconto breve¹⁹. Tra i due volumi, di egual lunghezza, esistono comunque delle volontarie differenze²⁰, che Alarcos Llorach analizza puntualmente in uno dei suoi saggi²¹. Senza entrare troppo nello specifico: i primi quindici capitoli, che corrispondono al primo volume, hanno una funzione principalmente presentativa e si articolano in soli tre giorni; il tempo narrativo dunque è decisamente lento, si sofferma su lunghe descrizioni che servono a introdurre i personaggi e le loro storie, e quindi a farci capire come sarà più logico che questi agiscano in futuro. I rimanenti quindici capitoli quindi, ossia i costituenti il secondo volume, hanno funzione più propriamente attiva, e si svolgono nell'arco di tre anni; non solo il tempo narrativo è più ampio, negli ultimi tre capitoli precipita. L'atteggiamento di concisione viene spiegato da Alarcos Llorach attraverso l'idea di

“abreviar razones y palabras según se acerca el final”. Ya conocemos los personajes, tenemos prisa por acabar (como lectores) llevados del impulso de la acción; análisis interiores nos detendrían, chocarían, entorpecerían la creciente rapidez con que se lee una novela al ir la terminando²².

Come già stato osservato, *La Regenta* è ispirata, per vari motivi, al contesto storico in cui è immerso l'autore; non solo, prende spunto anche da varie situazioni biografiche: il personaggio di Ana Ozores ha più di un tratto in comune con il giovane Alas. Oltre alla religiosità, e in particolare il culto alla Vergine, alle esperienze mistiche²³ e al desiderio di comporre un libro di poesie, condividono

¹⁹ BESER 1982, p. 22. Alas avrà modo di dichiarare all'editore Fernández Lasanta: “Sólo así pude concluir *La Regenta*, que fue escrita como artículos sueltos, sin quedarme yo con el borrador (como ahora) y olvidándome a veces hasta de los nombres de algunos personajes”; ciò però va a influire sulla lunghezza del romanzo, di cui egli stesso ha modo di lamentarsi. Scriverà a Picón: “Si la hubiera escrito con más tiempo y con el borrador de lo escrito ya a la vista hubiera salido más corta, pero según iba escribiendo iba mandando el original y tenía que fiarlo todo a la memoria” (LISSORGUES 2007, p. 434 e p. 451).

²⁰ In alcune lettere lo stesso autore dichiara che il secondo volume contiene più azione del primo, per cui può risultare più interessante (BESER 1982, p.23).

²¹ ALARCOS LLORACH, Emilio (1952), *Notas a «La Regenta»*, in BESER 1972, pp. 225-245.

²² *Ibidem*, p. 232.

²³ L'episodio in cui Ana pensa di essere vittima di una crisi mistica durante l'ascesa al monte Loreto (cap. IV) è ricollegabile a una esperienza simile vissuta dallo stesso autore, adolescente, a Santoña.

l'età ed il solito senso di inadeguatezza nei confronti dell'ambiente in cui si trovano a vivere. Anche il personaggio di Saturnino Bermúdez in alcuni tratti si ispira all'autore –nell'età, nella formazione scolastica e soprattutto nei problemi digestivi–; ancora, la fascinazione esercitata su Víctor Quintanar dalle questioni d'onore e dal teatro del Secolo d'Oro riprende quella di Alas nei confronti degli stessi temi; sempre ispirato ad un personaggio reale, ma non all'autore, è anche Fermín De Pas. Questa influenza del reale sul romanzo, tanto dell'ambiente come dell'autore e di altri personaggi, non è l'unica, anzi: più interessante è l'influenza che altri testi letterari –anche dello stesso Alas– hanno avuto sia sulla genesi che su alcune figure, situazioni e motivi presenti all'interno dell'opera²⁴. Si passa da qualche parola o scena isolata a unità tematiche più complesse: per esempio, come osserva Oleza in un suo saggio²⁵, il periodico vetustense *El Lábaro* –simbolo del cattolicesimo più oscurantista, contro cui Clarín si batteva quotidianamente dalle pagine dei giornali liberali– era già stato menzionato in lavori precedenti, come in *Speraindeo* e *Un viaje a Madrid*; anche il cimitero e alcuni dettagli del successivo sogno dell'ateo Pompeyo Guimarán sono ripresi da un precedente scritto di Alas in cui parla del proprio funerale, *Mi entierro*.

Per quanto riguarda i temi, l'autore si sofferma più volte nel corso del romanzo su quello che si può definire il *beaterio vetustense* –capeggiato dalla figura di doña Petronila Rianzares–, più volte oggetto delle sue polemiche nei suoi articoli su *El Solfeo* e di cui, come già osservato, riteneva gli unici responsabili i padri spirituali delle *beatas*. Altro tema di fondamentale importanza, uno di quelli che soggiace alla stessa creazione del romanzo, è quello della condizione femminile, trattato più volte dall'autore sulle pagine de *El Solfeo*, in particolare per quanto riguarda l'aspetto della subordinazione alla figura maschile e dell'educazione ricevuta, nella maggior parte dei casi conservatrice e repressiva. Clarín pone l'accento sulla questione della dipendenza economica della donna dal marito –soprattutto da un marito più anziano– e dunque della mancanza di amore

²⁴ Secondo Lissorgues, l'immaginazione dell'autore “se nutre de la realidad de fuera, la poética realidad del espacio y del paisaje ovetenses, pero es una imaginación preñada de toda una realidad literaria asimilada por la memoria, que afina la percepción, guía y ensancha la introspección analítica de los personajes creados, refuerza la convicción empática” (LISSORGUES 2007, p. 399).

²⁵ OLEZA, Juan (1985), «*La Regenta*» y el mundo del joven Clarín, in DURAND 1988, pp. 15-33.

nella maggior parte dei matrimoni, contratti solo per questioni economiche: “en el amor el hombre puede permitirse el lujo de ver la parte no utilitaria, pero la mujer está obligada a ver el «modus vivendi»”²⁶. Sulle pagine de *La Revista de Asturias* del Luglio 1879, si batte per porre fine a questa situazione di subordinazione:

Una de dos: o hagamos ricos a todos los hombres para que la mujer pueda escoger, no según la economía, sino según el amor, o...y esto es mi tesis...o pongamos a la mujer en condiciones de ganarse la vida, de ser económicamente libre, independiente [...]. En la clase media, que hoy es la predominante en el mundo civilizado, la situación de la mujer es más triste en este aspecto que en las clases inferiores. [...] ¡Feliz la humilde hija del pueblo que con sus manos se procura el pan de cada día, y que siendo hacendosa puede hasta guardar algunos reales para obsequiar al dueño de sus amores! [...] ¿Por qué no ha de trabajar la mujer que no tiene? ¿Por qué ha de reducirse toda su habilidad industrial a comerciar con su corazón, a ejercitarse en la pesca del marido económico? [...] Sí, pedid libertad económica, haceos independientes ganándoos la vida con vuestra actividad; corred al trabajo, a las carreras, a los oficios²⁷.

Altro punto toccato dall'autore nella sua critica e che si ritrova ritratto negativamente nel romanzo, è l'invettiva contro ogni forma di magniloquenza retorica del discorso –i cui precedenti diretti, come afferma Oleza, si rintracciano in due articoli pubblicati su *El Solfeo* all'inizio del 1876 intitolati “La oratoria sagrada”²⁸ e già menzionati precedentemente–, riflessa perfettamente nella pedanteria della figura di Saturnino Bermúdez.

Una influenza più generale e che riguarda molteplici aspetti del romanzo è quella del racconto breve “El diablo en Semana Santa”, composto da Alas intorno al 1880 e ormai riconosciuto come la base da cui *La Regenta*, insieme ad altre svariate suggestioni ed idee, ha poi preso forma. Nel racconto si parla di una “ciudad muy antigua, triste y vieja, pero no exenta de aires señoriales y de elegancia majestuosa”, che viene descritta come una “ciudad vetusta”²⁹: da questa connotazione prende il suo nome la città fittizia de *La Regenta*. Inoltre anche

²⁶ OLEZA 1985, p. 22.

²⁷ LISSORGUES 2007, p. 261.

²⁸ OLEZA 1985, p. 25.

²⁹ *Ibidem*, p. 23.

questo racconto breve comincia in una cattedrale, e l'accollito e il campanaro che vedono la nuvola sulla quale Satana si avvicina all'edificio rimandano alle figure di Celedonio e Bismark. I personaggi principali del racconto sono anche qui un giovane e attraente *Magistral* e una bellissima donna, *la jueza*, moglie del giudice della città e di cui il sacerdote è padre confessore; il diavolo porta scompiglio e sensualità nella cattedrale e nei fedeli, e nella sua impersonificazione del *Magistral* ricorda il dualismo presente nella figura di Fermín de Pas³⁰. Risulta chiaro dunque come già quattro o cinque anni prima della stesura e della pubblicazione de *La Regenta*, l'autore avesse già in mente i temi principali che avrebbe sviluppato nel suo romanzo.

Le influenze ed i riferimenti non provengono solo dalle opere dello stesso Alas: da autore informato qual è, una vasta gamma di suggestioni proviene da romanzi di autori contemporanei anche di nazionalità diversa dalla sua, come nei casi di Flaubert, Zola ed Eça de Queiroz. Sull'influenza di *Madame Bovary* nei confronti de *La Regenta* si è discusso molto, soprattutto sulla questione del presunto plagio a cui Alas prese parte personalmente presentando le proprie ragioni in uno dei suoi *Folletos*, come già stato osservato. Clavería, in uno dei suoi saggi³¹, sostiene la posizione dell'autore spagnolo affermando che il romanzo flaubertiano sicuramente ha avuto un certo impatto su Leopoldo Alas, ma solo come appoggio per la creazione e l'architettura della sua opera. Per quanto riguarda Zola invece, l'impressione maggiore è senz'altro quella lasciata da *La conquête de Plassans*, analizzata negli studi di Amanda Gross-Castilla e Robert Jammes. Quest'ultimo riconosce sì una notevole influenza da parte del romanzo zoliano sul concepimento e la strutturazione de *La Regenta*, ma ne sottolinea al contempo le differenze evidenziando l'originalità del testo spagnolo. Ad ogni modo, Jammes individua nello schema generale dell'opera clariniana un chiaro riferimento all'opera di Zola, a partire dall'ambientazione in una città provinciale descritta nel dettaglio, rinominata fittiziamente e tripartita tanto dal punto di vista topografico come da quello sociologico; di centrale importanza in entrambe le

³⁰ BRENT, Albert (1951), *Leopoldo Alas and «La Regenta»*, The University of Missouri Studies, vol. XXIV, n.° 2, Columbia, Missouri, p. 27.

³¹ CLAVERÍA, Carlos (1942), *Flaubert y «La Regenta»*, in BESER, Sergio 1982, pp. 163-183.

città è l'ambito clericale –in Alas in particolar modo importante, presumibilmente a causa della situazione e della religiosità spagnola–, con le sue ambizioni e le sue rivalità. Protagonista di ambedue i romanzi è una giovane donna sposata che vive una relazione problematica con il marito, il quale progressivamente tenderà ad abbandonarla; a mettere in moto la trama è l'incontro della protagonista con un ambizioso sacerdote che diverrà suo padre confessore, e per questo influirà direttamente sulla sua pratica religiosa. Entrambe le protagoniste finiranno con l'innamorarsi platonicamente del sacerdote e ciò le porterà ad una sorta di isteria che precipiterà il finale; non meno importante è il ruolo che in entrambi i romanzi svolgono le domestiche per quanto riguarda l'evoluzione del dramma³².

Altra notevole influenza sul testo clariniano è quella che proviene da *O crime do Padre Amaro* di Eça de Queiroz, romanzo che racconta della relazione impropria tra una penitente e il suo padre confessore. I punti di contatto tra i due romanzi sono molteplici, tra cui principalmente la somiglianza tra Fermín de Pas e il personaggio di Amaro per quanto riguarda l'ambizione e la sensualità, nonché la percezione dell'abito talare come un poderoso ostacolo alla propria realizzazione personale; importante è anche l'uso della confessione volto a fini sacrileghi e dunque la denuncia di una religione aberrante che permette alla Chiesa e ai suoi ministri di introdursi in sfere che non gli competono. Altri stimoli creativi provengono dalla Spagna, in particolare dal romanzo di Galdós *Tormento*, che viene pubblicato lo stesso anno del primo volume de *La Regenta* e che parla della storia d'amore tra un sacerdote lascivo e una donna. Alas lo recensisce positivamente, centrandosi sulla necessità generale di un maggior sviluppo della figura femminile nella narrativa spagnola e descrivendo il sacerdote come un uomo in carne ed ossa, una figura perfettamente riuscita, in grado di trasmettere un profondo senso di credibilità: “me atrevo a señalar en el cura Pedro Polo de *Tormento* un cura muy probable”³³.

³² JAMMES, Robert, “*La conquête de Plassans* de Émile Zola, hipotexto de *La Regenta*”, in LISSORGUES, Yvan (1988), *Realismo y naturalismo en España en la segunda mitad del siglo XIX*, Anthropos, Barcelona, pp. 386-387.

³³ OLEZA 1985, pp. 27-28.

Queste non sono che le principali prefigurazioni de *La Regenta*: nel corso del romanzo, l'autore dimostra una profonda conoscenza della letteratura e quindi affiorano altre suggestioni, più o meno dirette, visibili attraverso rimandi ad altre situazioni e opere, come ad esempio *Les Misérables* di Hugo, *Le rouge et le noir* di Stendhal e *O primo Bazilio* di Eça de Queiroz.

2.3. La società di Vetusta

“La heroica ciudad dormía la siesta”³⁴: fin dal celebre incipit del romanzo e nel corso dei primi paragrafi, il narratore rivela subito il principale dei contrasti che soggiacciono all'intera costruzione del romanzo, quello che si basa sulla dialettica tra la prosa e la poesia³⁵. Se al lettore infatti *la heroica ciudad* può trasmettere inizialmente una visione romantica, essa viene immediatamente minata dall'immagine della *siesta*, che come osserva Rutherford altro non è che

un descanso sobremanera antiheroico: [...] el dormir innecesario, innerecido, indulgente del burgués cansado de luchar en el plato con cuchillo, tenedor y cuchara. [...] Sugiere ya el tema de la decadencia, con el ineludible materialismo de su referencia a dos humildes necesidades fisiológicas –comer, dormir³⁶.

³⁴ ALAS, Leopoldo, *La Regenta*, ed. de Juan Oleza (1984)¹⁶, Cátedra Letras Hispánicas, Madrid, cap. I, p. 135. Ogni prossimo riferimento all'opera si riferisce a questa edizione.

³⁵ Nel suo saggio intitolato *Poesía y prosa en «La Regenta»*, Sobejano analizza puntualmente questo aspetto da molteplici punti di vista, sottolineando come il nucleo del romanzo si trovi proprio nella contrapposizione –non nitida, ma spesso indistinta– tra la poesia intesa come idealismo e illusione e la prosa del vivere quotidiano e quindi, rispettivamente, tra Ana e l'intera città di Vetusta. Tra gli elementi più significativi, indica la possibilità da parte del romanticismo *esencial o eterno* –contrapposto a quello *histórico*, futile e tardivo, presente in alcuni personaggi– di equivalere alla poesia e dunque non essere oggetto della satira del narratore; indica altresì la possibilità di degenerazione di poetico e romantico in *cursi*, caratteristica che è possibile ritrovare sia negli atteggiamenti dei personaggi sia come attributo definitorio di alcuni oggetti (SOBEJANO, Gonzalo (1985), *Poesía y prosa en «La Regenta»*, in VILANOVA, Antonio, *Clarín y su obra en el centenario de «La Regenta», Barcelona 1884-1885. Actas del simposio internacional celebrado en Barcelona del 20 al 24 Marzo de 1984*, Universidad de Barcelona, Barcelona, pp. 293-316, *passim*).

³⁶ RUTHERFORD, John (1988), *«La Regenta» y el lector cómplice*, Universidad de Murcia, Murcia, p. 42. Nel suo studio sulla parte introduttiva del romanzo, osserva come spesso il soggetto della frase ispiri grandezza e romanticismo mentre il predicato sia intrinsecamente deputato alla prosaicità e alla decadenza materialista, distruggendo quindi l'immagine iniziale (p. 49).

Lo stesso accade per le frasi successive, nelle quali –come nota opportunamente Durand– la poetica immagine degli oggetti sollevati dal vento, coadiuvata anche dal ricorso a un insieme di parole e allitterazioni che conferiscono una certa plasticità al discorso, si converte velocemente da farfalle in rifiuti, i quali finiscono per depositarsi su vetrine e cartelli³⁷. La descrizione dell’ambiente da parte del narratore si fa già rappresentativa di quella dei suoi abitanti: stanchi, sonnolenti, immobili al contrario degli oggetti menzionati finora, viceversa personificati e resi vivi attraverso una serie di accostamenti e metafore. Come a sottolinearne l’onnipresenza all’interno del romanzo, fin dai primi paragrafi compare la Chiesa, attraverso il suono attutito delle campane –“símbolos a la vez del poder y de la vacua rutina de la Iglesia”³⁸–, fino ad arrivare alla descrizione della torre della cattedrale, anch’essa prima esaltata romanticamente –“poema romántico de piedra, delicado himno, de dulces líneas de belleza muda y perenne”³⁹– e dopo vittima dell’abbruttimento materialistico –“como señoritas cursis que se apretan demasiado el corsé”, “tomaba los contornos de una enorme botella de champaña”⁴⁰. Questa assidua autocontraddizione prosegue; infatti, anche se il narratore si sofferma all’interno della torre della cattedrale, i personaggi che presenta, in particolare la figura di Celedonio, sono tra i più degradati –la dialettica tra ambiente clericale e degradazione morale si estenderà a tutto l’ambito ecclesiastico, come sarà analizzato nei capitoli successivi. Ritengo che una introduzione del genere sia particolarmente idonea a preparare il lettore a ciò che deve aspettarsi dal romanzo e soprattutto dallo scenario in cui esso si sviluppa: una netta predilezione per l’apparenza e l’immagine pubblica⁴¹, che nasconde realtà tutt’altro che immacolate. Questo tipo di atteggiamento viene fortemente condannato dall’autore, che attraverso la satira pungente e il suo noto tono ironico mette a nudo la totale chiusura mentale della città di Vetusta. In

³⁷ DURAND, Frank (1985), *Dimensiones irónicas y estéticas en el estilo de «La Regenta»*, in VILANOVA, Antonio, *Clarín y su obra en el centenario de «La Regenta»*, Barcelona 1884-1885. *Actas del simposio internacional celebrado en Barcelona del 20 al 24 Marzo de 1984*, Universidad de Barcelona, Barcelona, pp. 145-161, qui p. 147.

³⁸ RUTHERFORD 1988, p. 50.

³⁹ *La Regenta*, cap. I, p. 136.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 137.

⁴¹ Indicativo di ciò è il fatto che Ana venga ammessa all’interno della società solo grazie al suo aspetto fisico: “su belleza salvó a la huérfana. Se la admitió sin reparo en *la clase*, en la intimidad de la clase por su hermosura” (*ibidem*, cap. V, p. 293).

questo senso Alas non fa che descrivere la realtà provinciale che egli conosce più che bene; in *Un estudio de «La Regenta»*, Serrano Poncela sostiene:

España era, por entonces (¿sólo por entonces?), una Vetusta fuertemente conservadora y clericalizada; dirigida por una mayoría intelectual inmersa en el tomismo ortodoxo [...]. *La Regenta* es un rechazo absoluto del vivir español contemporáneo con el que Alas estaba en disconformidad; una muestra de su degradación e insignificancia y una elusiva aspiración a modificarle algún día⁴².

All'interno del romanzo, la città di Vetusta non svolge una funzione meramente panoramica, di sfondo alle vicende dei protagonisti: al contrario, è così onnipresente ("su respiración pesada y densa es perceptible en cada página"⁴³) che si caratterizza proprio come un ulteriore personaggio, insidioso e dalle molteplici personalità –quelle dei suoi subdoli abitanti–, tanto che secondo alcuni avrebbe potuto essere a buon titolo l'effettiva protagonista dell'opera⁴⁴.

Nella sua introduzione al romanzo, Oleza ribadisce come Alas, attraverso Vetusta, abbia dipinto un perfetto quadro della Spagna della Restaurazione:

La novela ve la Restauración como una sociedad en la que la Revolución burguesa no se ha consolidado, no ha destruido el antiguo régimen, sino que, pactando con él, se dispone a vivir una colosal mentira: disimular bajo una costra moderna los modos de vivir tradicionales. Esta Vetusta clariniana, [...] está dominada por un clima general de mezquinidad y convencionalismo⁴⁵.

Difatti le note caratterizzanti la fittizia città asturiana sono prettamente negative, senza possibilità di redenzione, costituendo quell'esistenza prosaica che Sobejano definisce come:

inercia de ir siendo, dejarse vivir, no pensar en los otros como iguales sino como instrumentos, dar por hallado o por inhallable el sentido de la realidad y conformarse, vivir vida egoísta, indiferente, amnésica del origen y del fin; todo, dentro del ámbito burgués (y provincial) en el que gravitan las regulaciones

⁴² SERRANO PONCELA, Segundo (1967), *Un estudio de «La Regenta»*, in BESER 1982, pp. 137- 161, qui pp. 144-145.

⁴³ *Ibidem*, p. 147.

⁴⁴ BRENT 1951, p. 25.

⁴⁵ OLEZA 1984, vol. I, p. 59.

económicas, sociales, cívicas y consuetudinarias, normas, códigos, obligaciones, intereses creados, la interdependencia, lo relativo, la materialidad, la necesidad⁴⁶.

L'ipocrisia, la falsità e la monotonia che regnano nella società vetustense riguardano praticamente ogni ambito, ma il narratore evidenzia e critica in special modo l'atteggiamento nei confronti della religione, della morale e della cultura. Vetusta è una città in cui il predominio ecclesiastico è evidente, e questo dà modo al narratore –e all'autore– di insistere sulla critica dell'istituzione ecclesiastica e delle abitudini religiose dei cittadini. Lissorgues a questo proposito afferma:

en Vetusta la religión está en todas partes, pero no para alzar el nivel espiritual de los vecinos, sino porque sí, por estar ahí. Los hombres de Iglesia comparten la vida de todos como pudieran hacerlo cualesquiera funcionarios de una institución venerable. [...] ¿Qué puede ser entonces la vida religiosa de los vetustenses? Pues se reduce a la observancia del rito, eso sí, pero de manera puramente exterior, rutinaria, inconsciente. Esa Iglesia totalmente huera de espiritualidad no puede suscitar sentimientos verdaderamente religiosos⁴⁷.

L'intero romanzo è costellato di esempi che mostrano questa totale assenza di spiritualità perfino all'interno dello stesso clero, anche da parte di chi si professa cattolico. Per i credenti la religione è semplicemente un accessorio, un rito completamente svuotato da ogni tipo di emozione e credenza e, nel caso dell'aristocrazia, un mero segno distintivo della propria classe. Ottimi esempi di quest'ultima categoria sono costituiti dal marchesino Paco Vegallana –“Paco el Marquesito, [...] como buen aristócrata se creía obligado a ser religioso *en la forma por lo menos*”⁴⁸– e dalle zie di Ana, Doña Águeda e Doña Anunciación:

amaban la religión, porque éste era un timbre de su nobleza, pero no eran muy devotas; en su corazón el culto principal era el de la clase, y si hubieran sido incompatibles la Visita a la Corte de María y la tertulia de Vegallana, María

⁴⁶ SOBEJANO 1985, in VILANOVA, Antonio, op. cit., p. 304.

⁴⁷ LISSORGUES, Yvan, *Ética, religión y sentido de lo humano en «La Regenta»*, in <http://www.cervantesvirtual.com/obra/tica-religin-y-sentido-de-lo-humano-en-la-regenta-0/>.

⁴⁸ *La Regenta*, cap. XX, p. 229.

Santísima, en su inmensa bondad, hubiera perdonado, pero ellas hubieran asistido a la tertulia⁴⁹.

Simile atteggiamento è riscontrabile anche nella figura di don Francisco Páez:

Creía firmemente que Dios era una invención de los curas; por lo menos en la Isla no había Dios. Algunos años pasó en Vetusta sin modificar estas ideas, aunque guardándose de publicarlas; pero poco a poco entre su hija y el Magistral le fueron convenciendo de que la religión era un freno para el socialismo y una señal infalible de buen tono. Al cabo llegó Páez a ser el más ferviente partidario de la religión de sus mayores. [...] Por dos brechas había logrado entrar la religión, en forma de Magistral, en la fortaleza de aquel espíritu libre-pensador y berroqueño: los dos flacos de Páez eran el amor a su hija y la manía del buen tono⁵⁰.

La Marchesa di Vegallana invece considera la religione una mera attività sociale, esattamente come ogni altro tipo di passatempo imposto dalla società:

su devoción consistía en presidir muchas cofradías, pedir limosna con gran descaro a la puerta de las iglesias, azotando la bandeja con una moneda de cinco duros, regalar platos de dulce a los canónigos, convidarles a comer, mandar capones al Obispo y frutas a las monjas para que hicieran conservas⁵¹.

Per Obdulia Fandiño, invece, la religione ha spesso a che vedere con l'ambito erotico –relazione che all'interno del romanzo è più volte evidente e che sarà approfondita in seguito– come nell'occasione della *misa del gallo*:

Obdulia Fandiño, en pie, oía la misa apoyando su devocionario en la espalda de Pedro, el cocinero de Vegallana, y en la nuca sentía la viuda el aliento de Pepe Ronzal, que no podía, ni tal vez quería, impedir que los de atrás empujasen. Para la de Fandiño la religión era esto, apretarse, estrujarse sin distinción de clase ni sexos en las grandes solemnidades con que la Iglesia conmemora acontecimientos importantes de que ella, Obdulia, tenía muy confusa idea⁵².

⁴⁹ *Ibidem*, cap. V, p. 281-282.

⁵⁰ *Ibidem*, cap. XII, p. 563.

⁵¹ *Ibidem*, cap. VIII, p. 385.

⁵² *Ibidem*, cap. XXIII, p. 345.

Un esempio di quanto la religiosità sia intesa solo come un insieme di abitudini da conservare, senza nessun rispetto o fede, ripetute “con mecánica igualdad como el rítmico volver de las frases o los gestos de un loco”, il narratore lo fornisce nella descrizione della giornata di Ognissanti, in cui “aquella tristeza ambiente que no tenía grandeza [...] no se refería a la suerte incerta de los muertos, sino al aburrimiento seguro de los vivos”⁵³:

por la plaza pasaba todo el vecindario de la Encimada camino del cementerio [...]. Llevaban los vetustenses los trajes de cristianar; [...] hablaban a gritos, gesticulaban alegres; de fijo, no pensaban en los muertos. Niños y mujeres del pueblo pasaban también, cargados de coronas fúnebres baratas. De vez en cuando un lacayo de librea, un mozo de cordel atravesaban la plaza abrumados por el peso de colosal coronas de siemprevivas [...]. Era el luto oficial de los ricos, que sin ánimo o tiempo para visitar a sus muertos le mandaban aquella especie de besa-la-mano. Las *personas decentes* no llegaban al cementerio; las señoritas emperifolladas no tenían valor para entrar allí y se quedaban en el Espolón paseando, luciendo los trapos y dejándose ver, como los demás días del año. Tampoco se acordaban de los difuntos, pero lo disimulaban; los trajes eran oscuros, las conversaciones menos estrepitosas que de costumbre, el gesto algo más compuesto. [...] Reinaba una especie de discreta alegría contenida. Si en algo se pensaba alusivo a la solemnidad del día era en la ventaja positiva de no contarse entre los muertos⁵⁴.

Quanto i vetustensi pensino poco alla vera religione e la trovino piuttosto una semplice occasione di socialità e mormorazione, lo dimostra l’atteggiamento assunto nei confronti della processione del Venerdì Santo. Una volta saputo che Ana avrebbe sfilato vestita da nazarena, e per giunta scalza, l’intera città non aspetta nient’altro che vederla passare, chiaramente non per l’esempio che la giovane intende rappresentare, ma per soddisfare una curiosità morbosa:

—¡Ya llega, ya llega! —murmuraban los socios del casino apiñados en los balcones, codeándose, pisándose, estrujándose, los músculos del cuello en tensión, por el afán de ver mejor el extraño espectáculo, de contemplar a su sabor a la dama hermosa, a la perla de Vetusta, rodeada de curas y monagos, a pie y

⁵³ *Ibidem*, cap. XVI, p. 70.

⁵⁴ *Ibidem*, p. 69.

descalza, vestida de nazareno [...]. No se hablaba de otra cosa, no se pensaba en otra cosa. Cristo tendido en su lecho, bajo cristales, su Madre de negro, atravesada por siete espadas, que venía detrás, no merecían la atención del pueblo devoto; se esperaba a la Regenta, se la devoraba con los ojos. [...] Ni un solo vetustense allí presente pensaba en Dios en tal instante⁵⁵.

Non c'è un equilibrio da questo punto di vista a Vetusta: o la coscienza religiosa e morale è completamente assente e tutto viene vissuto con ipocrisia e frivolezza, o l'altra faccia della medaglia è quella delle *beatas*, le bigotte che, almeno esteriormente, seguono ciecamente ogni aspetto dell'insegnamento ecclesiastico – con ogni relativa intolleranza e ipocrisia⁵⁶ – e coloro che glielo somministrano, come nel caso di Doña Petronila Rianzares e del suo culto di don Fermín De Pas.

Come osserva anche Brent⁵⁷, l'ennesima accusa che il narratore rivolge ai vetustensi si basa sulla mancanza di carità sincera nel momento del bisogno, una carità che sia concreta e non solo teorica, come invece si occupano di dimostrare gli abitanti in occasione della triste situazione di don Santos Barinaga:

a los vetustenses, en general, les importaba poco la vida o la muerte de don Santos; nadie había extendido una mano para sacarle de su miseria; hasta seguían llamándole borracho; pero en cambio todos se indignaban contra el Provisor, todos maldecían al autor de tanta desgracia, y quedaban muy satisfechos, creyendo, o fingiendo creer, que así la caridad quedaría contenta. [...] Decían a una que moría de hambre y nadie al visitarle le llevaba un pedazo de pan. Y hasta le visitaban pocos.

[...]

todos compadecían aquella miseria entre protestas de cólera mal comprimida. «Oh el hombre que había reducido a tal estado al señor Barinaga era bien miserable, merecía la pública execración». Pero nada más. Casi nadie se atrevía a

⁵⁵ *Ibidem*, cap. XXVI, pp. 427, 428 e 430.

⁵⁶ Ana, quando per un periodo seguirà una vita da *beata* a causa dell'influenza di de Pas, avrà modo di notare "en los pormenores de la vida de beata mil motivos de repugnancia; pero prefería apartar de ellos la atención: no dejaba que el espíritu de contradicción buscara las debilidades, las groserías, las miserias de aquella devoción exterior y bullanguera. No quería censurar, no quería ver. [...] –¡Salvarme o perderme! pero no aniquilarme en esta vida de idiota... ¡Cualquier cosa... menos ser como *todas esas*!" (*Ibidem*, cap. XIX, p. 205)

⁵⁷ BRENT 1951, p. 73.

dejar allí una limosna «por no ofender la susceptibilidad del enfermo». Muchos se ofrecían a velarle en caso de necesidad⁵⁸.

Altro aspetto che il narratore e l'autore condannano fermamente nella società vetustense è quello della morale: “it is a scandalous picture, indeed, and overwhelmingly damning, which Alas paints of the moral corruptness of the Vetustans”⁵⁹, afferma Brent. Questa corruzione morale impregna tutta la città, ed è infatti riscontrabile in ogni sfera sociale, dall'aristocrazia, al clero, alla classe popolare. In un tale ambiente, chiunque cerchi di sfuggire alla mediocrità imperante cercando di elevarsi al di sopra del conformismo e dell'ordinarietà, è inevitabilmente destinato a fallire: “si se organiza toda una conspiración para hacer caer a Ana, es porque nadie soporta la idea de una ‘decencia’ auténtica”⁶⁰. Dalla cosiddetta apertura mentale dei Marchesi di Vegallana, agli amoreggiamenti tra servi e padroni –in cambio, ovviamente, di favori di varia natura–, ai costumi non troppo morigerati di Obdulia e Visitación, la morale è forse l'aspetto che viene vissuto con maggior ipocrisia, dando luogo alla classica divisione tra immagine pubblica e immagine privata. Questa distinzione è spesso messa in luce dal narratore, attraverso commenti o le stesse parole del personaggio, proprio per evidenziare il profondo divario esistente tra i due tipi di personalità. Un valido esempio a questo proposito è fornito dalle zie di Ana, che sbandierano al mondo la loro carità occupandosi interamente della nipote quando tra le mura di casa la trattano con sufficienza. In pubblico sono tra le più ligie all'etichetta e le più scandalizzabili signorine di Vetusta, in privato volgari e maldicenti come chiunque altro.

No hablaban a solas como delante de los señores *de clase*; no eran prudentes, no eran comedidas, no rebuscaban las frases. Doña Anuncia decía palabras que la hubieran escandalizado en labios ajeno. [...] La huérfana oía, desde su alcoba, historias que sublevaban su pudor, que le enseñaban mil desnudeces que no había

⁵⁸ *La Regenta*, cap. XXII, pp. 314-315 e p. 320.

⁵⁹ BRENT 1951, p. 60.

⁶⁰ OLEZA 1984, vol. I, p. 61. Da questo punto di vista, sono da notare principalmente le figure di Obdulia e in particolare di Visitación, la quale cerca in ogni modo di agevolare la caduta di Ana tra le braccia di don Álvaro al fine di dimostrare che tutto ciò che si dice nei confronti della straordinaria virtù della Regenta di Vetusta altro non sono che parole, poiché tutte le donne sono ugualmente pervertibili. Da qui la reazione di Obdulia, una volta reso pubblico l'adulterio di Ana: “¿Ven ustedes? –decían las miradas triunfantes de la Fandiño–. Todas somos iguales”.

visto en los libros de Mitología. [...] Tarsila, Obdulia, Visitación, otro pimpollo que se escapaba por el balcón en compañía de su novio, la misma marquesa de Vegallana, sus hijas, sus sobrinas de la aldea, todo Vetusta, la de clase inclusive, salía allí a la vergüenza, en aquella venganza solitaria de las dos señoritas incasables de Ozores⁶¹.

A questa doppia morale si riferisce anche il famoso *ten con ten* –che ha a che fare principalmente con il comportamento da adottare nei confronti degli uomini –su cui si basa la società, a cui fin da subito viene istruita Ana: atteggiamento ipocrita per cui non ci si deve concedere né troppo né troppo poco ai tentativi di approccio maschili, a dispetto della vera virtù. Tutto ciò rispecchia il fatto che, all'interno del romanzo, l'amore sia praticamente sempre inteso come atto carnale, seduzione, erotismo degradato più che come sentimento⁶², e il personaggio che meglio descrive questa situazione è senz'altro il rappresentante dell'intera città, don Álvaro Mesía –figura che verrà esaminata successivamente. Ma anche questo, come tutto il resto, “sólo es tolerado si no pasa la raya de la «decencia» pública. [...] todo está permitido con tal que no haya escándalo y que se mantenga limpia la fachada”⁶³. È proprio a causa di questo assioma vetustense che quando l'adulterio di Ana diventa di pubblico dominio, tutta la società –anche, e soprattutto, coloro che le si sono sempre mostrati “amici”– la condanna irrimediabilmente: non è tanto la questione del tradimento in sé ad essere imperdonabile, quanto il fatto che non sia stata capace di mantenere le apparenze; non è un problema che privatamente si commettano azioni immorali, l'essenziale è non farlo sapere, non dare spettacolo. La società che prima condanna Ana

⁶¹ *La Regenta*, cap. V, p. 284.

⁶² Brent a questo proposito definisce *La Regenta* “the novel of frustration”, aggiungendo “the major frustration of the characters in *La Regenta* is erotic; the majority of them are either sexually inhibited or their amatory experiences turn out to be unsatisfying and, in the principal cases, calamitous”. L'autore stila una lunga lista di personaggi che, da questo punto di vista, risultano palesemente frustrati: don Saturnino Bermúdez, personaggio profondamente insoddisfatto della sua vita sentimentale e sessuale, che per non cadere in tentazione si sfinisce fisicamente e si immagina avventure romantiche in cui figura come il protagonista; Doña Camila Portocarrero, rifiutata dal padre di Ana e per questo vendicativa nei confronti della bambina; le due signorine Ozores, Águeda e Anunciación, che cercano una compensazione in letture romantiche e commentando privatamente gli scandali della città; Doña Petronila Rianzares e il suo obliquo rapporto con De Pas; Trifón Cármenes, sconfitto in amore e in poesia; Olvido Páez e le sue manie (BRENT 1951, p. 81).

⁶³ LISSORGUES, Yvan, *Ética, religión y sentido de lo humano en «La Regenta»*, in <http://www.cervantesvirtual.com/obra/tica-religin-y-sentido-de-lo-humano-en-la-regenta-0/>.

perché diversa, quando arriva ad essere come tutte le altre la condanna perché ha dato scandalo, uno scandalo che intimamente non fa che provocare piacere nelle menti perverse ed abitudinarie della città.

Vetusta la noble estaba escandalizada, horrorizada. Unos a otros, con cara de hipócrita compunción, se ocultaban los buenos vetustenses el íntimo placer que les causaba aquel gran escándalo que era como una novela, algo que interrumpía la monotonía eterna de la ciudad triste. Pero ostensiblemente pocos se alegraban de lo ocurrido. ¡Era un escándalo! Un adulterio descubierto! ¡Un duelo! ¡Un marido, un ex-regente de Audiencia muerto de un pistoletazo en la vejiga! En Vetusta, ni aun en los días de revolución había habido tiros. [...] Aquel tiro de Mesía, del que tenía la culpa la *Regenta*, rompía la tradición pacífica del crimen silencioso, morigerado y precavido. «Ya se sabía que muchas damas principales de la Encimada y de la Colonia engañaban o habían engañado o estaban a punto de engañar a su respectivo esposo, ¡pero no a tiros!». La envidia que hasta allí se había disfrazado de admiración, salió a la calle con toda la amarillez de sus carnes. [...] Hablaban mal de Ana Ozores todas las mujeres de Vetusta, y hasta la envidiaban y despellejaban muchos hombres con alma como la de aquellas mujeres. Gloucester en el cabildo, don Custodio a su lado, hablaban de escándalo, de hipocresía, de perversión, de extravíos babilónicos; y en el casino, Ronzal. Foja, los Orgaz echaban lodo con las dos manos sobre la honra difunta de aquella pobre viuda encerrada entre cuatro paredes. Obdulio Fandiño, pocas horas después de saberse en el pueblo la catástrofe, había salido a la calle con su sombrero más grande y su vestido más apretado a las piernas y sus faldas más crujientes, a tomar el aire de la maledicencia, a olfatear el escándalo, a saborear el dejo del crimen que pasaba de boca en boca como una golosina que lamían todos, disimulando el placer de aquella dulzura pegajosa. «¿Ven ustedes? —decían las miradas triunfantes de la Fandiño—. Todas somos iguales.» Y sus labios decían:—¡Pobre Ana! ¡Perdida sin remedio! ¿Con qué cara se ha de presentar en público? ¡Como era tan romántica! Hasta una cosa... como esa, tuvo que salirle a ella así... a cañonazos, para que se enterase todo el mundo⁶⁴.

Non solo la società e in particolare l'aristocrazia di Vetusta non mostrano la minima compassione per l'accaduto, provando invece un sadico compiacimento,

⁶⁴ *La Regenta*, cap. XXX, pp. 584-585.

ma non esprimono nessun tipo di rispetto neppure nei confronti del defunto don Víctor, che nelle loro opinioni aveva finito con il meritarsi un simile epilogo. Significativo che, invece, nessuno pronunci una sola parola di accusa nei confronti di Mesía, il quale, nella mente dei vetustensi, passa quasi ad essere vittima della situazione e prosegue con la massima indifferenza la sua vita altrove.

—¡Y sobre todo el escándalo!—añadía doña Rufina indignada, después de una pausa. —¡El escándalo!—repetía el coro. —¡La imprudencia, la torpeza! —¡Eso! ¡Eso! —¡Pobre don Víctor! —Sí, pobre, y Dios le haya perdonado... pero él, merecido se lo tenía. —Merecidísimo. —Miren ustedes que aquella amistad tan íntima... —Era escandalosa. —Aquello era... —¡Nauseabundo!— Esto lo dijo el Marqués de Vegallana, que tenía en la aldea todos sus hijos ilegítimos. Obdulía asistía a tales conversaciones como a un triunfo de su fama. Ella no había dado nunca escándalos por el estilo. Toda Vetusta sabía quién era Obdulía... pero ella no había dado ningún escándalo. Sí, sí, el escándalo era lo peor, aquel duelo funesto también era una complicación. Mesía había huido y vivía en Madrid.... Ya se hablaba de sus amores *reanudados* con la *Ministra* de Palomares... Vetusta había perdido dos de sus personajes más importantes... por culpa de Ana y su torpeza. Y se la castigó rompiendo con ella toda clase de relaciones. No fue a verla nadie. [...] La fórmula de aquel rompimiento, de aquel cordón sanitario fue esta: —¡Es necesario aislarla... Nada, nada de trato con la *hija de la bailarina italiana*⁶⁵!

Come già sottolineato precedentemente, Alas vedeva la letteratura e la critica letteraria come possibili strumenti di riforma sociale: mostrando i lati peggiori della società vigente, era possibile instillare nei lettori una volontà di rigenerazione rispetto al degrado e alla mediocrità predominanti. Per questo una delle più pungenti critiche mosse dalla sua opera è quella che riguarda il livello culturale degli abitanti della città, trattato sempre con tono ironico-satirico da parte del narratore per quanto riguarda gli atteggiamenti, il modo di parlare e il livello intellettuale. Rolf Eberenz osserva:

⁶⁵ *Ibidem*, p. 586.

la gran obsesión de los vetustenses es la huida de lo vulgar, para lo cual se adornan de un barniz cultural. La cultura, cuanto menos auténtica, más viste en Vetusta, y el hombre elegante de la época estila sobre todo conocimientos filosóficos y científicos, o lo que considera como tales. Hace estragos el positivismo, cuya ventaja más importante reside, según algunos de sus adeptos, en que los dispensa de respetar los principios de la moral tradicional⁶⁶.

Come per gli altri aspetti che sono già stati esaminati, anche in questo il popolo vetustense si dimostra falso e ipocrita in ogni suo strato, fingendo atteggiamenti disdegnosi e sprezzanti e cercando di dimostrare una identità culturale che in realtà non gli appartiene solamente per mostrarsi superiore, in realtà finendo solo per apparire ulteriormente ridicolo. Questo atteggiamento, come ha modo di osservare Oleza, ha una motivazione ben precisa:

La inmensa mayoría de los personajes se saben inmersos en sociedad, y se analizan a sí mismos con la mirada de los otros, para acabar ofreciéndose con un *valor de cambio* incorporado, para tratar de sacar el máximo partido a una situación específica dentro de la ley de la oferta y del mercado social. [...] Pocos son los personajes que superponen un valor interior y no socializado, una conciencia personal del propio ser y de la propia dignidad, a ese valor de cambio por el que representan lo que se espera que sean⁶⁷.

Diviene ancor più chiaro, dunque, come le apparenze configurino la vita quotidiana della città di Vetusta, una città dove nessuno si mostra né si comporta in maniera davvero appropriata al suo ruolo: il romanzo è costellato di pseudosacerdoti, pseudocolti, pseudoaristocratici, pseudopoeti, pseudoeleganti e ovviamente pseudoconservatori e pseudoliberali⁶⁸. Questo atteggiamento non fa che aumentare la *cursilería* dei personaggi, che Sobejano definisce opportunamente come “la aspiración a la poesía o al romanticismo por parte de una mentalidad inocentemente prosaica, lo que tiene como resultado un efecto de insuficiencia lastimosa”⁶⁹.

⁶⁶ EBERENZ, Rolf (1985), *Cultura, estética y sociedad en «La Regenta» de Clarín*, in «Ibero Romania», XXI, pp. 65-78, qui p. 73.

⁶⁷ OLEZA 1984, vol. I, p. 496.

⁶⁸ *Ibidem*, p. 60.

⁶⁹ SOBEJANO 1985, in VILANOVA, Antonio, op. cit., p. 303.

Due sono i punti che il narratore mette maggiormente, e ironicamente, in evidenza: gli errori che sono soliti commettere i personaggi e la loro mania di imitazione. Per quanto riguarda le scorrettezze, che Brent definisce “outer expression of an inner hollowness and falsity”⁷⁰, nella maggioranza dei casi si tratta di parole o locuzioni –addirittura straniere– utilizzate esclusivamente per aumentare la presa sull’ascoltatore, senza conoscerne il significato o stravolgendolo; nel caso di Pepe Ronzal, il personaggio contro il quale il narratore, da questo punto di vista, si accanisce di più in assoluto, addirittura viene stravolta la pronuncia e la parola (come nel caso di “urbicesorbi” per “urbi et orbi” e “tatiste question” per “that is the question”), cadendo completamente nel ridicolo. Il narratore spesso interviene direttamente, in modo da risaltare l’ignoranza del personaggio e dunque la comicità della scena: può farlo attraverso le parole di un altro personaggio⁷¹, o sottolineando in corsivo la parola errata, oppure commentando egli stesso come in questo caso in cui corregge il Marchese di Vegallana: “—Señor mío, *distingue tempora...* (no quería decir eso) no tergiversemos, no involucremos, *post hoc ergo propter hoc* (tampoco quería decir eso)”⁷².

Come osserva Brent, anche l’arredamento di cattivo gusto della Marchesa rientra in questa categoria d’errore, dato che il professato stile Reggenza viene complementato da pezzi totalmente scoordinati e quindi anacronistici, evidenziando per di più il cattivo gusto della padrona di casa. Vi sono anche personaggi che, pur non commettendo errori formali, mostrano una scarsissima preparazione di base, come nel caso di Paco Vegallana, Trifón Cármenes, ma soprattutto il medico dell’aristocrazia don Robustiano Somoza, che di medico in verità ha ben poco considerata la sua inadeguata preparazione, dissimulata sia attraverso una gran quantità di termini specifici che di luoghi comuni. In queste situazioni il ridicolo non riguarda tanto “the actual ignorance of the individuals

⁷⁰ BRENT 1951, p. 46.

⁷¹ Secondo Eberenz, “el lenguaje disimula y desenmascara al mismo tiempo, y esta doble función es particularmente frecuente en *La Regenta*, donde abundan las caracterizaciones de personas y objetos por boca de distintos testigos” (EBERENZ 1985, p. 77).

⁷² *La Regenta*, cap. VIII, p. 384.

involved as their attempts to pass as educated and cultured persons and their insistence upon being recognized as such”⁷³.

Per quanto invece concerne l’imitazione, l’intero romanzo è pieno imitatori, per giunta pessimi⁷⁴: per darsi un certo tono e cercare di migliorare la propria situazione i personaggi si imitano tra loro, i giovanotti borghesi e aristocratici imitano le mode e le abitudini della capitale che a loro volta guardano alle mode andaluse; perfino i servi imitano gli atteggiamenti delle classi benestanti:

había comenzado aquel paseo años atrás como una especie de parodia; imitaban las muchachas del pueblo los modales, la voz, las conversaciones de las señoritas, y los obreros jóvenes se fingían caballeros, cogidos del brazo y paseando con afectada jactancia⁷⁵.

Questa circostanza porta ad imitare non solo altri cittadini, ma vere e proprie figure e modelli letterari –anche nel modo di esprimersi. Il rapporto tra la tediosa vita vetustense e la letteratura è un tema fondamentale e che ricorre all’interno del romanzo attraverso una serie di riferimenti più o meno diretti; risulta utile soprattutto per quanto riguarda lo sviluppo di alcuni personaggi, in particolar modo quello di don Álvaro Mesía, degradato imitatore del Tenorio di Zorrilla che sarà esaminato in seguito. Il motivo di questa interazione tra letteratura e vita lo spiega opportunamente Durand:

la prosaica existencia de los habitantes de Vetusta les crea la necesidad de trasladarse a otros lugares y vivir otras vidas más interesantes. Muchos de los personajes cuentan con la literatura como único medio para realizar sus secretas ambiciones de aventuras y emociones. [...] La literatura sirve no sólo para compensar lo inútil de sus vidas, sino también para influir en su conducta, y es aquí donde empieza la interacción de vida y literatura⁷⁶.

⁷³ BRENT 1951, pp. 47-48.

⁷⁴ In particolare, è il caso di Paco Vegallana ma soprattutto di Pepe Ronzal. Entrambi, e Ronzal in special modo e quasi in ogni occasione, imitano malamente Mesía che a sua volta imita malamente il Tenorio di Zorrilla.

⁷⁵ *La Regenta*, cap. IX, p. 431.

⁷⁶ DURAND, Frank (1964), *La caracterización en «La Regenta»: punto de vista y tema*, in BESER 1982, pp. 247-270, qui pp. 250-251.

Questa situazione è riscontrabile in svariati personaggi, come ad esempio Olvido Páez, le cui letture influiscono così tanto sulla sua persona da farle decidere di vivere la sua vita in funzione di esse:

a los dieciocho años se le ocurrió que quería ser desgraciada, como las heroínas de sus novelas, y acabó por inventar un tormento muy romántico y muy divertido. Consistía en figurarse que ella era como el rey Midas del amor, que nadie podía quererla por ella misma, sino por su dinero. [...] Poco a poco se fue apoderando de su ánimo aquella farsa inventada por ella y tomó la niña en serio su papel de reina Midas; renunció al amor, antes de conocerlo⁷⁷.

Altro personaggio che si rifugia nella letteratura è quello di don Saturnino Bermúdez; secondo Durand, riesce a trovare in essa l'unica via di realizzazione personale vista la sua reale timidezza. Non solo nell'esperienza letteraria si trasforma in una figura appassionata e romantica, ma ritrova una sorta di giustificazione al suo innamoramento platonico nei confronti di donne sposate⁷⁸:

como en las novelas que saboreaba sucedía casi siempre que eran casadas las heroínas, pecadoras sí, pero al fin redimidas por el amor y la mucha fe, vino en averiguar y dar por evidente que se podía querer a una casada y hasta decírselo, si el amor se contenía en los límites del más acendrado idealismo⁷⁹.

La figura che certamente si ritrova più coinvolta nel proprio immaginario letterario è quella di don Víctor Quintanar, amante del teatro e dei valori del Secolo d'Oro, epoca da lui ritenuta più idonea al suo temperamento.

[...] Hacía más que leer, declamaba; y, con cierto miedo de que su marido se hubiera vuelto loco, pudo ver la Regenta que don Víctor, entusiasmado, levantaba un brazo cuya mano oprimía temblorosa el puño de una espada muy larga, de soberbios gavilanes retorcidos. Y don Víctor leía con énfasis y esgrimía el acero brillante, como si estuviera armando caballero al espíritu familiar de las comedias de capa y espada. Admitida la situación en que se creía Quintanar, era muy noble y verosímil acción la de azotar el aire con el limpio acero⁸⁰.

⁷⁷ *La Regenta*, cap. XII, p. 563.

⁷⁸ DURAND 1964, in BÉSER 1982, p. 252.

⁷⁹ *La Regenta*, cap. I, p. 170.

⁸⁰ *Ibidem*, cap. XXIII, p. 352.

Nel corso del romanzo, più di una volta proclama l'intento di reagire come i protagonisti delle sue amate opere nel caso di un tradimento da parte di sua moglie, ed è così assorbito da questo suo ruolo da non rendersi conto che non solo la possibilità che ciò si avveri è molto meno che remota, ma che addirittura è lui ad agevolare la situazione; una volta messo di fronte al fatto compiuto, però, si renderà conto che la vita reale e la letteratura sono due sfere da mantenere distinte, accorgendosi di non poter adottare gli stessi rimedi.

In conclusione, la società di Vetusta viene descritta come un microcosmo di persone senza una propria identità personale, abituate piuttosto ad imitare altri cittadini o modelli e a calcolare ogni possibile effetto di qualunque azione ancor prima di averla eseguita. Una città falsa e ipocrita, che sopprime ogni tipo di passione, impulso o entusiasmo per cercare di ottenere il controllo di se stessi e soprattutto degli altri⁸¹. Una città la cui vita sociale si svolge principalmente attraverso tre ambienti: la cattedrale, il circolo ed il teatro.

2.3.1. I luoghi: la cattedrale, il circolo ed il teatro

Nella città di Vetusta vi sono alcuni luoghi che il narratore privilegia in quanto spazi prettamente sociali e dunque più adatti a descrivere certi atteggiamenti propri della società; inoltre, sono anche tra gli unici edifici di cui il narratore ci fornisce descrizioni dettagliate, come a risaltarne l'importanza e permettere al lettore una più completa mimesi. Osserva Brent,

there, unfolded in the lives of the numerous characters, is to be found a remarkable delineation of a provincial society with all its narrowness of outlook, pettiness of spirit, and corruptness of conduct. Frustration, revealed in ignoble ambitions and fierce rivalries, hatreds and jealousies, hypocrisy and immorality, is the all-pervading motif of the work⁸².

⁸¹ RUTHERFORD 1988, p. 114.

⁸² BRENT 1951, p. 25.

Per quanto riguarda la cattedrale, è il luogo in cui l'azione del romanzo comincia e termina, configurandosi quindi come una sorta di cornice narrativa. Essa raffigura uno degli spazi principali poiché rappresenta la Chiesa, onnipresente e predominante sulla città: dalle campane alle confessioni alle celebrazioni, tutta la città è soggetta, volente o nolente, all'insinuante presenza ecclesiastica e dunque all'edificio che ne è il simbolo. Quest'ultimo appare subito come luogo triste e buio, i cui unici colori possibili da intravedere provengono dalle vetrate colorate delle finestre⁸³; queste, invece di concorrere al miglioramento della scena rendendola più luminosa, contribuiscono al ribassamento della figura de De Pas, associandolo in un climax discendente prima a un fagiano, poi a un tacchino, a una pianta oscura, a una viscida pianta sottomarina e infine a un cadavere. Proseguendo la visita il narratore mostra la cappella di De Pas, ancora più buia del resto della cattedrale –è altresì chiaro il riferimento simbolico alla vita privata del *Magistral*, in cui sono presenti più ombre che luci–, e nella quale i candelieri sono legati con una catenella di ferro in modo che non possano essere rubati, il che è piuttosto eloquente rispetto all'etica dei fedeli. Altro simbolo di deterioramento lo rappresenta la statua del Cristo; i baci dei devoti che lo consumano rimandano all'idea già citata della religione come rito abitudinario da compiere senza coscienza né sentimento:

los ojos de cristal, tristes, brillaban en la oscuridad; los reflejos del vidrio parecían una humedad fría. Era el rostro el de un anémico; la expresión amanerada del gesto anunciaba una idea fija petrificada en aquellos labios finos y en aquellos pómulos afilados, como gastados por el roce de besos devotos⁸⁴.

Dunque l'immagine della cattedrale già dall'inizio si profila come opprimente e tendenzialmente negativa; a confermare questa sensazione interviene la tematica dell'intreccio tra sessualità e religione/Chiesa osservabile fin dalle prime pagine, e di cui la cattedrale è scenario. Un breve accenno viene fornito al lettore attraverso la perversa figura di Celedonio, accolito effeminato, il cui luogo privilegiato è proprio la cattedrale, che diviene così simbolo della corruzione dell'ambiente

⁸³ Riguardo a questo aspetto, Rutherford appunta come ciò sia ulteriore sintomo di degrado dal momento che il vetro di buona qualità non cambia il colore della luce (RUTHERFORD 1988, p. 151).

⁸⁴ *La Regenta*, cap. I, p. 166.

ecclesiastico. Proseguendo la lettura, si nota appena una allusione a uno dei temi centrali della critica nei confronti del clero effettuata dall'autore e che sarà esaminata nel capitolo successivo, ossia quello dell'uso del confessionale con fini sacrileghi, di cui le donne sono ovviamente le vittime privilegiate:

tenía los ojos cargados de una curiosidad maliciosa más irritada que satisfecha; se santiguó, como si quisiera comerse la señal de la cruz, y se recogió, sentada sobre los pies, a saborear los pormenores de la confesión, sin moverse del sitio, pegada al confesonario lleno todavía del calor y el olor de don Custodio⁸⁵.

Questa scena rimanda direttamente alla presenza nella cattedrale di don Saturnino Bermúdez e dell'ammiccante Obdulia Fandiño, in visita con una coppia di turisti, che approfittano dell'oscurità per sfiorarsi, scambiarsi occhiate complici e comportarsi come se di fatto non fossero in un luogo sacro:

Pronto las carcajadas de Obdulia Fandiño, frescas, perladas, como las llamaba don Saturno, llenaron el ambiente, profanado ya con el olor mundano de que había infestado la sacristía desde el momento de entrar. Era el olor del billete, el olor del pañuelo, el olor de Obdulia con que el sabio soñaba algunas veces. Mezclado al de la cera y del incienso le sabía a gloria al anticuario, cuyo ideal era juntar así los olores místicos y los eróticos⁸⁶.

Una situazione del genere viene descritta più avanti dal narratore in occasione della *misa del gallo*, in cui tutta la città –perfino chi getta discredito sulla Chiesa e sul clero– è presente alla cerimonia, ma con tutt'altro intento che quello di celebrare la nascita del Signore:

Todo el *elemento joven* de que hablaba *El Lábaro* en sus crónicas del pequeñísimo *gran mundo* de Vetusta, estaba allí, en el crucero de la catedral, oyendo como entre sueños el órgano, dirigiendo la colación de Nochebuena, viendo lucecillas, sintiendo entre temblores de la pereza pinchazos de la carne. El sueño traía impíos disparates, ideas que eran profanaciones, y se desechaban para atenerse a los pecados veniales con que brindaba la realidad ambiente. Miradas y sonrisas, si la distancia no consentía otra cosa, iban y venían enfilándose como podían en aquella selva espesa de cabezas humanas. Se tosía mucho y no todas

⁸⁵ *Ibidem*, p. 167.

⁸⁶ *Ibidem*, pp. 176-177.

las toses eran ingenuas. En aquella quietud soporífera, en aquella obscuridad de pesadilla hubieran permanecido aquellos caballeritos y aquellas señoritas hasta el amanecer, de buen grado. Obdulia pensaba, aunque es claro que no lo decía sino en el seno de la mayor confianza, pensaba, que el *hacer el oso*, que era a lo que llamaba *timarse* Joaquín Orgaz, si siempre era agradable, lo era mucho más en la iglesia, porque allí tenía un *cachet*⁸⁷.

Tanto il circolo come il teatro rappresentano invece la degradazione della cultura, che a Vetusta finisce irrimediabilmente per tramutarsi in una ignoranza disarmante. “El casino de Vetusta ocupaba un caserón solitario, de piedra ennegrecida por los ultrajes de la humedad, en una plazuela sucia y triste”⁸⁸: la stessa descrizione esterna dell’edificio evoca una certa simbolicità: alla decadenza esteriore corrisponde quella interiore dei personaggi che lo frequentano. In questo luogo più che in ogni altro, il narratore mostra quanto la vita dei vetustensi sia monotona e inconsistente, dipingendo un perfetto quadro di quelle che sono le abitudini tanto vetustensi come della Spagna dell’epoca. Mostra la mania del gioco, ironizzando sull’eccessiva serietà dei giocatori di *tresillo*, che spesso porta i personaggi a passare intere giornate all’interno dell’edificio, in particolare quando arriva il tempo delle piogge. Il narratore si sofferma poi sulla sala di lettura, che contiene anche una piccola biblioteca che, oltre a essere praticamente sfornita, è in parte perfino inaccessibile poiché sono state smarrite le chiavi, il che è indice di quanto i vetustensi si interessino di quel reparto –poco dopo è possibile appurare che la chiave era stata rubata da bibliofilo Bedoya.

La biblioteca consistía en un estante de nogal no grande, empotrado en la pared. Allí estaban representando la sabiduría de la sociedad el *Diccionario* y la *Gramática* de la Academia. Estos libros se habían comprado con motivo de las repetidas disputas de algunos socios que no estaban conformes respecto del significado y aun de la ortografía de ciertas palabras. Había además una colección incompleta de la *Revue des deux mondes*, y otras de varias ilustraciones. [...] En

⁸⁷ *Ibidem*, cap. XXIII, pp. 345-346.

⁸⁸ *Ibidem*, cap. VI, p. 318.

los cajones inferiores del estante había algunos libros de más sólida enseñanza, pero la llave de aquel departamento se había perdido⁸⁹.

La situazione diventa ulteriormente ridicola quando il narratore informa che, in una città così palesemente ignorante, addirittura i pochi periodici a disposizione vengono spesso rubati, tra l'altro da personaggi più che benestanti quali sono i membri del circolo, costringendo i soci ad una intensa quanto inutile vigilanza.

Era inútil. Don Frutos Redondo, el más rico americano, no podía dormirse sin leer en la cama el *Imparcial* del Casino. Y no había de trasladar su lecho al gabinete de lectura. Se llevaba el periódico. Aquellos cinco céntimos que ahorra de esta manera, le sabían a gloria⁹⁰.

I pittoreschi frequentatori della sala di lettura sono soliti leggere esclusivamente riviste, o indugiare in altre attività: uno di essi, che il narratore informa aver fatto fortuna in Inghilterra, per questo si credeva obbligato ad interessarsi alla stampa straniera; una volta deceduto, i soci apprendono che non aveva mai conosciuto la lingua. Similmente, un altro frequentatore abituale è un anziano che ammira un giornale che in particolare si distingue per la sua prosa complessa, e dopo la lettura si mostra entusiasta pur non avendo capito una parola. Un altro è lo pseudopoeta Trifón Cármenes, che ogni giorno all'ora della posta spera di vedere i suoi versi pubblicati su qualche periodico, e ogni giorno rimane deluso. Tra le varie sale presenti nel circolo, una è il *cuarto del crimen*, ossia dove si gioca d'azzardo; il narratore commenta sarcasticamente quanto il gioco sia uno degli aspetti principali della popolazione che frequenta il circolo:

la autoridad no había turbado jamás la calma de aquel refugio repuesto y escondido del arte aleatorio [...]. A ruegos de los gacetilleros, [...] se perseguía cruelmente la prostitución, pero el juego no se podía perseguir. [...] No en balde se afirmaba que Vetusta se distinguía por su acendrado patriotismo, su religiosidad y su afición a los juegos prohibidos. La religiosidad y el patriotismo

⁸⁹ *Ibidem*, pp. 324-326.

⁹⁰ *Ibidem*, p. 328.

se explicaban por la historia; la afición al juego por lo mucho que llovía en Vetusta. ¿Qué habían de hacer los socios, si no se podía pasear?⁹¹

A questa domanda si può rispondere dicendo che una delle attività predominanti dei soci, oltre al gioco, è quella di mormorare: dei fatti del giorno, dei vari abitanti, di argomenti vuoti che si tirano avanti per abitudine più che per convinzione, ammirando i cittadini misurati, e quindi rispettosi delle apparenze, e condannando le esagerazioni che, in quanto tali, emergono dalla prevalente monotonia. Ma soprattutto la mormorazione, quella peggiore, è diretta alla Chiesa e ai suoi ministri, essendo il circolo il centro nevralgico —e quindi di propaganda— della società liberale di Vetusta, il cui idolatrato rappresentante è da riconoscersi in don Álvaro Mesía; sarà qui infatti che si fonderà la *sociedad innominada* contro il clero e in particolare contro don Fermín De Pas, approfittando anche del ritorno tra i suoi membri dell'ateo don Pompeyo Guimarán.

Anche il teatro, come già stato osservato, è uno dei centri della vita pubblica vetustense nel quale è possibile osservare al meglio alcuni atteggiamenti pregnanti della popolazione, soprattutto in occasione della messa in scena del *Don Juan Tenorio* di Zorrilla la sera di Ognissanti. Come il circolo, anche il teatro è vittima della decadenza e dell'incuria:

El teatro de Vetusta, o sea *nuestro Coliseo de la plaza del Pan*, según le llamaba en elegante perífrasis el gacetillero y crítico de *El Lábaro*, era un antiguo corral de comedias que amenazaba ruina y daba entrada gratis a todos los vientos de la rosa náutica. [...] Las decoraciones se habían ido deteriorando, y el Ayuntamiento, donde predominaban los enemigos del arte, no pensaba en reemplazarlas. [...] la fantasía tenía que suplir en el teatro de Vetusta las deficiencias del lienzo y del cartón⁹².

Questo deterioramento è simbolicamente indicativo dei personaggi che vi si recano, che anzi non gli danno più peso poiché il motivo principale per cui di solito vanno a teatro è osservarsi l'un l'altro e criticarsi a vicenda. A nessuno importa di ciò che sta succedendo sul palcoscenico, addirittura il contrario viene

⁹¹ *Ibidem*, p. 334.

⁹² *Ibidem*, cap. XVI, pp. 86-87.

tacciato di *cursilería*; capita di volgere lo sguardo al palco solo in occasione di qualche forte rumore, che allora attrae l'attenzione e soprattutto la curiosità.

En Vetusta las señoras no quieren las butacas, que, en efecto, no son dignas de señoras, ni butacas siquiera; sólo se degradan tanto las cursis y alguna dama de aldea en tiempo de feria. Los pollos elegantes tampoco frecuentan la sala, o patio, como se llama todavía. Se reparten por palcos y plateas donde, apenas recatados, fuman, ríen, alborotan, interrumpen la representación, por ser todo esto de muy buen tono y fiel imitación de lo que muchos de ellos han visto en algunos teatros de Madrid. Las mamás desengañadas dormitan en el fondo de los palcos; las que son o se tienen por dignas de lucirse, comparten con las jóvenes la seria ocupación de ostentar sus encantos y sus vestidos oscuros mientras con los ojos y la lengua cortan los de las demás. En opinión de la dama vetustense, en general, el arte dramático es un pretexto para pasar tres horas cada dos noches observando los trapos y los trapicheos de sus vecinas y amigas. No oyen, ni ven ni entienden lo que pasa en el escenario⁹³.

Ovviamente, nonostante questo, ogni aristocratico e molti borghesi dispongono di un posto all'interno di un palco; tra questi, il più ambito è quello in cui si trova Mesía, frequentato dal gran mondo di Vetusta. Avendo la maggioranza degli occupanti vissuto per un periodo a Madrid, ancor più a ragione imitano gesti e modi dei madrileni: “hablaban a gritos en su palco, conversaban con los cómicos a veces, decían galanterías o desvergüenzas a coristas y bailarinas, y se burlaban de los grandes ideales románticos que pasaban por la escena, mal vestidos, pero llenos de poesía”⁹⁴. A Vetusta poi il romanticismo è generalmente visto di pessimo occhio da tutta la società:

nada más ridículo en Vetusta que el romanticismo. Y se llamaba romántico todo lo que no fuese vulgar, pedestre, prosaico, callejero. [...] Mirar a la luna medio minuto seguido era romanticismo puro; contemplar en silencio la puesta del sol... ídem; respirar con delicia el ambiente embalsamado del campo a la hora de la

⁹³ *Ibidem*, p. 88. Oleza osserva che Alas si era mostrato consapevole della reale situazione del pubblico teatrale, che possedeva un livello culturale davvero molto basso; di fronte a ciò era necessario un atteggiamento critico in modo che i gusti del pubblico non si corrompessero ulteriormente, per questo proponeva una drammaturgia di stampo realista, che avesse a che fare con i problemi dell'attualità (OLEZA 1984, vol. II, p. 101).

⁹⁴ *La Regenta*, cap. XVI, p. 96.

brisa... ídem; decir algo de las estrellas... ídem; encontrar expresión amorosa en las miradas, sin necesidad de ponerse al habla... ídem; tener lástima de los niños pobres... ídem; comer poco... ¡oh! esto era el colmo del romanticismo.⁹⁵

Questa opinione sugli ideali romantici è ovviamente condivisa anche dal prosaico Mesía nei confronti del *Tenorio* rappresentato sul palcoscenico, e visto invece agli occhi di Ana come “una revelación de poesía apasionada”⁹⁶, tanto da identificarsi con la protagonista. Questo episodio mette di nuovo in luce lo stretto rapporto tra la vita dei cittadini e la letteratura: Ana si immedesima in doña Inés e identifica Mesía con don Juan –benché questa non sia solo una sua prerogativa e succeda comunemente nel corso del romanzo–; il narratore, però, mostra impietosamente la vera natura del Tenorio vetustense attraverso una serie di commenti e pensieri, mettendo in luce il divario tra quanto immaginato da Ana e la prosaica realtà dei fatti. Mesía si finge sentimentale e interessato solo per avere qualche possibilità in più di sedurre Ana, mentre quest’ultima si immagina di parlare con una persona che esula dalla superficialità dominante e che condivide il suo stesso stato d’animo. Il dramma risveglia nella giovane un misto di sentimenti erotico-religiosi che si scontrano drammaticamente con l’interpretazione puramente fisiologica di Mesía che, oltre ad avere una infima opinione dell’opera rappresentata, scambia il pianto sommerso di Ana per l’emozione dovuta alla sua prossimità.

Inoltre, a riprova del fatto che per la società la rappresentazione è più una scusa per recarsi a teatro a mormorare che una piacevole forma di intrattenimento artistico, diversi tra i personaggi principali lasciano il teatro prima della fine dello spettacolo.

Riassumendo, Alas nel suo romanzo dà mostra di una ottima conoscenza di quella che era la società della Restaurazione, una società che condanna il vero, il nuovo e la straordinarietà a vantaggio dell’ordinarietà, dell’ipocrisia e soprattutto dell’apparenza. Attraverso i tre luoghi di maggior influenza sociale, la cattedrale per quanto riguarda la Chiesa, il circolo ed il teatro per quanto riguarda la

⁹⁵ *Ibidem*, p. 72.

⁹⁶ *Ibidem*, p. 106.

cultura⁹⁷, egli ha modo di descrivere alcuni degli atteggiamenti tipici della società di Vetusta e quindi di mostrarne il totale convenzionalismo e perbenismo che hanno portato ad affermare che “*La Regenta* es el drama colectivo de la inautenticidad”⁹⁸.

⁹⁷ Grande assente all'interno del romanzo è l'Università. Secondo Martínez Cachero questo si deve probabilmente a due fattori: da un lato, a un desiderio dell'autore di non introdurre un elemento dissonante tra i vetustensi e la loro considerazione della cultura; dall'altro, alla volontà di evitare ad una Università autorevole e alla quale era molto legato come quella di Oviedo –tale da definirla una delle poche cose di valore nella città– il trattamento satirico imperante all'interno dell'opera (FERNÁNDEZ SILVESTRE 1984, pp. 43-44).

⁹⁸ DE LA CRUZ VIVES, Miguel Ángel, *El universo filosófico de «La Regenta»*, in <http://pendientedemigracion.ucm.es/info/especulo/numero14/regenta.html>.

CAPITOLO 3: Le dinamiche sociali

“The security of society lies
in custom and unconscious instinct,
and the basis of the stability of society,
as a healthy organism, is the complete absence
of any intelligence amongst its members.”

Oscar Wilde

La Restaurazione monarchica del 1874 si accompagna in Spagna ad un periodo di evidente provincialismo che lascia la sua impronta in ogni aspetto della vita dello Stato, come osserva Gregorio Marañón¹, e di cui *La Regenta* di Leopoldo Alas costituisce in assoluto uno dei migliori esempi letterari. Questo si deve in particolare al fatto che il romanzo, nel riprodurre un quadro della realtà asturiana, di fatto rappresenta l'intera situazione spagnola, rendendo quindi la sua critica da localizzata ad applicabile all'insieme del tessuto sociale del Paese. Bécarrud dedica alcune righe alla descrizione della situazione di Oviedo negli anni '80 del secolo XIX, ponendo l'accento su come questa viva abbastanza separata dal resto del paese e perciò abbia attraversato con minor intensità alcuni degli importanti eventi politici del periodo; una volta ristabilita la monarchia, vive la quiete duratura che da essa proviene –e che si intende preservare– all'insegna della negligenza e dell'inerzia. Ciò si ritrova in Vetusta, una città chiusa in se stessa dove le divisioni sociali e il potere ecclesiastico regnano incontrastati in un clima di monotonia e tradizionalismo, e dove non viene fatto niente per cambiare la situazione che, per vari motivi socio-politici, alla fine mette tutti d'accordo.

Alas, nella sua critica sociale, mostra le chiare divisioni gerarchiche che regnano nella città di provincia mettendo in luce diversi aspetti, tra cui come alcuni settori siano ormai privi di quei valori di base che avevano reso la classe tale, come nel caso dell'aristocrazia o della borghesia.

¹ Cit. in BÉCARUD, Jean (1964), «*La Regenta*» di “Clarín” y la Restauración, Taurus Ediciones, Madrid, p. 7.

3.1. La Chiesa, il clero e i loro oppositori

Prima di prendere in esame l'ambiente ecclesiastico de *La Regenta*, è opportuno soffermarsi su quella che era, da questo punto di vista, la situazione vigente all'epoca della stesura del romanzo. Come osserva Lissorgues², in Spagna la Chiesa ha avuto una lunga tradizione di associazione all'autorità politica; in questo non fa eccezione il secolo XIX, in cui però le molteplici alternanze al potere portano l'istituzione cattolica a subire una serie di misure contraddittorie, tra cui l'espropriazione e l'alienazione di vari possedimenti. Ciò, in ogni caso, non ne diminuisce la capacità di intervento e di influenza attestata dalla proliferazione di luoghi di culto, ospedali, scuole, organi di stampa e centri sociali, che denotano una incidenza concreta in ogni ambito della società, dal modo di pensare, all'educazione e all'assistenza sociale. Tutto questo non cambia comunque l'atteggiamento di chiusura e di intransigenza della Chiesa, vincolata al passato e ad una impostazione arcaico-autoritaria, incapace dunque di aggiornarsi e di adottare soluzioni idonee alle nuove problematiche o di orientarsi verso un cattolicesimo di stampo liberale³. Essa teme l'avanzata delle moderne idee progressiste ostili all'immobilismo cattolico-aristocratico che in Spagna si fanno

² LISSORGUES 1996, p. 45 e ss.

³ Questo atteggiamento da parte dell'istituzione cattolica non rimane senza conseguenze: come sottolinea Gómez-Ferrer Morant, i settori cattolici intellettuali interessati alla scienza e alla ragione cominciano a mettere in dubbio la tradizione, rivolgendosi alle nuove correnti culturali estere. Così facendo, percepiscono non solo la diffidenza della Chiesa nei loro confronti, ma il suo totale rifiuto nonostante si tratti di settori cattolici; ciò porterà al doloroso allontanamento dall'istituzione ecclesiastica di molte personalità reputatesi sinceramente cattoliche ma consideratesi, per questo suo atteggiamento intransigente, non accolte dalla Chiesa (GÓMEZ-FERRER MORANT 2002, *Las clases acomodadas*, in MENÉNDEZ PIDAL 2002, p. 654). In BRENAN 1970 (p. 52) si fa riferimento alle gravi conseguenze a cui ha portato l'intransigenza propria dell'istituzione ecclesiastica: essa, su un piano fondamentalmente politico, ha preferito appoggiarsi a un tipo di regime che eliminasse i movimenti più radicali e pericolosi –quali anarchismo e socialismo– restituendole la sua posizione privilegiata, invece di affrontare il problema offrendo soluzioni –progetti di riforme sociali, società di mutuo soccorso, etc...– che potessero competere con le proposte degli estremisti. Inoltre la Chiesa si era sempre appoggiata all'élite aristocratica e reazionaria, attirando dunque verso di sé l'ostilità dei progressisti, degli intellettuali e delle classi lavoratrici, che rispettivamente hanno finito con il concepire l'istituzione come nemica del progresso e della cultura e come ostacolo alle aspettative di miglioramento del livello di vita.

sempre più strada fino alla Rivoluzione, quando l'anticlericalismo diviene un atteggiamento largamente condiviso e la situazione per il clero si fa preoccupante⁴. Questo atteggiamento della Chiesa spagnola si trova in pieno accordo con quello di Papa Pio IX, che durante il suo papato aveva sempre deplorato ogni forma di libertà religiosa, schierandosi contro i regimi liberali e mostrando una netta xenofobia culturale⁵. Facile dunque comprendere come la Restaurazione monarchica e il sistema costituzionale di Cánovas, che si impegna a riallacciare i rapporti tra Stato e Chiesa rimediando ai danni subiti da quest'ultima e cercando di non contrariare né i cattolici né i liberali⁶, siano stati accolti con il plauso del clero spagnolo, fermo nella sua intransigenza religiosa a dispetto dell'evolversi della mentalità e delle esigenze del mondo moderno⁷. La situazione stessa dunque porta all'identificazione, da parte di molti contemporanei, della

⁴ Alcuni esempi sono i provvedimenti presi dalla *Junta* di Reus e da quella di Tortosa (1868), come l'approvazione del matrimonio civile, l'abolizione della Domenica religiosa e la proibizione del culto pubblico. La più rivoluzionaria in questo senso, e a cui molte altre si ispirano nella compilazione dei propri programmi, è la *Junta* di Siviglia: il 20 Settembre 1868 sancisce, tra le altre ordinanze, il suffragio universale, la libertà di stampa, di insegnamento e di culto, l'abolizione della giurisdizione ecclesiastica. A queste misure vanno aggiunte quelle più specifiche adottate da molte giunte rivoluzionarie, che riguardano l'espulsione dei gesuiti, la dissoluzione di ordini e confraternite e la chiusura di vari conventi, chiese e seminari —come ha modo di accennare il personaggio di Fermín De Pas ne *La Regenta*. Questi provvedimenti non hanno lunga durata, ma lasciano ugualmente dietro di sé una forte scia di anticlericalismo (MOLINER PRADA, Antonio, *Algunos aspectos del anticlericalismo español en la Revolución de 1868*, in <http://dialnet.unirioja.es/servlet/articulo?codigo=66374>).

⁵ Al contrario, Papa Leone XIII avrà un atteggiamento decisamente più conciliante nei confronti dei governi liberali e repubblicani anche per il bene della stessa Chiesa, ricercando una collaborazione con essi; questa sua posizione sarà contrastata dalle frange più conservatrici della Spagna cattolica come quelle carliste e integraliste, che la percepiscono come un atteggiamento di debolezza, rimanendo convinti che “el liberalismo es pecado” e condannando quindi ogni tipo di implicazione che questo sistema razionalista comporta.

⁶ Il perno attorno al quale ruotano le relazioni tra la Chiesa di Roma e lo Stato spagnolo è la questione religiosa, in particolar modo l'unità cattolica nazionale fortemente voluta dal mondo cattolico ancorato alla Costituzione del 1845. Il progetto di sintesi di Cánovas invece, perfettamente ravvisabile nell'Articolo 11 della Costituzione del 1876, prevede che lo Stato mantenga l'unità cattolica senza per questo cadere nell'intolleranza religiosa. Altre misure di notevole interesse per la Chiesa riguardano il mantenimento del clero, la questione dell'insegnamento, il regolamento del matrimonio civile e religioso (MARÍA LABOA, Juan (2000), *Estado e Iglesia*, in MENÉNDEZ PIDAL, Ramón (2000) (coord.), *Historia de España*, tomo XXXVI, 1, *La Época de la Restauración* (1875-1902), vol. I, «Estado, política e islas de ultramar», Espasa-Calpe, Madrid, pp. 301-317, qui 305-306).

⁷ Questa intolleranza propugnata dalla Chiesa spagnola, assieme ai legami della stessa con il carlismo e agli stimoli krausisti provenienti dall'estero, finisce per essere considerata da molti liberali la causa della decadenza e dell'impovertimento del paese, avendo in passato spronato la creazione del sistema dell'Inquisizione e quindi causato la successiva espulsione di ebrei e mori dal territorio spagnolo, con il conseguente deterioramento della situazione economica e culturale (GÓMEZ-FERRER MORANT, Guadalupe (2002), *Prólogo*, in MENÉNDEZ PIDAL 2002, p. 29).

politica restaurazionista e della questione religiosa; a questo proposito Lissorgues osserva:

la cuestión religiosa, que sería mejor denominar cuestión católica o aun mejor clerical, se confunde con la política reaccionaria de la Restauración. La Iglesia, en efecto, está presente a todos los niveles en el juego político, sea directamente (buen número de obispos son a su tiempo senadores), sea por mediación de los partidos confesionales⁸.

Anche le considerazioni di Aranguren richiamano la medesima situazione, sottolineando il fatto che prima della Restaurazione monarchica in Spagna non c'era stata traccia di un autentico cattolicesimo liberale –benché molti liberali, anche se non pubblicamente, si fossero sentiti cattolici– poiché il credo ufficiale era comunemente associato al conservatorismo e alla chiusura culturale:

[...] el catolicismo como actitud aparecía siempre ligado al reaccionarismo, a la crítica de la civilización moderna, a la defensa de los «intereses» de la Iglesia, a la alianza del Trono y el Altar, al paternalismo, al régimen de Cristianidad, etc. Era, pues, en el sentido fuerte de la expresión, un catolicismo político, particularmente, [...] un catolicismo antiliberal⁹.

Lissorgues nota che l'espressione più propria di questa confusione tra religione cattolica e vita politica si ritrova in due testi del periodo, fondamentali tanto per la vita pubblica come per quella politica, ossia la Costituzione del 1876 e il Codice Penale. Entrambi i testi, infatti, mostrano, dissimulandolo attraverso una formale ambiguità, il potere della Chiesa nelle questioni politico-statali, come nell'insegnamento¹⁰ e nella difesa del cattolicesimo rispetto alle altre confessioni. Leopoldo Alas, da buon repubblicano progressista e anticlericale, è fermo

⁸ LISSORGUES 1996, p. 49.

⁹ ARANGUREN, José Luis López (1970), *Moral y sociedad. La moral social española en el siglo XIX*, Cuadernos para el diálogo, Madrid, p. 177.

¹⁰ Tema opportunamente approfondito da Aranguren in ARANGUREN 1970.

Alas, sulle pagine de *El Heraldo*, attribuisce alla onnipresenza clericale –che sfocia anche nel *caciquismo*– una delle ragioni della corruzione e della decadenza dell'insegnamento, in particolare quello universitario. Afferma: “yo amo a la Institución Universitaria; estimo, venero a los muchos profesores que por uno u otro conceptos son honra del alma mater... pero no quiero ninguna clase de solidaridad con catedráticos que lo son por y para adular a este o al otro personaje reaccionario o que reniegan la dignidad profesional que les reconocen la ley y las costumbres [...] y no extrañarían que un rector les mandara a una procesión a sostener con el hombro el paseo de un santo” (*El Heraldo*, 30-XI-1895, cit. in LISSORGUES 2007, p. 783).

sostenitore della separazione di trono e altare e percepisce l'idea di uno Stato cattolico come “un atentado contra la justicia y el derecho de toda persona y lo que es más, una aberración religiosa”¹¹. Secondo la sua opinione non è corretto, come affermano i periodici conservatori, legittimare quel potere con la giustificazione che la religione di quasi tutti gli spagnoli sia quella cattolica, dal momento che la maggioranza di coloro che si dicono tali, a suo avviso, lo sono solo formalmente e per tradizione, e ciò proprio a causa di una religione che, invece di puntare all'autenticità, mira solo alla forma e agli interessi personali, per di più temporali¹² –motivi che tornano nella sua critica e in particolar modo ne *La Regenta*. Alas non distingue tra i vari gruppi di cattolici tradizionalisti¹³, per lui tutti ascrivibili al conservatorismo, criticando in maniera particolarmente aspra il generalizzato fanatismo, pericoloso e retrogrado, foriero di inautenticità e ipocrisia¹⁴. In linea di massima, ciò che l'autore nella sua critica rimprovera maggiormente alla Chiesa spagnola è

¹¹ LISSORGUES 1996, p. 51.

¹² Sono state molte le polemiche tra Alas e i periodici oscurantisti come *El Siglo Futuro*, *El Tiempo* e *La Fe*, proprio a causa di quello che essi imputavano all'autore come un atteggiamento anticattolico o addirittura ateo. Alas risponderà sempre mostrando l'insostanzialità delle critiche mosse alla sua persona ed esponendo le ragioni della sua posizione, che semplicemente si traduce nel discostarsi da una religione inautentica: “cuando ya no se cree en ella, sí [abandonar la religión católica] es un indicio y mejor prueba de moralidad religiosa. ¿Piensa *La Fe* que nosotros que hemos abandonado el catolicismo no tenemos moralidad? La gran mayoría de los españoles no son católicos sino en el nombre, y de esto tiene la culpa principalmente el neo-catolicismo que atiende a las formas, que se contenta con tener masas para sus fines temporales y descuida el fondo” (*La Unión*, 4-I-1879, cit. in LISSORGUES 2007, p. 253).

¹³ Uno degli aspetti più deprecabili del cattolicesimo spagnolo durante la Restaurazione è riscontrabile nelle sue molteplici divisioni interne, dovute fondamentalmente all'ideologia politica. Vengono a delinearsi due distinte correnti, quella del cattolicesimo di stampo liberale –sostenitore della libertà di culto, composto da quei cattolici che seppero conciliare le correnti del periodo e il sistema liberal-democratico con i principi cattolici– e quella del cattolicesimo tradizionale –ribattezzato negativamente dai liberali “neocattolicesimo”, difensore dell'unità cattolica esclusiva e di tutti i privilegi legali del Concordato del 1851. Quest'ultimo gruppo si suddivide a sua volta in quattro diverse tendenze –cattolicesimo tradizionale alfonsino, carlista, integralista, apolitico e conciliante– che condividono vari principi, tra i quali la difesa della dottrina cattolica, il rifiuto del liberalismo e di ogni tipo di libertà individuale e religiosa, l'esigenza di una unità cattolica esclusiva e l'applicazione integrale del Concordato, la difesa del potere temporale del papato. Nonostante coincidano nei principi, gli appartenenti a ciascuna tendenza risultano drasticamente divisi nel loro modo di difendere efficacemente i diritti della Chiesa (REVUELTA GONZÁLEZ 2002, in MENÉNDEZ PIDAL 2002, pp. 58-64).

¹⁴ Proprio la falsità, la disonestà e l'opportunismo in ogni ambito della vita hanno sempre punto Alas nel vivo, portandolo a denunciare questi aspetti in maniera più sentita e amara rispetto a molti altri. Ciò è osservabile anche nella sua critica a Alejandro Pidal, uno dei maggiori *caciques* asturiani ma anche capo del partito della *Unión Católica*. Questa anomalia ed altri successi –tra cui una voluminosa opera in cui esalta la vita di San Tommaso–, portano Alas a tacciarlo indubitabilmente di vergognosa ipocrisia, un uomo che sfrutta la religione per arrivare dove la sola

haberse dejado invadir por los vicios y los pecados de la época: el materialismo y el utilitarismo, de tal modo que casi no se distingue de la corrupción circundante, mientras que debería ser ella quien abriese la vía a una regeneración ética¹⁵.

È chiaro che se la Chiesa risulta caratterizzata da questo tipo di difetti, è perché sono i suoi membri a presentarli¹⁶. Delle colpe del clero è comunque responsabile anche l'istituzione ecclesiastica in sé, naturalmente influenzata dal potere costituito vigente. Questa situazione, secondo Alas, spiega la ragione che ha portato alla divisione dei cattolici in integralisti e opportunisti e alla relativa creazione di due tipi di sacerdote –già menzionati nei capitoli precedenti. L'autore critica in particolar modo gli opportunisti, come sarà possibile osservare nel suo romanzo, che si servono della religione per arrivare ad altri scopi, per conquistare potere, senza alcun tipo di vocazione sincera; affermerà egli stesso molti anni dopo:

me repugnan a mí los prelados cucólogos, llenos del mundo hasta los tuétanos, que son obispos como podían ser jefes del negociado; sin unción, sin más que un afán inmoderado de ejercer el *imperio* de ser sacerdotes de ópera seria; amigos de meterse en todo, de mangonear en los intereses puramente terrenales. Éstos no son fanáticos; transigen hasta cierto punto, por mandar¹⁷.

Uno degli argomenti di critica anticlericale su cui Alas insiste maggiormente è quello dell'interesse economico; egli contrappone spesso questi prosaici sacerdoti,

politica non gli avrebbe concesso e quindi un cattolico solo nella forma, ossia attraverso atteggiamenti e retorica, ma sprovvisto di una autentica vita religiosa, poiché “ante todo es un hombre político que cultiva la *pose*” (LISSORGUES 1996, pp. 58-59).

¹⁵ LISSORGUES 1996, p. 63.

¹⁶ A questo proposito è utile citare, almeno brevemente, il rapporto sul clero spagnolo inviato a Roma da parte del nunzio Rampolla nel 1885, che pare confermare tutte le critiche mosse dagli anticlericali alla situazione ecclesiastica –benché sia opportuno non cedere alle generalizzazioni. Il nunzio identifica il crescente degrado del clero, riconosciuto e deplorato anche da buona parte dell'opinione pubblica, la sua incultura, la perdita di prestigio e soprattutto la sua condotta immorale, motivo principale dell'allontanamento di molti fedeli dalla Chiesa. Afferma: “lo que más aflige y desanima es ver el espíritu de relajamiento, de ambición desmedida, de interés, de vanidad, que aletea en la mayor parte de los eclesiásticos, cuyas principales aspiraciones se dirigen principalmente a conseguir dignidad, honor y lucro en la Iglesia con todo género de afanes y medios, incluso humillantes, cuando no ilícitos” (RAMPOLLA, Mariano (1981), *Decadencia de los estudios eclesiásticos en la España del siglo XIX*, cit. in REVUELTA GONZÁLEZ 2002, in MENÉNDEZ PIDAL 2002, p. 72). Circa dieci anni prima, nel 1877, il nunzio Cattani osservava una situazione analoga, denunciando l'inerzia, la negligenza e l'abbandono del clero spagnolo –troppo preso dalla preoccupante situazione politica–, bisognoso di un rinnovamento spirituale ed educativo (MARÍA LABOA 2000 in MENÉNDEZ PIDAL 2000, pp. 313-315).

¹⁷ *La Publicidad*, 7.522, 14-IX-1899, cit. in LISSORGUES 1996, p. 67.

che più che del cibo dell'anima si curano del cibo per il corpo, alle figure di affamati maestri di scuola¹⁸, ai quali lo Stato che mantiene generosamente gli ecclesiastici eroga ben poco. Questo clero che non si comporta troppo diversamente dall'alta borghesia o dall'aristocrazia, con la sua vita comoda e agiata, sembra essersi dimenticato dell'importanza e della sacralità della sua missione, come appare evidente anche dalle pagine de *La Regenta*; Alas lo censura diffusamente:

por lo mismo que la misión del sacerdote es tan noble, tan grande, tan difícil, molesta ver esta multitud de sotanas, ese rebaño de lana negra, inútil, que vaga por la ciudades españolas. Sabemos que los más de esos clérigos no hacen más que comer, dormir, decir su misita, pasearse, fumar y buscar buena colocación. [...] Los más no son jugadores ni moceros ni borrachos; son personas de *buenas costumbres*, que se tratan bien si pueden, que leen *El Liberal*, *El Heraldo*, como cualquiera, que se portan –en fin– como caballeros particulares, muy dignos de respeto... Pero, ¿basta eso para ser un buen sacerdote? ¿No sobra el cura que no hace más que eso? Al campo, al campo¹⁹...

Parallela a questa critica, è la considerazione da parte dell'autore che i ministri della Chiesa si interessino troppo alle questioni temporali, in particolar modo alla politica e al potere costituito, confondendo due sfere che dovrebbero rimanere separate in nome della nobiltà della missione sacerdotale –concetto centrale all'interno de *La Regenta*–:

[...] a mí me repugnan más estos otros que adulan al poder constituido, y que con pretexto de seguir las instrucciones de León XIII y las teorías teológico-políticas de Santo Tomás, medran que es un gusto y se arriman al sol que más calienta. Una de las cosas en que más se conoce la deplorable decadencia del sentimiento verdaderamente religioso, es la multitud de clérigos altos y bajos que viven

¹⁸ Guadalupe Gómez-Ferrer Morant afferma chiaramente che “donde había escuelas públicas, los maestros cobraban tan tarde y tan mal que su *hambre* era objeto de proverbios y chanzas”. Le gravi condizioni in cui versava il sistema educativo pubblico spagnolo, oggetto di proposte di riforma che avevano ottenuto un plauso in realtà solo teorico, si doveva principalmente all'indigenza dello Stato e quindi alla scarsità di sostegni economici, oltre che a una mancanza di volontà politica attiva. Il governo conservatore quindi, dal momento che la miglior arma per garantirsi l'assoggettazione del popolo era quella religiosa, lasciò che imperassero le istituzioni formative cattoliche (GÓMEZ-FERRER MORANT 2002, *Prólogo*, in MENÉNDEZ PIDAL 2002, pp. 21-22).

¹⁹ *La Publicidad*, 6.783, 30-VIII-1897, cit. in LISSORGUES 1996, p. 70.

completamente entregados a los intereses del mundo, sin disimular siquiera su positivismo práctico²⁰.

Alas prosegue la sua critica contro il clero parlando del ruolo poco formativo del seminario, che pretende di impartire un insegnamento enciclopedico per mezzo di sacerdoti non adeguatamente preparati a questo compito, incapaci di dialogare attivamente con una società sempre meno sicura delle proprie convinzioni e quindi più bisognosa di risposte. Si capisce dunque come sia scarsa la formazione ricevuta dai sacerdoti, che finisce per risultare pedante, propagandistica e difensiva, incapace di comprendere e fronteggiare criticamente tutta la serie di cambiamenti –economici, politici, culturali– che si producono all'interno della società²¹. In alcune forti personalità, questa insufficiente formazione finisce addirittura per sviluppare sentimenti di presunta superiorità e individualismo, considerandosi questi egocentrici gli unici possessori della verità e finendo per vedere sprezzantemente negli altri l'ignoranza propria. È altrettanto vero che la maggior parte dei seminaristi non possiede una sincera vocazione, ma spera solo di trovare un buon posto nella società – a questo proposito, esemplare il caso del *Magistral* de *La Regenta*. Afferma Alas, in un articolo per *El Heraldo*, che la religiosità implica necessariamente l'elevazione spirituale, dono ben distinto da quello del talento:

[...] los más de estos seminaristas, [...] no suelen ser, en resumidas cuentas, más que obreros desertores del trabajo, sea del campo, sea del taller. [...] Esto que podría ser motivo de honra, una provechosa levadura democrática, no lo es porque no se trata de impulsos nobles, de fe acendrada, las más veces, sino de expedientes que busca el espíritu de holganza y de ambición para huir de la dura ley del trabajo penoso. [...] Sobran curas [...]. Por de pronto, echar a las montañas, a las aldeas o donde pueden hacer falta a muchos de esos levitas que no hacen más que oscurecer y entristecer los paseos y las calles de las ciudades²².

²⁰ *Ibidem*, cit. in LISSORGUES 2007, p. 881.

²¹ GÓMEZ-FERRER MORANT 2002, *Las clases acomodadas*, in MENÉNDEZ PIDAL 2002, p. 667.

²² *El Heraldo de Madrid*, 6-IX-1897, cit. in LISSORGUES 2007, p. 881.

Un altro punto significativo sempre nell'ambito clericale è quello che riguarda il cattolicesimo inteso come religione nazionale. Se, come osserva Lissorgues, questo implica da un lato il radicamento profondo della religione nel Paese, tanto da diventare una sua caratteristica, dall'altro il concetto tende spesso ad essere travisato e a finire con l'essere associato ad un sentimento di nazionalismo²³. Ciò diventerà evidente negli anni successivi alla guerra di Cuba, in cui i ministri della Chiesa finiscono per pronunciare sermoni evidentemente patriottici, volti a esaltare la morale nazionale: a scapito della loro missione evangelica, addirittura celebrano lo sterminio del nemico in nome della patria, dimenticando che un punto fondamentale predicato dal cattolicesimo è proprio quello della fratellanza; “la patria puede pedirnos el sacrificio de la sangre, per no el sacrificio de la justicia, de la razón, del amor a Dios, del amor al prójimo”²⁴, affermerà Alas. E prosegue:

tiene Cristo que bajar otra vez al mundo para hacer ver lo que los judíos no quisieron ver, que el padre celestial lo es de todos los hombres [...]. No olviden los *católicos* que por eso se llaman católicos, porque venció San Pablo a los que querían el catolicismo nacional, judaico; y la Iglesia llegó a ser *universal, católica*²⁵.

Egli critica amaramente questo atteggiamento per cui la Chiesa, invece di predicare la pace e seguire il Vangelo, si mette al servizio di fini puramente temporali; ciò accade, a suo parere, poiché i singoli sacerdoti mancano di una vocazione autentica e rappresentano semplicemente un ruolo, svuotato del suo significato:

un alma pura, verdaderamente evangélica, sin dejar de amar la justicia temporal [...] huiría, por instinto, de los apasionamientos sanguinarios, de las crueldades de la venganza, y no confundiría jamás el patriotismo que puede tener un cristiano con el egoísta instinto de colectividad, de rebaño, que puede tener un salvaje²⁶.

²³ LISSORGUES 1996, pp. 85-86.

²⁴ *La Publicidad*, 6.515, 3-XII-1896, cit. in LISSORGUES 1996, p. 92.

²⁵ *El Heraldo de Madrid*, 29-XII-1896, cit. in LISSORGUES 2007, p. 836.

²⁶ *Madrid Cómico*, 722, 19-XII-1896, cit. in LISSORGUES 1996, p. 93.

Proprio in momenti come questi e di fronte ad atteggiamenti del genere, Alas rimpiange la mancanza di un solido movimento liberale, privo di frammentazioni interne e capace di opporsi realmente a tali posizioni retrograde favorendo il dialogo e la conciliazione.

Un ultimo punto fondamentale della critica anticlericale riguarda l'influenza dei riti e delle abitudini religiose sulla mentalità popolare. Come c'è già stata occasione di sottolineare, secondo Alas alla base di tutto si trova l'artificiosità e dunque la degradazione, per cui il rito non diviene altro che una manifestazione esteriore svuotata del suo contenuto religioso, una abitudine sociale da molti accettata meccanicamente e che la Chiesa si occupa di organizzare in maniera piuttosto scenografica, puntando di nuovo sull'aspetto visivo invece che sulla sostanza²⁷. Ciò che più infastidisce Alas è questo allarmante divario tra il vero e profondo sentimento religioso, proprio di pochi, e le manifestazioni ufficiali della Chiesa prive di ogni impulso spirituale e dunque intrinsecamente falsificate – esempio eloquente è quello della già citata *misa del gallo* de *La Regenta*–; come spesso l'interesse sia più terreno che spirituale, Alas ha modo di osservarlo anche durante la Settimana Santa a Madrid:

visito las iglesias, en *touriste*, y no oigo más que el crujir de la seda y el antipático ruido metálico que producen las monedas [...] al caer en las bandejas. [...] Sobre la alfombra salpicada de gotas de cera hay un crucifijo envuelto en un paño negro. Y al pie de la Cruz no está la Madona Dolorosa, sino la bandeja llena de pesetas y perros chicos²⁸.

Ad ogni livello sociale la popolazione spagnola acquisisce usi e costumi distorti ed arretrati, che di religioso mantengono solo il nome –per cui Alas incolpa direttamente la Chiesa, che vuole guadagnarsi il favore delle masse, e il clero, definendolo “el eterno enemigo de la civilización moderna”²⁹– e dai quali derivano espressioni deformate della fede religiosa: per quanto riguarda il popolo, esso crea una religione di tipo superstizioso e quindi di origine più pagana che cristiana, mentre la classe borghese sviluppa una fede di tipo opportunistico. Ciò

²⁷ LISSORGUES 1996, p. 94.

²⁸ *La Publicidad*, 27-III-1880, cit. in LISSORGUES 2007, p. 281.

²⁹ *El Solfeo*, 790, 24-III-1878, cit. in LISSORGUES 1996, p. 100.

quando non si arriva, per una serie di motivi quale ad esempio la meccanicità del rito, direttamente all'indifferenza o all'allontanamento: in molti casi la noncuranza porta altresì al totale disinteresse per la religione, e quindi non solo all'ignoranza della sua dottrina ma anche all'abbandono della sua pratica, come spesso accade nel settore operaio delle città.

Lissorgues osserva come la discrepanza tra l'apparenza che la religione nazionale si cura di mantenere e l'essenza che invece trascura si ripercuota direttamente sulla morale:

hay una oposición entre la moral pública y la moral privada. La primera conserva siempre una fachada de dignidad, mientras que la segunda es francamente corrupta. La distancia entre las dos muestra el alcance de la falsedad y de la hipocresía fundamental de las relaciones sociales. [...] La Iglesia debería preocuparse de la moral pública, dedicarse a favorecer la autenticidad de la conducta. Pero, ¿cómo podría hacerlo puesto que ella misma es ejemplo de esta oposición entre el aspecto público y la realidad profunda³⁰?

Riguardo alle ripercussioni della religione sulla mentalità della popolazione, secondo Alas c'è da distinguere tra sesso maschile e femminile: le donne infatti, egli sostiene, sono psicologicamente diverse dagli uomini e per questo anche maggiormente inclini alla fragilità e all'irrazionale³¹. Sono più propense a lasciarsi sedurre dall'atmosfera e dalla retorica della Chiesa trasformandosi in *beatas*, che si caratterizzano per una drastica separazione tra la vita terrena e quella spirituale. Queste ultime seguono rigidamente la morale cattolica –anche a scapito dei valori umani– e quindi finiscono per subire una religione di tipo deformante. Secondo Alas, invece, “la verdadera religión, la del corazón y de la conciencia, debe favorecer la plena realización del ser en su alma, [...] pero también en su cuerpo. La verdadera religión es armonía”³². Così prenderà sempre posizione contro la falsa morale imposta –e proprio per questo non interiorizzata–

³⁰ LISSORGUES 1996, p. 101.

³¹ Alas considera la donna di natura leggermente inferiore all'uomo –in ciò condivide una opinione diffusa all'epoca e condivisa anche da altri scrittori. Ne riconosce il carattere più debole e incline all'emotività che la porta dunque a un tipo di conoscenza più intuitiva rispetto all'uomo –come è osservabile nella figura di Ana Ozores–, pur riconoscendo nella razionalità la principale e miglior forma di conoscenza (LISSORGUES 1996, p. 101).

³² *Ibidem*, p. 104.

e contro tutti gli atteggiamenti estremi che negano ogni minimo piacere della vita, come l'ascetismo, e che conducono a una esistenza insoddisfatta e instabile proprio come accade alla protagonista de *La Regenta* –anche se per quanto riguarda il suo caso, le dinamiche sono più complesse. È altresì vero, come afferma Lissorgues, che nella società la morale dominante porterebbe a diffidare di una donna non troppo ortodossa e a postulare in quella più fanatica una maggior garanzia di virtù, perdonandole quindi anche qualche esagerazione bigotta³³.

Riepilogando questa visione panoramica dell'ambiente ecclesiastico spagnolo della Restaurazione da parte di Alas, è possibile affermare che della religione cattolica –agli occhi dell'autore– non sia rimasto alcun elemento positivo: dominano la corruzione, il degrado, la superficialità dei costumi, e la vera cristianità è propria solo di alcune sporadiche figure –come il vescovo Camoirán de *La Regenta*. La Chiesa si pone come nemica del progresso, diffondendo in ogni ambito della società un orientamento di chiusura, quindi più propenso al passato che non al futuro, un passato nel quale il suo potere non veniva messo in discussione. È però da ricordare che la visione anticlericale, mai antireligiosa, offerta da Alas va inserita in un contesto più ampio: oltre a corrispondere agli ideali del suo credo politico repubblicano, la critica non si esaurisce in se stessa, al contrario mira ad una rigenerazione religiosa e spirituale dell'istituzione cattolica e dei suoi ministri.

3.1.1. Il capitolo, “los muy venerables canónigos”

Dopo un primo sguardo rivolto alla cattedrale e a diversi personaggi ad essa legati –alcuni dei quali saranno analizzati a breve–, il narratore passa a descriverne magistralmente il capitolo³⁴. Questa scena, simbolo della profonda conoscenza del

³³ LISSORGUES 1996, p. 105.

³⁴ Alas, in uno dei suoi articoli per *El Heraldo* in cui condanna le false vocazioni di molti sacerdoti e seminaristi, dichiara: “uno de los defectos que Menéndez y Pelayo me señalaba en mi novela *La*

mondo clericale da parte dell'autore, è stata anche una delle più apprezzate da Galdós, che nel prologo al romanzo afferma:

comienza *Clarín* su obra con un cuadro de vida clerical, prodigio de verdad y gracia, sólo comparable a otro cuadro de vida del casino provinciano que más adelante se encuentra. Olor eclesiástico de viejos recintos ahumados por el incienso, cuchicheos de beatas, visos negros de sotanas raídas o elegantes, que de todo hay allí, llenan estas admirables páginas, en las cuales el narrador hace gala de una observación profunda y de los atrevimientos más felices³⁵.

Il sentimento dominante è quello della superficialità e della noia provocata dal quotidiano riproporsi di una azione abitudinaria: già qui è possibile osservare quella critica alla religione trasformatasi in un rito ormai burocratizzato, condotto con apatia, senza coscienza né tantomento fervore.

El coro había terminado: los venerables canónigos dejaban cumplido por aquel día su deber de alabar al Señor entre bostezo y bostezo. Uno tras otro iban entrando en la sacristía con el aire aburrido de todo funcionario que desempeña cargos oficiales mecánicamente, siempre del mismo modo, sin creer en la utilidad del esfuerzo con que gana el pan de cada día. El ánimo de aquellos honrados sacerdotes estaba gastado por el roce continuo de los cánticos canónicos, como la mayor parte de los roquetes, mucetas y capas de que se despojaban para recobrar el manteo. Se notaba en el cabildo de Vetusta lo que es ordinario en muchas corporaciones: algunos señores prebendados no se hablaban; otros no se saludaban siquiera. Pero a un extraño no le era fácil conocer esta falta de armonía: la prudencia disimulaba tales asperezas, y en conjunto reinaba la mayor y más jovial concordia³⁶.

Una simile scena sarà osservabile molto più avanti nel romanzo, come a ricordare al lettore che anche se è passato qualche anno ed è in corso una importante celebrazione religiosa, nell'immobile città di Vetusta nulla è cambiato:

Regenta era la excesiva abundancia de curas que figuran en ella: 'Entristecen el libro', me decía. Es verdad, pero hacen lo mismo con el mundo" (*El Heraldo de Madrid*, 6-IX-1897, cit. in LISSORGUES 2007, p. 881).

³⁵ PÉREZ GALDÓS, Benito (1901), Prologo a *La Regenta*, in *La Regenta*, ed. a cura di Gonzalo Sobejano (1981), Castalia, Madrid, II voll., qui vol. I, p. 86.

³⁶ *La Regenta*, cap. II, p. 183.

Aquella multitud silenciosa, aquellos pasos sin ruido, aquellos rostros sin expresión de los colegiales de blancas albas que alumbraban con cera la calle triste, daban al conjunto apariencia de ensueño. No parecían seres vivos aquellos seminaristas cubiertos de blanco y negro, pálidos unos, con cercos morados en los ojos, otros morenos, casi negros, de pelo en matorral, casi todos cejjuntos, preocupados con la idea fija del aburrimiento, máquinas de hacer religión, reclutas de una leva forzosa del hambre y de la holgazanería. Iban a enterrar a Cristo, como a cualquier cristiano, sin pensar en Él; a cumplir con el oficio³⁷.

L'annoiato capitolo vetustense riflette la gerarchia clericale a cui Alas imputa le colpe per il degrado e la corruzione imperante nella Chiesa; come viene specificato anche all'interno dello stesso romanzo³⁸, non sono i sacerdoti delle piccole parrocchie a vivere di privilegi e avere la maggior influenza sulla popolazione, anzi, costoro vengono descritti come onesti e devoti. Come in ogni gerarchia, benché quella descritta sia quella ecclesiastica, non mancano l'invidia, l'ambizione, l'arrivismo riguardo alla conquista di una certa donna come penitente o all'influenza su una tale famiglia o figura particolarmente di rilievo. I personaggi dell'alto clero a cui il narratore presta maggior attenzione durante il corso del romanzo non sono molto numerosi: si tratta in prima istanza del *Magistral* don Fermín De Pas, dell'arciprete don Cayetano Ripamilán, dell'arcidiacono don Restituto Mourelo e del beneficiario don Custodio. Con l'eccezione di De Pas, già presentato nel capitolo precedente, il narratore in questo secondo capitolo completamente dedicato al clero introduce uno ad uno i personaggi appena menzionati.

Il primo è il buon arciprete Ripamilán, un anziano aragonese a cui il narratore –che con la sua descrizione iniziale lo paragona a svariati tipi di uccelli come l'avvoltoio, la gazza e volatili da cortile– fornisce subito connotati poco seriosi, quasi caricaturali, che in effetti vengono confermati con il proseguire della storia. Sebbene animato da buoni sentimenti –è infatti l'unico del capitolo che non nutre ambizioni né rancore o invidia verso il brillante De Pas– risulta essere un personaggio piuttosto superficiale, dedito alla vita agiata e a quella della migliore

³⁷ *Ibidem*, cap. XXVI, p. 432.

³⁸ Ad affermarlo è il personaggio dell'ex sindaco Foja, giurato anticlericale, durante la cena al casino in onore di don Pompeyo Guimarán (cap. XX, p. 246).

società vetustense, all'interno della quale viene ammesso solo per le sue buone maniere dal momento che l'opinione generale su di lui è, bonariamente e non, quella di un rimbambito. Viene caratterizzato principalmente attraverso alcune delle sue passioni, in particolare quella per la poesia classica, come è possibile notare dal suo largo uso di citazioni, che si ricollega direttamente all'altra sua passione, il platonico amore nei confronti delle donne in qualità di oggetto privilegiato della poesia. Spesso il narratore lo inquadra nell'atto di raccontare vari pettegolezzi della città, ma mai con malizia o volontà diffamatoria, a differenza degli altri membri come ad esempio l'arcidiacono Mourelo, meglio noto come Gloucester. Quest'ultimo viene presentato attraverso una tecnica che Alas usa di frequente nel romanzo, ossia la presentazione di un personaggio attraverso gli occhi di un altro –in questo caso quelli di Ripamilán–: tale procedimento fornisce al narratore un molteplice punto di vista arricchendo la prospettiva, e al contempo gli consente anche di prendere le distanze da ciò che viene detto. Mourelo risulta essere, a dispetto della sua carica, un personaggio esasperato, frustrato, mosso dall'invidia, dal rancore e dalla malizia, e profondamente ipocrita –secondo Oleza, con il suo personaggio il narratore ha modo di introdurre due temi centrali, quelli dell'ipocrisia e della mormorazione, “maldición de una ciudad tan levítica como Vetusta”³⁹. Questa sua corruzione interiore sembra essere rispecchiata da una sua deformazione fisica, tra l'altro da lui volutamente accentuata, per la quale ironicamente viene paragonato a un salice piangente e a una figura “en perpetuo acecho, adelantándose a los rumores, avanzada de sí mismo para saber noticias, cazar intenciones y hasta escuchar por los agujeros de las cerraduras”⁴⁰. È un personaggio subdolo e diffamatore, tra i principali artefici delle malignità che circolano sul conto di De Pas –non del tutto infondate–, per cui nutre un odio esacerbato.

Creía que su sonrisa, un poco copiada de la que usaba el Magistral, engañaba al mundo entero. Sí, era cierto que don Restituto disfrutaba de dos caras: iba con los de la feria y volvía con los del mercado; disimulaba la envidia con una amabilidad pegajosa y fingía un aturdimiento en que no incurría nunca. [...] Hablaba, siempre

³⁹ OLEZA 1984, vol. I, p. 195

⁴⁰ *La Regenta*, cap. II, p. 195.

que podía, al oído del interlocutor, guiñaba los ojos alternativamente, gustaba de frases de segunda y hasta tercera intención, como cubiletes de prestidigitador, y era un hipócrita que fingía ciertos descuidos en las formas del culto externo, para que su piedad pareciese espontánea y sencilla. Todo se volvía secretos. Decía él que abría el corazón por única vez al primero que quería oírle⁴¹.

Mourello è spesso associato alla figura del beneficiario don Custodio, altrettanto ipocrita, corrotto, mosso solo dall'interesse personale; il narratore vi fa spesso riferimento per quanto riguarda le sue preferenze femminili per il confessionale – già nel primo capitolo appare fugacemente subito dopo una confessione – richiamando il tema dell'abuso di questo sacramento da parte del clero, contro cui Alas si era già scagliato più volte. È il braccio destro dell'arcidiacono per quanto riguarda l'apostolato di discredito⁴² nei confronti di De Pas, per il quale prova un misto di rancore e ammirazione:

creía, o por lo menos propalaba todas las injurias con que se quería derribar al Provisor, y le envidiaba por lo que pudiera haber de cierto en el fondo de tantas calumnias. De Pas le despreciaba; la envidia de aquel pobre clérigo le servía para ver, como en un espejo, los propios méritos. El beneficiado admiraba al Magistral, creía en su porvenir, se le figuraba obispo, cardenal, favorito en la corte, influyente en los ministerios, en los salones, mimado por damas y magnates. La envidia del beneficiado soñaba para don Fermín más grandezas que el mismo Magistral veía en sus esperanzas⁴³.

L'odio che tanto don Custodio quanto Gloucester nutrono per la figura di De Pas deriva, come ha altresì osservato Brent⁴⁴, da un profondo senso di frustrazione legato alle gerarchie di potere, per le quali don Fermín si pone come ostacolo insormontabile –anche grazie al suo carisma, oltre che alla sua effettiva tirannia– verso l'ascesa. Nel caso di Mourello, i cui complotti sono da attribuire principalmente alla questione del potere –De Pas viene preferito a lui in ogni

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² Più avanti nel romanzo, si arriverà persino all'unione dell'elemento laico anticlericale e di quello spirituale attraverso don Custodio e Gloucester per tramare alle spalle del *Magistral* e rovinarlo una volta per tutte: “en tanto Foja, Mourello, don Custodio, Guimarán, *El Alerta* y, entre bastidores, don Álvaro y Visitación Olías de Cuervo, trabajaban como titanes por derrumbar aquella montaña que tenían encima; el poder del Magistral” (cap. XXII, p. 314).

⁴³ *La Regenta*, cap. I, p. 167.

⁴⁴ BRENT 1951, p. 83.

circostanza nonostante si trovi più in basso nella gerarchia–, c'è da considerare una ulteriore frustrazione, ossia quella legata al suo deforme aspetto fisico contrapposto all'aitante figura del *Magistral*, preferito dalle parrocchiane anche da questo punto di vista.

Oltre ai personaggi propriamente appartenenti al capitolo esaminati finora, il narratore riconduce all'ambito cattedralizio anche alcuni altri personaggi: è il caso del miserabile accolito Celedonio, del campanaro Bismarck⁴⁵ –in realtà conducente di diligenza– e della figura anodina di Bermúdez.

I giovani ragazzi sono le prime persone su cui si posa lo sguardo del narratore: visto il loro status e la loro condotta, ciò è altamente significativo e fa presagire la situazione di degrado in cui versa l'ambiente ecclesiastico. Vengono presentati come incolti –il narratore, attraverso l'uso della *bastardilla*, ne mostra il linguaggio– e maleducati, che spesso litigano tra di loro per irrilevanti questioni di potere, richiamando ancora una volta quelle più emblematiche all'interno del capitolo. Dei due, Bismarck –il cui soprannome, ci informa il narratore, proviene da una scatola di fiammiferi, ribadendo le umili condizioni del personaggio– è quello che gode di minor spazio all'interno del romanzo; viene descritto esattamente come un ragazzo povero abituato a ricevere percosse senza motivo, e per questo tendenzialmente impaurito nei confronti dei più forti e dei più potenti. Difatti in un paio di occasioni afferma che, se fosse lui ad avere più potere – benché possieda una idea molto confusa delle gerarchie–, si comporterebbe nel medesimo modo, pavoneggiandosi della sua condizione.

Si Bismarck fuera canónigo y *dinidad* (creía que lo era el Magistral) en vez de ser delantero, con un mote *sacao* de las cajas de cerillas, se daría más tono que un zagal. Pues, claro. Y si fuese campanero, el de verdad, vamos don Pedro... ¡ay

⁴⁵ La figura del “pillo illustre” Bismarck sembra provenire da un altro racconto di Alas di cui era il protagonista, *Pipá*. Secondo Oleza, sono molteplici i richiami tra le due opere: il personaggio di Celedonio è presente anche nel racconto breve, con lo stesso nome, gli stessi attributi e lo stesso rapporto con il protagonista, e anche la figura di Chiripa vi si ritrova, sempre con il medesimo nome. Questo sembra suggerire, da parte di Alas, il riproponimento del personaggio di Pipá all'interno del romanzo, con un nome differente vista la sua morte nel racconto breve: ciò riafferma il già esaminato argomento per il quale le prefigurazioni di aspetti o personaggi ne *La Regenta* risultano molteplici, non solo per quanto concerne le opere di altri autori ma anche riguardo a quelle dello stesso Alas (OLEZA 1984, vol. I, pp. 138-139).

Dios! [...] Si él hubiera sido señor, alcalde, canónigo, fontanero, guarda del Jardín Botánico, empleado en casillas, sereno, algo grande, en suma, hubiera hecho lo mismo ¡dar cada puntapié! No era más que Bismarck, un delantero, y sabía su oficio, huir de los *mainates* de Vetusta⁴⁶.

La relazione tra lui e Celedonio però è ambigua: se quest'ultimo si fa beffe della paura del suo amico nei confronti dei più potenti, forte del suo ruolo di accolito e quindi sentendosi a suo agio nell'ambiente della cattedrale, fuori è invece vittima della sua maggior forza: "Bismarck, [...] en el campanario adulaba a Celedonio y en la calle le trataba a puntapiés"⁴⁷. Ciò rimanda, come osserva Rutherford, alla relazione che intercorre tra De Pas e Mourelo: quest'ultimo, apparentemente inferiore –ma superiore gerarchicamente–, si mostra spesso affabile e cordiale di fronte al suo odiato nemico mentre in realtà trama alle sue spalle per rovinarlo⁴⁸.

Per quanto riguarda la figura di Celdonio, spesso associata da alcuni critici a quella di De Pas come suo alter ego degradato, essa viene descritta come ipocrita, servile, maliziosa ma soprattutto perversa: il narratore ne fornisce una descrizione fisica repellente che, come nel caso del machiavellico Gloucester, richiama la sua sgradevolezza morale di persona ipocrita che si appoggia alla Chiesa solo per migliorare la propria situazione.

Celedonio tenía doce o trece años y ya sabía ajustar los músculos de su cara de chato a las exigencias de la liturgia. Sus ojos eran grandes, de un castaño sucio, y cuando el pillastre se creía en funciones eclesiásticas los movía con afectación, de abajo arriba, de arriba abajo, imitando a muchos sacerdotes y beatas que conocía y trataba. Pero, sin pensarlo, daba una intención lúbrica y cínica a su mirada, como una meretriz de calleja, que anuncia su triste comercio con los ojos, sin que la policía pueda reivindicar los derechos de la moral pública. La boca muy abierta y desdentada seguía a su manera los aspavientos de los ojos; y Celedonio en su expresión de humildad beatífica pasaba del feo tolerable al feo asqueroso. Así como en las mujeres de su edad se anuncian por asomos de contornos turgentes las elegantes líneas del sexo, en el acólito sin órdenes se podía adivinar futura y

⁴⁶ *La Regenta*, cap. I, pp. 143-144 e 147.

⁴⁷ *Ibidem*, p. 142.

⁴⁸ RUTHERFORD 1988, p. 60. L'autore osserva inoltre che questo tipo di ambiguità è altrettanto applicabile alla relazione che intercorre tra Ana Ozores e la sua domestica Petra.

próxima perversión de instintos naturales provocada ya por aberraciones de una educación torcida. Cuando quería imitar, bajo la sotana manchada de cera, los acompasados y ondulantes movimientos de don Anacleto, familiar del Obispo—creyendo manifestar así su vocación—, Celedonio se movía y gesticulaba como hembra desfachatada, sirena de cuartel⁴⁹.

Il personaggio serve non solo a presentare fisicamente e tematicamente attraverso il proprio sguardo —e in questo modo contaminandolo prima ancora che entri davvero in scena, come osserva Rutherford⁵⁰— una delle figure centrali del romanzo, don Fermín De Pas; è altresì necessario a stabilire un collegamento con il finale in modo da fornire una certa circolarità al romanzo. In questa circolarità, indice di un mondo chiuso, di una situazione che non si evolve —tornano il luogo, il vento, i personaggi— proprio la perversa presenza di Celedonio e del suo bacio a Ana contribuiscono a trivializzare ulteriormente la situazione: l'effeminato accolito, in un impeto di ulteriore perversione, decide di realizzare quanto nel primo capitolo aveva cercato di fare: toccare Ana, addirittura baciandola —gesto che non è riuscito invece a compiere la sua controparte, De Pas. Questo bacio, ulteriormente corrotto dall'associazione di Celedonio con quel rospo⁵¹ che tante volte ritorna nel corso dell'opera, non solo viola l'intimità di Ana —all'interno della cattedrale, per cui la profanazione si va a ricollegare al tema dell'intreccio tra sessualità e religione già presente nel primo capitolo— ma si configura come il sigillo del tradimento di tutta la perversa città di Vetusta.

Ultimo personaggio associabile all'ambito ecclesiastico-cattedralizio è quello di don Saturnino Bermúdez, già menzionato precedentemente e anch'egli utilizzato come mezzo attraverso il quale presentare la figura di Ana Ozores.

⁴⁹ *La Regenta*, cap. I, p. 148.

⁵⁰ RUTHERFORD 1988, p. 73.

⁵¹ L'immagine del rospo ritorna emblematicamente per ben cinque volte all'interno del romanzo, sempre con implicazioni negative e prospettandosi sia come simbolo del folklore asturiano che anche come figura maligna e inquietante; Sobejano, nella sua introduzione, lo ha definito "emblema de la fealdad terrorífica del mal". Suárez Blanco sottolinea come già dall'inizio Celedonio sia stato configurato, necessariamente in vista del finale, come rospo, visto che "escupía con desdén y por el colmillo a la plazuela" (SUÁREZ BLANCO, Germán (1984), *Personajes malditos en «La Regenta»*, in AA.VV., *Clarín y «La Regenta» en su tiempo. Actas del simposio internacional, Oviedo 1984*, Universidad de Oviedo, Oviedo, pp. 767-777, qui p. 770). Un interessante studio a proposito del finale del romanzo è fornito da Valis, in VALIS, Noël M. (1984), *Sobre la última frase de «La Regenta»*, in AA.VV., *Clarín y «La Regenta» en su tiempo. Actas del simposio internacional, Oviedo 1984*, Universidad de Oviedo, Oviedo, pp. 795-808.

Galdós, nel suo prologo, lo definisce a metà tra “el reino clerical y el reino laico, ser híbrido, cuya levita parece sotana y cuya timidez embarazosa parece inocencia”⁵²; la presentazione che ne fa il narratore è piuttosto ironica, e ogni volta che sembra mettere in luce una qualità del personaggio immediatamente dopo la distrugge sarcasticamente.

Don Saturnino estaba muy ocupado todo el día, pero de tres a cuatro y media siempre le tenían a su disposición cuantas personas decentes, como él decía, quisieran poner a prueba sus conocimientos arqueológicos y su inveterada amabilidad. Porque además del primer anticuario de la provincia, creía ser—y esto era verdad—el hombre más fino y cortés de España. No era clérigo, sino anfibio. En su traje pulcro y negro de los pies a la cabeza se veía algo que Frígilis [...] llamaba la adaptación a la sotana, la influencia del medio, etc.; es decir, que si don Saturnino fuera tan atrevido que se decidiera a engendrar un Bermúdez, este saldría ya diácono por lo menos, según Frígilis. [...] Lo de parecer clérigo no era sino muy a su pesar. Él se encargaba unas levitas de tricot como las de un lechuguino, pero el sastre veía con asombro que vestir la prenda don Saturno y quedar convertida en sotana era todo uno. Siempre parecía que iba de luto, aunque no fuera. Sin embargo, pocas veces quitaba la gasa del sombrero porque se tenía por pariente de toda la nobleza vetustense, y en cuanto moría un aristócrata estaba de pésame⁵³.

In linea di massima Bermúdez è un personaggio di secondo piano, sebbene la sua descrizione iniziale sia molto ben riuscita. Spesso è oggetto dell'ironia dell'autore, soprattutto per quanto riguarda la pedanteria della sua erudizione e la sua timidezza nei confronti delle donne e delle relazioni amorose –tanto agognate ma mai sperimentate–, anche se generalmente è una figura poco attiva all'interno del romanzo e che si mantiene piuttosto ai margini della scena, quasi sempre con aria malinconica. Da più punti di vista è stata riscontrata una certa somiglianza, anche se sempre nei limiti del romanzesco, tra il personaggio e Leopoldo Alas⁵⁴: tra questi, l'età –Alas termina la stesura del romanzo a trentatré anni, ossia l'età di

⁵² PÉREZ GALDÓS 1901, op. cit., vol. I, p. 87.

⁵³ *La Regenta*, cap. I, pp. 168-170.

⁵⁴ RICHMOND, Carolyn (1984), *Análisis de un personaje secundario de «La Regenta»: don Saturnino Bermúdez*, in AA.VV., *Clarín y «La Regenta» en su tiempo. Actas del simposio internacional*, Oviedo 1984, Universidad de Oviedo, Oviedo, pp. 329-352, qui pp. 330-331.

Bermúdez–, la formazione intellettuale –laurea in Diritto Civile e Canonico e diploma in Lettere e Filosofia–, l’aspetto fisico e i problemi digestivi che più di una volta vengono evidenziati dal narratore nel romanzo:

No se sabe por qué entonces era cuando mejor se conocía que Bermúdez no se quejaba de vicio al quejarse del pícaro estómago, de digestiones difíciles y sobre todo de perpetuos restringimientos. Era una sonrisa llena de arrugas, que equivalía a una mueca provocada por un dolor intestinal, aquella con que Bermúdez quería pasar por el hombre más *espiritual* de Vetusta, y el más capaz de comprender una pasión profunda y alambicada⁵⁵.

Anche il suo personaggio, come quello di Celedonio, crea un parallelo strutturale, riscontrabile tra i primi due capitoli: nel primo viene invitato da doña Obdulia Fandiño, da cui è segretamente attratto, a mostrare le opere d’arte della città ad una coppia di passaggio da Vetusta, situazione che conclude il primo capitolo; quasi durante tutto il secondo, il narratore descrive l’elemento clericale vetustense, ma conclude di nuovo con uno sguardo alla visita della coppia con Bermúdez e Obdulia. In queste occasioni il narratore ha modo non solo di ironizzare sulla pedante erudizione di Bermúdez, ma anche di rimarcare la continua profanazione della Cattedrale attraverso le reazioni fisiche dell’archeologo vetustense alle provocazioni della Fandiño, tutt’altro che involontarie, e quindi anche la degradazione del sentimento amoroso ridotto a pura lascivia.

3.1.2. Il “mezquino imperio” di Fermín De Pas

In questa analisi del capitolo vetustense –e di alcune figure ad esso associate– appena conclusasi, una menzione a parte merita la imponente figura del suo *Magistral*, don Fermín de Pas.

⁵⁵ *La Regenta*, cap. I, pp. 169-170.

Fermín De Pas is unquestionably the most powerfully conceived and skillfully drawn figure in the novel. He is, furthermore, the most “novelistic” in the sense of being first, a living personality whose “livingness” is felt by the reader; second, an individual who struggles to work out his destiny through the exercise of his own will; and third, a man acutely aware of the conflict within him which arises from what he wants to be⁵⁶.

Sono totalmente d'accordo, come molti altri critici oltre a Brent, nel riconoscere nella figura di De Pas il personaggio in assoluto più riuscito dell'intero romanzo; è l'unico che si distanzia dai canoni romanzeschi per essere veramente percepito come una figura viva, in carne ed ossa, che combatte, si adira, ama, soffre; questa complessità psicologica che lo vede al contempo tiranno e vittima drammatica della situazione lo rende un personaggio indelebile nella memoria del lettore.

La figura di De Pas, *Magistral* e *Provisor*⁵⁷ della diocesi, nasce come molte altre all'interno del romanzo da uno stimolo reale unito a molteplici suggestioni letterarie. Nel necrologio scritto per la morte di Sanz y Forés, figura clericale a cui Alas sempre rimarrà affettivamente legato, l'autore confessa di aver preso spunto –per alcuni aspetti come l'eloquenza, la saggezza e la superiorità– per quanto riguarda la figura di don Fermín, da colui che in altri tempi era *magistral* di Oviedo, José María Cos y Macho⁵⁸. Se si osserva la figura del prelado, il parallelo diviene palese:

A veces, cuando [Alas] espera su turno para entrar en el confesionario, cruza la nave la brillante figura del canónigo, José María Cos y Macho, magistral del cabildo y también maestrescuela y director del catecismo de las niñas. El personaje le fascina, por su mirada, que pocos resisten, su apostura cuando va por el coro o por la calle y sobre todo por la fuerza elocuente de su predicación. Sus discursos están siempre elaborados y llenos de doctrina. Tiene la nariz larga, recta, algo sobrada de carne hacia el extremo [...]. Los labios largos y delgados...

⁵⁶ BRENT 1951, p. 87.

⁵⁷ Queste due cariche di don Fermín De Pas prevedono rispettivamente l'incarico di predicatore ufficiale della diocesi e di giudice delegato dal vescovo con poteri giuridici e amministrativi (OLEZA 1984, vol. I, p.143); questa sua carica di *Provisor* è ulteriore causa dell'odio nutrito nei suoi confronti da parte di Mourelo, dal momento che l'arcidiacono si situa più in alto nella gerarchia ecclesiastica ma di fatto non possiede alcun potere effettivo.

⁵⁸ *El Imparcial*, 7-XI-1895, in LISSORGUES 2007, p. 779.

[...] la cabeza pequeña y bien formada, de espeso cabello negro descansa sobre un robusto cuello [...]. Es hombre de talento, de trato distinguido⁵⁹.

Per quanto invece riguarda le influenze letterarie⁶⁰, oltre alla già ricordata somiglianza con il Padre Amaro di Eça de Queiroz e con il sacerdote Pedro Polo di Galdós, l'ispirazione proviene sia dal personaggio di Julien Sorel⁶¹ di *Le Rouge et le Noir*, principalmente per quanto riguarda la scelta del cammino ecclesiastico come via per migliorare le proprie condizioni socioeconomiche, l'ambizione, il sentimento di superiorità e il desiderio di ascesa personale, sia, e soprattutto, dal personaggio di Ovide Faujas de *La Conquête de Plassans*⁶². Entrambi i personaggi sono forti, orgogliosi, ostinati e possiedono una voce che facilmente riesce ad incantare chi li ascolta; De Pas però, oltre ad essere più giovane e più colto di Faujas, è anche più sviluppato da un punto di vista psicologico –è inoltre uno dei due personaggi dei quali il narratore racconta dettagliatamente il passato–, il che lo rende una figura maggiormente complessa. Ambedue i prelati sfruttano il potere del confessionale, poiché si rendono conto che per ottenere la maggior influenza possibile, e quindi più potere, è necessario controllare i fedeli e in particolare le donne. A questo proposito alcuni passi dell'opera clariniana, come quello citato, sono alquanto rivelatori:

El Magistral conocía una especie de Vetusta subterránea: era la ciudad oculta de las conciencias. Conocía el interior de todas las casas importantes y de todas las almas que podían servirle para algo. Sagaz como ningún vetustense, clérigo o seglar, había sabido ir poco a poco atrayendo a su confesonario a los principales creyentes de la piadosa ciudad. [...] Pero él escogía hijos e hijas de confesión. Tenía habilidad singular para desechar a los importunos sin desairarlos. Había llegado a confesar a quien quería y cuando quería. Su memoria para los pecados ajenos era portentosa. [...] Relacionaba las confesiones de unos con las de otros, y poco a poco había ido haciendo el plano espiritual de Vetusta, de Vetusta la noble; [...] el Magistral hubiera podido anunciar muchas tempestades en Vetusta,

⁵⁹ *Ibidem*, pp. 108-109.

⁶⁰ Come osserva José Ortega, il tema del sacerdote libertino è uno dei principali argomenti dei romanzi del secolo XIX (ORTEGA, José (1975), *Don Fermín de Pas: un estudio de «superbia et concupiscentia catholicis»*, in DURAND 1988, pp. 204-219, qui p. 204).

⁶¹ BESER 1982, in BESER 1982, p. 79.

⁶² JAMMES 1988, pp. 391-392.

dramas de familia, escándalos y aventuras de todo género. Sabía que la mujer devota, cuando no es muy discreta, al confesarse delata flaquezas de todos los suyos. Así, el Magistral conocía los deslices, las manías, los vicios y hasta los crímenes a veces, de muchos señores vetustenses que no confesaban con él o no confesaban con nadie⁶³. [...] Muchas veces, en las casas donde era recibido como amigo de confianza, escuchaba en silencio las reyertas de familia, [...] y mientras su gesto daba a entender que nada de aquello le importaba ni comprendía, acaso era el único que estaba en el secreto [...]. En el fondo de su alma despreciaba a los vetustenses. «Era aquello un montón de basura». Pero muy buen abono, por lo mismo, él lo empleaba en su huerto; todo aquel cieno que revolvía, le daba hermosos y abundantes frutos.

Riguardo alla relazione con le donne, però, la differenza è notevole: Faujas non è interessato al sesso femminile in quanto oggetto di desiderio erotico, ma solo come mezzo per facilitare la sua ascesa; è un personaggio inamovibile, la cui smisurata ambizione non conosce alcun momento di frustrazione o avvilitamento. De Pas al contrario è una figura molto umana in questo senso, si sente attratto carnalmente dal mondo femminile e nel suo cammino verso il potere spesso si scoraggia, si dispera, mostrando quindi una debolezza estranea all'abate francese; Galdós indica che proprio in questo risiede la simpatia che il *Magistral* ispira nel lettore: “en medio de tantos errores, Fermín De Pas despierta simpatía, como todo atleta a quien se ve luchando por sostener sobre sus espaldas un mundo de exorbitante y abrumadora pesadumbre”⁶⁴.

La prima volta che il lettore vede De Pas è, come detto, attraverso gli occhi di Celedonio e Bismark –attraverso i quali viene contaminato ancor prima di fare il suo vero ingresso sulla scena⁶⁵–, mentre sale sulla torre della cattedrale per compiere la sua rituale “presa” di Vetusta con il suo cannocchiale. Non è un caso che per la prima volta sia incontrato in tal luogo: ciò permette all'autore di introdurre il febbrile desiderio di ascesa e di conquista che in De Pas, almeno inizialmente, occupa il centro dei suoi pensieri, ricollegandolo anche al

⁶³ *La Regenta*, cap. XI, pp. 481-482.

⁶⁴ PÉREZ GALDÓS 1901, op. cit., p. 90.

⁶⁵ RUTHERFORD 1988, p. 73.

sentimento di superiorità e disprezzo che il sacerdote nutre nei confronti dell'intera città.

Uno de los recreos solitarios de don Fermín de Pas consistía en subir a las alturas. Era montañés, y por instinto buscaba las cumbres de los montes y los campanarios de las iglesias. En todos los países que había visitado había subido a la montaña más alta, y si no las había, a la más soberbia torre. [...] Cuanto más subía más ansiaba subir; en vez de fatiga sentía fiebre que le daba vigor de acero a las piernas y aliento de fragua a los pulmones. Llegar a lo más alto era un triunfo voluptuoso para De Pas. [...] También al Magistral se le subía la altura a la cabeza; también él veía a los vetustenses como escarabajos; sus viviendas viejas y negruzcas, aplastadas, las creían los vanidosos ciudadanos palacios y eran madrigueras, cuevas, montones de tierra, labor de topo.... ¿Qué habían hecho los dueños de aquellos palacios viejos y arruinados de la Encimada que él tenía allí a sus pies? ¿Qué habían hecho? Heredar. ¿Y él? ¿Qué había hecho él? Conquistar. [...] De Pas había soñado con más altos destinos, y aún no renunciaba a ellos. [...] Ni la tiara le pareciera demasiado ancha; todo estaba en el camino; lo importante era seguir andando⁶⁶.

La città di Vetusta diviene l'oggetto dei suoi folli e immediati desideri di conquista, come un rapace con la sua preda, probabilmente come compensazione per altre passioni che invece devono essere circoscritte proprio a causa del suo status ecclesiastico:

paseaba lentamente sus miradas por la ciudad escudriñando sus rincones, levantando con la imaginación los techos, aplicando su espíritu a aquella inspección minuciosa, como el naturalista estudia con poderoso microscopio las pequeñeces de los cuerpos. [...] sus miradas no salían de la ciudad. Vetusta era su pasión y su presa. Mientras los demás le tenían por sabio teólogo, filósofo y jurisconsulto, él estimaba sobre todas su ciencia de Vetusta. La conocía palmo a palmo, por dentro y por fuera, por el alma y por el cuerpo, había escudriñado los rincones de las conciencias y los rincones de las casas. Lo que sentía en presencia de la heroica ciudad era gula⁶⁷.

⁶⁶ *La Regenta*, cap. I, pp. 151-153.

⁶⁷ *Ibidem*, p. 153.

Più di una volta all'interno di questa prima descrizione, il desiderio di potere in qualche modo si lega alla licenziosità: “¡y era él, el mismo que ahora mandaba a su manera en Vetusta! En este salto de la imaginación estaba la esencia de aquel placer intenso, infantil y material que gozaba De Pas como un pecado de lascivia”⁶⁸. Ritrova sia nell'ascesa che anche nel pulpito un piacere voluttuoso, e un sentimento di superiorità tale da anteporsi perfino allo stesso Dio:

¡Cuántas veces en el púlpito, ceñido al robusto y airoso cuerpo el roquete, cándido y rizado, bajo la señorial muceta, viendo allá abajo, en el rostro de todos los fieles la admiración y el encanto, había tenido que suspender el vuelo de su elocuencia, porque le ahogaba el placer, y le cortaba la voz en la garganta! Mientras el auditorio aguardaba en silencio, respirando apenas, a que la emoción religiosa permitiera al orador continuar, él oía como en éxtasis de autolatría el chisporroteo de los cirios y de las lámparas; aspiraba con voluptuosidad extraña el ambiente embalsamado por el incienso de la capilla mayor y por las emanaciones calientes y aromáticas que subían de las damas que le rodeaban; [...] y en aquel silencio de la atención que esperaba, delirante, creía comprender y gustaba una adoración muda que subía a él; y estaba seguro de que en tal momento pensaban los fieles en el orador esbelto, elegante, de voz melodiosa, de correctos ademanes a quien oían y veían, no en el Dios de que les hablaba⁶⁹.

Attraverso lo sguardo di De Pas sulla città, il narratore ha modo non soltanto di introdurre le ambizioni del giovane canonico ma anche di fornire un quadro sociale delle diverse zone che compongono la città: la Encimada, il quartiere nobile e povero in cui il dominio di don Fermín è assoluto, è il suo “emperio natural, la metrópoli del poder espiritual que ejercía”⁷⁰: la buona aristocrazia, anche solo come segno del proprio lignaggio, è interamente cattolica; i poveri, ammassati gli uni sugli altri e palesemente disprezzati dal sacerdote –non lo infastidisce minimamente la differenza abitativa tra le ampie case dei ricchi e quelle ammucchiate e in rovina dei poveri–, sono tollerati solo perché sottomessi alla sua volontà. L'onnipresenza ecclesiastica nella Encimada è tale non solo per il subdolo potere che De Pas riesce a esercitare sul quartiere, ma anche perché è

⁶⁸ *Ibidem*, p. 155

⁶⁹ *Ibidem*, p. 155-156.

⁷⁰ *Ibidem*, p. 159

quello con la maggior concentrazione di Chiese ed edifici religiosi. Il suo sguardo passa poi al Campo del Sol, il quartiere che ha subito l'industrializzazione portata dalla Rivoluzione, con la nascita di svariate industrie e quindi delle prime e disorganizzate forme di proletariato industriale; queste ultime, come nota Ortega, tendono sempre meno a subire l'influsso della Chiesa poiché vedono nel sacerdote l'alleato dell'oligarchia e quindi il primo nemico della rivoluzione sociale a cui aspirano⁷¹. De Pas si rende conto di non avere più speranze per quanto riguarda quella parte della città, a cui guarda con una certa diffidenza:

El Magistral no se hacía ilusiones. El Campo del Sol se les iba. Las mujeres defendían allí las últimas trincheras. [...] No, aquel humo no era de incienso, subía a lo alto, pero no iba al cielo; aquellos silbidos de las máquinas le parecían burlescos, silbidos de sátira, silbidos de látigo. Hasta aquellas chimeneas delgadas, largas, como monumentos de una idolatría, parecían parodias de las agujas de las iglesias⁷²...

L'ultimo quartiere è quello della Colonia, "la Vestusta novísima"⁷³ e in assoluto la più ricca, dove vivono la borghesia e soprattutto gli *indianos*, tornati dall'America più ricchi che mai e intenzionati a discostarsi da tutto ciò che ricordi la plebe e che non sia, ai loro occhi, di buon gusto: "en Vetusta los descreídos no son más que cuatro pillos, que no tienen sobre qué caerse muertos; todas las personas pudientes creen y practican"⁷⁴. La religione dunque, anche se relativamente sentita, ha modo di attecchire facilmente in questa zona della quale De Pas si propone di essere il *Pizarro espiritual*, confidando di riuscire a insinuarsi, per i propri scopi, tra le famiglie socioeconomicamente più forti.

Questo è ciò che, in effetti, riesce efficacemente a fare con don Francisco Páez, in virtù dell'influenza totale che De Pas esercita su sua figlia Olvido, in modo che i suoi milioni siano così al servizio del culto:

Para don Fermín aquella muchacha delgada, fría, seca, no era más que el camino que conducía a don Francisco, que empleaba sus millones en comprar influencia.

⁷¹ ORTEGA 1975, p. 209.

⁷² *La Regenta*, vol. I, p. 160.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ *Ibidem*, p. 162.

Pero Olvido tuvo la mala ocurrencia de enamorarse místicamente (así se decía ella) del Magistral. Este se hizo el desentendido, aprovechó aquella nueva necesidad de la niña para ganar al padre cuanto antes, y como no vio ningún peligro para nadie en la pasión imaginaria de la americanilla antojadiza, no la apartó de su lado⁷⁵.

Don Fermín ha inoltre un ulteriore progetto per quanto riguarda la giovane Páez, che consiste nel farla sposare con qualcuno scelto direttamente da lui, magari come ricompensa per un buon servizio svoltogli. Non è la prima volta che il lettore vede il canonico architettare certi tipi di piani –alla fine molto simili a quelli adottati da sua madre– : vi è una altra casa, fuori dalla Colonia, in cui “su imperio no tenía límites”⁷⁶: quella di don Francisco de Asís Carraspique, uno dei più ferventi e facoltosi cattolici della città, dove si reca con l’intento di riscuotere ricche elemosine per varie associazioni ed eventi, mostrando tutta la sua ipocrisia. De Pas ha avuto modo di decidere più o meno tacitamente il destino di tutte le sue figlie, dirigendone due verso la vita religiosa del convento e cercando di annullare il matrimonio di una altra con Pepe Ronzal, apparentemente poiché non ritenuto abbastanza devoto –facendo credere quindi che i suoi suggerimenti siano per il bene stesso della famiglia– ma realmente solo per i propri interessi e i futuri piani del sacerdote. Per quanto riguarda suor Teresa, una delle figlie che ha preso i voti, il narratore approfondisce la questione approfittandone per muovere una ulteriore critica contro la Chiesa, ossia quella di non occuparsi esclusivamente del bene spirituale dei propri fedeli ma volendosi insinuare anche in sfere che non le competono –già nella prima confessione con Ana, don Fermín aveva definito il confessore come un “médico higienista”. La scena vede scontrarsi il *Magistral* ed il medico don Robustiano Somoza, che nonostante rappresenti una scienza medica vuota e inconsistente con la sua scarsa preparazione e la sua inadeguatezza –“para él todo era *cuestión de nervios*. Curaba con buenas palabras”⁷⁷ –, in questo contesto sostiene valide argomentazioni, tanto che il narratore lo tratta con maggior serietà. Il medico, viste le gravi condizioni di salute della giovane suora, consiglia di portarla via al più presto dal convento, mentre De Pas cerca di far

⁷⁵ *Ibidem*, cap. XII, p. 564.

⁷⁶ *Ibidem*, p. 521.

⁷⁷ *Ibidem*, p. 512.

credere che la situazione non sia così grave come quella dipinta da Somoza. Quest'ultimo accusa apertamente il clero della cieca ma discreta sottomissione della famiglia Carraspique:

—¡Cuatro hijas y dos ya monjas! Esto es absurdo. —No, señor; absurdo no, porque son ellas las que libremente escogen.... —¡Libremente! ¡libremente! Ríase usted, señor Magistral, ríase usted, que es una persona tan ilustrada, de esa pretendida libertad. ¿Cabe libertad donde no hay elección? ¿Cabe elección donde no se conoce más que uno de los términos en que ha de consistir? [...] ¡Oh, señor de Pas, fácil victoria la de la Iglesia! Las niñas en vista de que Vetusta es andar de templo en templo con los ojos bajos; Madrid ir de museo en museo rompiéndose los pies y tropezando; el hogar un cuartel místico, con chistes de cura por todo encanto, resuelven *libremente* meterse monjas, para gozar un poco de... de autonomía⁷⁸.

Nonostante le parole del medico, De Pas riesce ad avere la meglio sulla famiglia, specialmente insinuando l'idea della probabile mormorazione della città se la giovane salesiana fosse stata riportata a casa: “lo principal era mirar si había escándalo en precipitarse y tomar medidas que alarmasen a la opinión”⁷⁹.

La smania di dominio delle vite altrui posseduta da don Fermín De Pas è da collegare con le sue origini e con la sua formazione. De Pas proviene da una realtà umile, in cui sua madre —che sarà esaminata nei prossimi paragrafi— si è prestata a compromessi e sacrifici spesso vergognosi per garantire il benessere materiale al figlio e un futuro da curato, poiché ritenuta la strada opportuna per migliorare la propria condizione e arricchirsi senza lavorare troppo. De Pas, fin dall'adolescenza, è quindi spinto da sua madre a prendere i voti per entrare in seminario, luogo spesso criticato dallo stesso Alas, in cui il sentimento religioso che lo spingeva a divenire missionario, invece di fortificarsi, “se había empapado allí de la pasión de escuela, que suple muchas veces al entusiasmo de la verdadera

⁷⁸ *Ibidem*, pp. 515-517.

⁷⁹ *Ibidem*, p. 519. In una società ipocrita e bigotta come quella di Vetusta, c'è una preoccupazione costante nei confronti del famigerato *qué dirán*, che spesso si lega anche al timore del ridicolo: più volte i personaggi si domandano cosa direbbero gli altri o la città intera di fronte ad una loro debolezza o a un insuccesso, come nel caso di Mesía: “¡Oh, a él, a don Álvaro Mesía le pasaba aquello! ¿Y el ridículo? ¡Qué diría Visita, qué diría Obdulia, qué diría Ronzal, qué diría el mundo entero!” (*Ibidem*, cap. XX, p. 227)

fe”⁸⁰; questo si nota anche nella tipologia dei suoi sermoni, altamente dogmatici, intellettualmente validi ma senza entusiasmo, che non arrivano al cuore dei fedeli: “el empeño constante del Magistral en la *cátedra* era demostrar ‘matematicamente’ la verdad del dogma”⁸¹. Come osserva Lissorgues, la grande maggioranza dei giovani che entrano in seminario non possiede vocazione sincera, ma cerca solo una alternativa facile alle umili condizioni di vita in cui versa; tra questi, coloro dotati di talento riusciranno comunque a fare carriera – come nel caso di De Pas–, contribuendo per questo alla perversione della missione della Chiesa.

No es la mejor y más sana parte del elemento popular, de las clases humildes del campo y del taller, la que acude al seminario; es la parte más ambiciosa, la que en vez de luchar por el interés común de los suyos, aspira a dejar su clase y llegar a ser a la de los *señoritos* poniéndose la sotana que tiene categoría de levita. [...] Estos obispos que fueron criados, labriegos, que tuvieron hambre, son *luchadores por la existencia* terribles, porque gozan mucho más que nosotros con ser *amos*, con tener jurisdicción, dinero, honores...⁸²

Il pieno controllo che De Pas esercita tanto su di sé quanto sugli altri viene pericolosamente minato dall’entrata di Ana Ozores nella sua vita, la quale riesce a toccare la parte umana del *Magistral*. La giovane Ozores scatena in lui una sorta di rivoluzione interiore grazie alla quale comincia a dubitare della sua condotta, improntata sull’ascesa ecclesiastica e sulla cupidigia, di cui è comunque cosciente e soprattutto si sente colpevole:

yo soy un hombre que ha aprendido a decir cuatro palabras de consuelo a los pecadores débiles; y cuatro palabras de terror a los pobres de espíritu fanatizados; yo soy de miel con los que vienen a morder el cebo y de hiel con los que han mordido; el señuelo es de azúcar, el alimento que doy a mis prisioneros, de acíbar;... yo soy un ambicioso, y lo que es peor, mil veces peor, infinitamente peor, yo soy avariento, yo

⁸⁰ *Ibidem*, vol. I, p. 536. Questa distorsione del sentimento spirituale Alas la riscontra non solo nell’istituzione del seminario ma proprio nell’educazione religiosa in generale, osservabile nel romanzo nel fanatismo della discussa scena del Catechismo (cap. XXI, pp. 263-269). L’autore, da parte sua, auspica un nuovo modello di educazione spirituale tollerante, che riesca a risvegliare e sviluppare il vero sentimento religioso (LISSORGUES 1996, p. 143).

⁸¹ *Ibidem*, cap. XII, p. 538.

⁸² *La Publicidad*, 6.783, 30-VIII-1897, cit. in LISSORGUES 1996, pp. 72-73.

guardo riquezas mal adquiridas, sí, mal adquiridas; yo soy un déspota en vez de un pastor; yo vendo la Gracia, yo comercio como un judío con la Religión del que arrojó del templo a los mercaderes... yo soy un miserable⁸³.

De Pas è uno de pochi personaggi all'interno del romanzo ad essere capaci di autocritica⁸⁴, grazie ai sentimenti che Ana sta risvegliando; è l'unico a Vetusta cosciente della profonda moralità religiosa del vescovo Camoirán, che involontariamente non fa che rendere ancora più vergognosa la sua:

aquel demonio de Obispo abrumándole con su humildad, recordándole nada más que con su presencia de liebre asustada toda una historia de santidad, de grandeza espiritual enfrente de la historia suya, la de don Fermín... que... ¿para qué ocultárselo a sí mismo? era poco edificante.... Aquel paralelo eterno que estaba haciendo Fortunato sin saberlo, irritaba al Magistral. [...] ¡Qué poéticas, qué nobles, qué espirituales le parecían ahora la virtud del otro, su elocuencia, su culto romántico de la Virgen! Y las propias habilidades ¡qué ruines, qué prosaicas! su carácter fuerte y dominante, ¡qué ridículo en el fondo⁸⁵!

Ritorna a farsi viva quella parte di sé più sensibile che aveva sepolto tanti anni prima in seminario, che gli permette di rendersi conto che la vita che si è costruito in tutti quegli anni non corrisponde alle reali esigenze del suo io profondo⁸⁶. Riversa le sue speranze di rigenerazione in Ana confidando che possa aiutarlo a riscattarsi, a diventare un uomo migliore, fiducioso che la sua poesia possa opporsi alla prosaicità materna, benché Ana a sua volta sia una persona bisognosa di riscatto e dunque, da questo punto di vista, non affidabile. Inizialmente si abbandona al sentimento a cui non vuol dare un nome, certo che sia tanto nobile da non avere niente a che fare con la volgare carnalità.

no quería más que hundir el alma en aquella pasión innominada que le hacía olvidar el mundo entero, su ambición de clérigo, las trampas sórdidas de su madre de que él

⁸³ *La Regenta*, cap. XI, p. 506.

⁸⁴ OLEZA 1984, vol. I, pp. 82-83.

⁸⁵ *La Regenta*, cap. XII, p. 549.

⁸⁶ La visione che i personaggi hanno di se stessi è ottenuta anche ricorrendo all'uso dello specchio. Per quanto riguarda De Pas, sottolinea Oleza che nel suo caso particolare il contrasto tra il corpo nudo vigoroso e quello innocuo vestito con l'abito talare introduce il valore simbolico del suo vestiario (OLEZA 1984, vol. I, p. 494).

era ejecutor, las calumnias, las cábalas de los enemigos, los recuerdos vergonzosos, todo, todo, menos aquel lazo de dos almas, aquella intimidad con Ana Ozores⁸⁷.

In realtà questo rapporto di *hermanos del alma* che intercorre tra De Pas e Ana è piuttosto ambiguo fin da subito: il *Magistral* si rende conto di aver trovato in Ana uno spirito affine al suo in mezzo a tanta mediocrità, e per questo spera sì in una rigenerazione ma anche nella conquista della sua volontà come ulteriore vittoria della sua influenza⁸⁸. Man mano che il tempo passa, De Pas non può che accettare che i sentimenti che nutre sono ben lontani dall'essere esclusivamente platonici, e quindi la sua volontà di dominio sullo spirito di Ana aumenta proporzionalmente, per averla completamente per sé; come osserva Brent, questa relazione

must be recognized as, basically, an expression of that love of power which controls his life. This is amply demonstrated by his possessive treatment of her and by his resentment toward anything or anyone that endangers or encroaches upon his influence and authority⁸⁹.

Il dramma interiore vissuto da De Pas per l'impossibilità di realizzare la sua passione travolgente che si manifesta attraverso gelosia, sofferenza, scatti d'ira e impulsi carnali surrettiziamente soddisfatti, e che aumenta con l'accrescersi del rischio che Ana soccomba alle tentazioni di Mesía, è il dramma più forte e il più sentito dell'intero romanzo. Questa impossibilità proviene ovviamente dal suo status di sacerdote, che percepisce sempre più come un impedimento e che va a svilire in più di una occasione la sua possente virilità; la sua immutabile condizione di ministro della Chiesa è rappresentata simbolicamente dall'abito talare⁹⁰, che alla fine del romanzo viene percepito come una vera e propria catena. Nonostante ciò, De Pas non si spinge oltre: potrebbe compromettersi, lasciando il

⁸⁷ *La Regenta*, cap. XXI, p. 261.

⁸⁸ Secondo Ortega "Ana es otro objetivo de la ambición de Fermín, y no un ser que provoca amor, generosidad o interrelación auténtica" (ORTEGA 1975, p. 214).

⁸⁹ BRENT 1951, p. 93.

⁹⁰ Gli abiti giocano un ruolo importante in questo senso: l'abito talare rappresenta il don Fermín *Magistral*, il freddo calcolatore, mentre il rifiuto dell'abito corrisponde alla volontà di ricerca del suo io profondo e smarrito. L'identificazione maggiore tra personalità e vestiario è rintracciabile nell'ultimo capitolo quando, venuto a conoscenza dell'adulterio di Ana, torturato dalla gelosia e in preda all'ira, abbandona le vesti clericali che all'inizio sono simbolo di potere ed eleganza per indossare il suo vestito da cacciatore, come per convincersi che in lui c'è ancora un vero uomo (BESER, Sergio (1985), *Espacio y objetos en «La Regenta»*, in DURAND 1988, pp. 47-68, qui p. 63).

sacerdozio e lottando per l'amore di Ana, ma preferisce la via più comoda, quella per cui non vuole rinunciare a niente, non vuole ribellarsi a sua madre né tantomeno alla vita condotta fino ad allora: vorrebbe, ma non ci riesce; per questo tradisce il suo io profondo e si limita a vivere tutto il suo dolore impotentemente.

En aquellas cartas que rasgaba, lloraba, gemía, imprecaba, deprecaba, rugía, arrullaba; unas veces parecían aquellos regueros tortuosos y estrechos de tinta fina, la cloaca de las inmundicias que tenía el Magistral en el alma: la soberbia, la ira, la lascivia engañada y sofocada y provocada, salían a borbotones, como podredumbre líquida y espesa⁹¹.

Fermín De Pas, come ha sottolineato Ortega, rappresenta la negazione di ogni virtù che Alas attribuisce a qualsiasi rappresentante della Chiesa degno di questo nome⁹². Manca di fede, di carità, di generosità, di tolleranza: al loro posto, ipocrisia, ambizione, cupidigia e lussuria. Attraverso la sua figura, magistralmente rappresentativa, Alas ha mostrato i peggiori difetti del clero corrotto dell'epoca: l'assenza di vocazione, l'uso del proprio status per garantirsi una vita materialmente e socialmente comoda, l'onnipresenza ecclesiastica in ogni ambito della vita sociale spagnola, in particolare attraverso l'abuso del confessionale. Il narratore ha altresì mostrato che il poderoso *Magistral* non è una figura interamente negativa scoprendo il suo io profondo, destinato però a essere origine di quel dramma interiore che lo rende tanto umano quanto reale: il divario tra la sua volontà e il suo desiderio di rigenerazione, che lo spinge a comportarsi da subdolo codardo invece di cambiare nettamente la sua vita; ennesima dimostrazione che ogni tentativo di mutamento, a Vetusta, è inevitabilmente destinato a fallire: "sólo queda el patético dolor del hombre sin fe que aspira a otra cosa, y cuyo temperamento fuerte se ve prisionero de unas cadenas que no puede romper, unas cadenas que él mismo se ha fraguado"⁹³.

⁹¹ *La Regenta*, cap. XXX, p. 558.

⁹² ORTEGA 1975, p. 207.

⁹³ LISSORGUES, Yvan, *Ética, religión y sentido de lo humano en «La Regenta»*, in <http://www.cervantesvirtual.com/obra/tica-religin-y-sentido-de-lo-humano-en-la-regenta-0/>

3.1.3. Gli oppositori del clero. Il caso dell'ateo don Pompeyo Guimarán

Come in ogni città, anche a Vetusta oltre all'ingente braccio religioso vi è nondimeno quello secolare. La componente laica, il cui luogo principale è quello del circolo, non si discosta eccessivamente da quella capitolare poiché anche in questa l'argomento principale della mormorazione –attività prediletta e pressoché unica degli anticlericali di Vetusta– è don Fermín De Pas, con la sua subdola rete di influenze, con i suoi loschi traffici di denaro e per la sua relazione con Ana Ozores. Tra i principali personaggi laici del romanzo a cospirare contro il clero figurano, oltre al rappresentante don Álvaro Mesía, Paco Vegallana, Joaquín Orgaz e suo padre e l'ex sindaco Foja, tutti caratterizzati da una notevole ignoranza e superficialità che li porta spesso a cercare l'approvazione reciproca o delle figure di maggior spicco.

—Yo lo que digo lo pruebo—replicó—; el Magistral es el azote de la provincia: tiene embobado al Obispo, metido en un puño al clero; se ha hecho millonario en cinco o seis años que lleva de Provisor; la curia de Palacio no es una curia eclesiástica sino una sucursal de los Montes de Toledo. Y del confesonario nada quiero decir; y de la Junta de las Paulinas tampoco; y de las niñas del Catecismo... chitón, porque más vale no hablar; y de la Corte de María... pasemos a otro asunto. En fin, que no hay por dónde cogerlo. Esta es la verdad, la pura verdad: y el día que haya en España un gobierno medio liberal siquiera, ese hombre saldrá de aquí con la sotana entre piernas. He dicho.

El ex-alcalde entendía así la libertad; o se perseguía o no se perseguía al clero. Esta persecución y la libertad de comercio era lo esencial. La libertad de comercio para él se reducía a la libertad del interés. Todavía era más usurero que clerófobo. [...] Su propósito era agradar a don Álvaro, por causas que él conocía⁹⁴.

Ogni conversazione gira intorno alle azioni di De Pas sulle quali, in effetti, c'è molto e spesso da dire. Addirittura coloro che in estate rimangono in città aspettano ansiosi il ritorno di chi è partito per raccontare le novità e i nuovi scandali:

⁹⁴ *La Regenta*, cap. VII, pp. 357-358.

Todos ardían en el santo entusiasmo de la maledicencia. Los que venían de las aldeas y pueblos de pesca, traían hambre de cuentos y chismes; la soledad del campo les había abierto el apetito de la murmuración [...]. Y Foja y los demás que se habían quedado, también ansiaban la vuelta de los ausentes, para contarles las novedades y comentarlas todos juntos. [...] Poco a poco los círculos de la murmuración se animaban, la calumnia encendía los hornos⁹⁵.

Oltre alle solite accuse, si aggiunge quella della grave situazione di don Santos Barinaga, rovinato dall'indegno e illegale monopolio de *La Cruz Roja*, le cui fila vengono tirate nell'ombra da De Pas e da sua madre; a peggiorare la situazione del *Magistral*, la morte della figlia di Carraspique che già da tempo in convento versava in gravi condizioni e al cui ritorno a casa De Pas si era opposto convincendo la famiglia.

[...] lo que no dudó ningún enemigo del Provisor fue que la culpa de aquella muerte la tenía don Fermín, fuese lo que quiera de los pulmones de la chica. [...] no se habló en mucho tiempo más que de la *influencia deletérea* del Magistral y de la muerte de sor Teresa. —Sobre su conciencia tiene esa desgracia. —Es un vampiro espiritual, que chupa la sangre de nuestras hijas. —Esto es una especie de contribución de sangre que pagamos al fanatismo. —Esto es una especie de tributo de las cien doncellas⁹⁶.

È un momento particolarmente propizio questo per i diffamatori: con la morte senza confessione dell'anticlericale don Santos Barinaga, si apre l'occasione per accusare il clero di voler negare una degna sepoltura a chi non è defunto nel seno della Chiesa:

—Esto tiene que ser una manifestación—decía del ex-alcalde a muchos correligionarios y otros enemigos del Magistral reunidos en la tienda, al pie del cadáver—. Esto tiene que ser una manifestación: el gobierno no nos permite otras, aprovechemos esta coyuntura. Además, esto es una iniquidad: ese pobre viejo ha muerto de hambre, asesinado por los acaparadores sacrílegos de la *Cruz Roja*. Y para mayor deshonra y ludibrio, ahora se le niega honrada y cristiana sepultura, y habrá que enterrarle en los escombros, allá, detrás de la tapia nueva,

⁹⁵ *Ibidem*, cap. XXII, pp. 298-299.

⁹⁶ *Ibidem*, pp. 304 e 307.

en aquel estercolero que dedican a los entierros civiles esos infames... —¡Muerto de hambre y enterrado como un perro!—exclamó el maestro de escuela perseguido por sus ideas. —¡Oh, hay que protestar muy alto! —¡Sí, sí! —¡Esto es una iniquidad! —¡Hay que hacer una manifestación⁹⁷!

Nonostante ciò, l'unica persona che prende davvero seriamente la questione di Barinaga e il suo funerale –per gli altri è solo un pretesto per gettare fango su De Pas– è l'ateo ufficiale di Vetusta, don Pompeyo Guimarán⁹⁸. Benché si professi, con un certo orgoglio, l'unico ateo della città, è in realtà più credente e rispettoso di molti altri che invece si professano cattolici:

lo que ustedes hacen con tamañas blasfemias indecorosas es la causa, el caldo gordo del clero; porque tenga usted entendido [...] que por el mundo han pasado muchas religiones positivas, y hoy se ha creído esto y mañana lo otro; pero de lo que nunca han prescindido los pueblos cultos, ni ahora, ni en la antigüedad, es de la buena crianza, y del respeto que nos debemos todos⁹⁹.

Personaggio sincero, di buon cuore, vuole configurarsi come un esempio da seguire –per quanto riguarda la scelta della filosofia di vita– in una città dove, come sottolinea Oleza, alla società “le importa un pepino la existencia o no de Dios”¹⁰⁰, e lo dimostra il fatto che alcuni soci del circolo preferiscono il gioco ai suoi discorsi. Cerca di mostrarsi onesto con se stesso e con gli altri ed è uno dei pochi, insieme a Frígilis, che riesce a vedere la superficialità, la corruzione, la monotonia imperanti nella città di Vetusta:

en Vetusta nadie pensaba; se vegetaba y nada más. Mucho de intrigas, mucho de politiquilla, mucho de intereses materiales mal entendidos; y nada de filosofía, nada de elevar el pensamiento a las regiones de lo ideal. Había algún erudito que otro, varios canonistas, tal cual jurisconsulto, pero pensador ninguno¹⁰¹.

⁹⁷ *Ibidem*, cap. XXII, p. 333.

⁹⁸ Secondo Posada, la figura di Guimarán è ispirata ad un personaggio di Oviedo realmente esistito, anch'egli “ateo ufficiale” della città (OLEZA 1984, vol. II, p. 207).

⁹⁹ *Ibidem*, cap. XX, p. 245.

¹⁰⁰ OLEZA 1984, vol. I, p. 54.

¹⁰¹ *La Regenta*, cap. XX, p. 213.

È da riconoscere però che il suo essere libero pensatore¹⁰² non si nutre di letture particolari né tantomeno viene approfondito in discussioni intellettuali; benché Guimarán creda in ciò che professa, il suo è un ateismo piuttosto inconsistente: “para negar a Dios con la constancia y energía con que él lo negaba, no hacía falta leer mucho, ni hacer experimentos, ni meterse a cocinero químico. ‘¡Mi razón me dice que no hay Dios; no hay más que Justicia!’”¹⁰³. Tale inconsistenza è ulteriormente confermata, oltre che da un certo rimorso sempre avvertito nei confronti della moglie e delle figlie credenti preoccupate per la sua situazione – rimorso completamente assente nella figura di Barinaga –, dal sentimento di vanità e orgoglio che lo pervade nel riconoscersi –e nello sperare di rimanere– l’unico ateo effettivo della città, l’unico possessore, ai propri occhi, della verità. Tutto ciò, unito al cambio d’atteggiamento a partire dai funerali di don Santos Barinaga, induce a presagire già da prima della sua morte l’epilogo di questo ateismo non particolarmente sedimentato.

Il suo orgoglio e la sua buona fede lo inducono a credere che finalmente qualcosa nel circolo sia cambiato quando una commissione di soci cerca di convincerlo a tornare, dopo che se ne era andato per via di alcune questioni di stampo religioso; il solo fatto che tra i soci ci sia anche Paco Vegallana, membro della più alta nobiltà cittadina, lo fa sperare in un cambiamento dell’aristocrazia, finalmente sciolta dagli stretti legami con la Chiesa. Il lettore però è a conoscenza che tutto ciò è invece stato orchestrato da Mesía, che ha bisogno di ulteriori alleati nella missione di discredito contro il *Magistral*, e che Paco si è prestato esclusivamente per aiutarlo e in vista dei piaceri del banchetto serale che sarebbe stato organizzato in onore del ritorno dell’ateo. Quando giunge alla fine dei suoi giorni, l’ateismo di Guimarán, già indebolito dalle sue condizioni di salute, per le quali preferisce evitare ogni tipo di lotta religiosa, finisce con lo svanire; ciò gli

¹⁰² Il movimento del libero pensiero, organizzato attraverso società, congressi internazionali e periodici, trova nell’epoca della Restaurazione il suo momento di maggior efficacia. Sostiene l’importanza e la necessità della ragione come unica fonte di verità e, benché individualmente tale ragione porti a convinzioni e conclusioni diverse, sono identificabili atteggiamenti caratteristici quali ovviamente il razionalismo, la scientificità contrapposta a qualunque fenomeno sovrannaturale e quindi il rifiuto di ogni religione e di Dio, il completo laicismo e l’anticlericalismo (REVUELTA GONZÁLEZ 2002, in MENÉNDEZ PIDAL 2002, p. 116).

¹⁰³ *La Regenta*, cap. XX, p. 216.

permette una riconciliazione con la Chiesa che la città attribuisce al *Magistral*¹⁰⁴, dimostrando ancora una volta la vittoria ecclesiastica, nonché dell'immobilismo caratteristico del luogo, sui vetustensi e su qualunque altro tipo di opzione che esuli da quella religiosa cattolica.

Alas, attraverso la figura di don Pompeyo, ha voluto presentare una alternativa teorica alla religiosità vetustense, non rendendolo del tutto oggetto dell'ironia del narratore ma anzi dimostrando nei suoi confronti una certa simpatia, avvalorata anche dall'uso di alcuni epiteti. In questo Alas sostiene la sua convinzione per cui l'uomo vale più per ciò che è realmente che non per gli ideali che dice di professare, privilegiando l'etica rispetto all'ideologia: benché infatti possa non condividere il supposto ateismo di Guimarán, sostanzialmente debole e inefficace, lo apprezza in quanto personaggio fondamentalmente autentico, al contrario di figure come quella di Foja verso le quali nutre un evidente disprezzo. L'ex sindaco, infatti, volendo passare da progressista mentre è solo un superficiale opportunista, appartiene a quella categoria di frivoli liberi pensatori per i quali la libertà di pensiero consiste unicamente nella condanna del clero, e contro i quali Alas si era più volte scagliato, come riporta Lissorgues:

[Alas] siente más simpatía por los ateos sinceros [...] que por los que se proclaman librepensadores y, por lo general, no son más que unos «positivistas de escalera abajo» [...] [que] no pueden pretender representar al liberalismo en la lucha contra el espíritu medieval del catolicismo español, ya que lo que demuestran ante todo con sus exageraciones es su propia ignorancia¹⁰⁵.

¹⁰⁴ Il forte contrasto tra le ultime e sentite parole di Guimarán e i pensieri del *Magistral* (cap. XXVI, pp. 416-417) procurano una sensazione quasi di sconcerto, soprattutto se si considera che stiamo parlando di un ministro della Chiesa: “mientras hablaba con don Pompeyo de la religión, de sus dulzuras, de la necesidad de una Iglesia que se funde en revelaciones positivas, el Magistral preparaba todo un plan para sacar provecho de su victoria... Ya que aquel tontiloco se le metía entre los dedos, no sería en vano. Los otros tontos, los que creían que Guimarán era ateo de puro malvado y de puro sabio, mirarían aquella conquista como cosa muy seria, como una ganancia de incalculable valor para la Iglesia”.

¹⁰⁵ LISSORGUES 1996, pp. 133 e 135.

3.2. L'aristocrazia e la vita politica

L'aristocrazia, nonostante il tentativo di affermazione borghese della Rivoluzione, rimane durante la Restaurazione l'elemento essenziale della classe dirigente mantenendo il suo prestigio sociale; questo a fianco del clero, con cui mantiene stretti rapporti¹⁰⁶. È però da osservare come la Rivoluzione abbia in un certo senso avvicinato entrambe le classi sociali creando le condizioni per quello che sarebbe stato il successivo sistema politico orchestrato dal ministro Cánovas. La Rivoluzione del 1868 vede affermarsi la tendenza borghese progressista e quindi un approccio maggiormente democratico; a questo successo concorrono varie cause, tra cui l'allentamento del rapporto tra l'aristocrazia e lo Stato, che ha dato modo alla borghesia di insinuarsi rapidamente e di spostare la situazione verso sinistra con la creazione della prima Repubblica. Le conseguenze della Rivoluzione, però, portano la borghesia a intimorirsi, così come era successo all'aristocrazia che a causa di essa vedeva diminuire i suoi poteri, e a retrocedere: ciò produce uno spostamento della borghesia verso posizioni più conservatrici e dell'aristocrazia verso atteggiamenti maggiormente liberali, rendendo possibile la creazione di un accordo e quindi di un sistema politico in cui due partiti formalmente differenti –anche se ormai con ideologia piuttosto simile– si alternano al potere in maniera pacifica, dando vita a quello che all'epoca veniva chiamato *turno pacífico*. I due partiti divergono tra di loro ma i loro rappresentanti, invece di optare per la lotta e l'imposizione, ricercano un accordo attraverso la negoziazione e dunque garantendo lunghi periodi di pace, benché di fatto basati su un sistema falsificatore e corrotto¹⁰⁷. Le dure parole di Pi y Margall a tale proposito sono esaustive:

hay aquí, [...] en realidad, un solo poder, el poder ejecutivo, poder que, si cambia de representación, es sólo por voluntad de la Corona [...]. [el sistema] oscila entre

¹⁰⁶ Un esempio di questo rapporto è osservabile all'interno de *La Regenta* nel fatto che in ogni momento importante della vita dell'aristocrazia vetustense il clero è sempre presente (OLEZA 1984, vol. I, p.78); altro fattore indicativo è l'ubicazione delle residenze dei nobili, situate nel quartiere della Encimada, dominato dalla presenza ecclesiastica e per questo simbolicamente "a la sombra de la catedral".

¹⁰⁷ SAN MIGUEL, Luis García (1973), *De la sociedad aristocrática a la sociedad industrial en la España del siglo XIX*, Cuadernos para el diálogo, S. A., Madrid, pp. 119-120.

dos hombres, Cánovas y Sagasta, y tiene por toda fuerza la de un vergonzoso caciquismo, al cual sacrifica, a cambio de votos, la administración política y la de la justicia¹⁰⁸.

Il controllo che la vecchia aristocrazia –di coloro il cui titolo e la cui ricchezza è anteriore al 1800, come nel caso del marchese di Vegallana de *La Regenta*– e la nuova borghesia aristocratizzata –di cui fanno parte figure che spesso si distinguono per il ruolo politico e che si sono arricchite in tempi recenti, come nel caso del personaggio di don Álvaro Mesía– esercitano sull’ordine politico, è una loro prerogativa e soprattutto è molto vasto; questo si deve principalmente al fenomeno del *caciquismo*, uno dei mezzi principali utilizzati nel sistema del *turno pacífico* e presente anche all’interno della politica della città di Vetusta, i cui rappresentanti sono proprio il marchese di Vegallana e Mesía.

Prima di procedere all’analisi dei personaggi del romanzo, è opportuno dedicare qualche parola a questo sistema politico vigente durante il periodo della Restaurazione e alle figure che lo resero possibile, prima tra tutte quella del ministro Cánovas del Castillo, già menzionato più volte. Carr lo definisce

un provinciale fattosi da sé, un maestro elementare di Malaga giunto a Madrid con una semplice lettera di raccomandazione [...]. Egli dormiva soltanto sei ore: la sua superiorità fu dunque quella di chi lavora sodo in una società di pigri¹⁰⁹.

Ottimo oratore, molto intelligente e con una solida preparazione storica –per anni aveva studiato le cause del declino spagnolo del secolo XVII al tempo del conte di Olivares¹¹⁰–, Cánovas prende in mano le redini del governo provvisorio e comincia a lavorare a una nuova costituzione, che si configura come discendente sia di quella del 1845 per quanto riguarda la base moderata ma anche, a livello pratico, di quella liberale del 1869. Ciò è rivelatore di quello che è l’intento principale del ministro, ossia una conciliazione sotto praticamente ogni punto di

¹⁰⁸ PI Y MARGALL, Francisco, *Historia de España*, t. VI, pp. 75-76 (s.d., s.l.), cit. in SAN MIGUEL 1973, p. 121.

¹⁰⁹ CARR, Raymond (1978), *Storia della Spagna 1808-1939*, vol. II 1874-1939, «La Nuova Italia» Editrice, Firenze, p. 436.

¹¹⁰ BRENAN, Gerald (1970), *Storia della Spagna 1874-1936. Le origini sociali e politiche della guerra civile*, Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino, p. 5.

vista¹¹¹, cosa affatto gradita dai conservatori intransigenti che vedevano riconosciute le conquiste del '69. La sua Costituzione garantiva il controllo parlamentare sul re (Articolo 18), per cui quest'ultimo non poteva agire in modo unidirezionale; così facendo, Cánovas sperava di attrarre intorno alla monarchia anche i liberali della Rivoluzione.

Come osserva Brenan, i principi guida seguiti dal ministro per la creazione del nuovo Stato sono essenzialmente due: l'esclusione dell'esercito dal potere pubblico, la cui funzione interna –terminata la guerra carlista– era cessata, e la completa sfiducia nel sistema delle elezioni libere¹¹². Quest'ultimo punto si spiega con la convinzione di Cánovas che la Spagna dovesse essere, per un periodo, governata esclusivamente dalle classi medio-alte, le sole ritenute in grado di poter sostenere il nuovo regime, e che proprio grazie a questo compito si sarebbero responsabilizzate, scuotendosi dall'inerzia e dell'egoismo tipici; molti di coloro che avevano però diritto al voto erano prevalentemente estremisti, e una maggioranza in tal senso in parlamento doveva essere evitata per il bene dello Stato. Dunque, per questi motivi, giunse alla conclusione che le elezioni dovevano essere controllate, almeno per un primo periodo, fino a quando la monarchia non si fosse consolidata. Inoltre, dai tempi delle guerre civili, il sospetto e la sfiducia dilagavano tra l'opinione pubblica spagnola, per cui se ci fosse stata una reale libertà di voto non si sarebbe giunti ad alcun compromesso tra il partito liberale¹¹³

¹¹¹ È da osservare come, nonostante il suo intento fondamentalmente conciliatore, Cánovas non abbia optato per la creazione di un partito di centro ma bensì per un bipartitismo che avrebbe dato vita ad un equilibrio dinamico tra le due parti (ESPADAS BURGOS, Manuel (2000), *El gobierno de los conservadores*, in MENÉNDEZ PIDAL 2000, p. 263).

¹¹² BRENAN 1970, pp. 6-7.

Questa convinzione, comune ai politici della Restaurazione, dell'inesistenza di un elettorato indipendente, spiega altresì il ruolo fondamentale del monarca in questo sistema: grazie alla prerogativa regia, il re conferisce il potere di formare il governo al leader di uno dei due partiti, firmando il decreto di scioglimento delle Cortes. Così il nuovo ministero ha modo di formarsi il Parlamento di cui ha bisogno grazie a operazioni poco lecite come quella dell'*encasillado*. Si stabilisce così uno squilibrio tra i poteri dello Stato, per cui l'esecutivo finisce sempre con il prevalere sul potere legislativo e giudiziario; questa struttura fortemente centralizzata –condannata duramente anche dallo stesso Alas– non è propria della Restaurazione, ma ereditata dell'epoca isabellina (VARELA ORTEGA, José, DARDÉ MORALES, Carlos (2000), *Los partidos políticos*, in MENÉNDEZ PIDAL 2000, pp. 115-119).

¹¹³ Il partito liberale nasce dal partito costituzionale –generato dalla scissione del partito progressista– guidato da Sagasta. Varela Ortega e Dardé Morales distinguono alcuni periodi all'interno della sua traiettoria: un primo momento nel quale si ha l'effettiva integrazione del partito all'interno del sistema della Restaurazione, con la formazione del partito fusionista –definito “el más liberal dentro de la monarquía”–, seppure a costo dell'abbandono di uno dei

–tollerante, progressista, portavoce delle conquiste liberali della Rivoluzione– e quello conservatore¹¹⁴ –cattolico, reazionario e monarchico. Per evitare l’ausilio della forza nel raggiungimento del potere, fatto che si perpetrava da oltre metà secolo, il ministro si rifece al sistema parlamentare inglese basato sul bipartitismo, per cui “i liberali-conservatori di Cánovas si sarebbero allargati verso destra ed un partito liberale avrebbe fatto le sue conquiste a sinistra”¹¹⁵: questo non solo avrebbe aumentato l’area del consenso, ma avrebbe anche permesso una evoluzione politica all’interno del medesimo regime, grazie al già ricordato *turno pácifico*¹¹⁶. Per nessun partito, infatti, era necessario l’utilizzo della forza per ottenere il controllo, bastava semplicemente aspettare il proprio turno nella gestione del potere. Cánovas venne accusato dai suoi oppositori di aver fabbricato due partiti artificiali, mentre in realtà entrambi gli schieramenti derivavano da raggruppamenti di diversi partiti precedenti, esulando quindi da qualunque manovra artificiosa: il partito liberale-conservatore di Cánovas discendeva dall’unione liberale e dai moderati, mentre quello liberale fusionista di Sagasta da quello progressista. La differenza fondamentale tra questo sistema e i governi precedenti è che invece di escludere dal potere la parte avversaria, il partito di turno era piuttosto intenzionato ad avvalersene nel momento del bisogno: nel caso

principi cardine dell’ideologia liberale, ovvero quello della sovranità nazionale. Una fase successiva di espansione, grazie all’integrazione degli altri gruppi monarchici di sinistra –come la sinistra dinastica, maggiormente progressista e ancorata alla Costituzione del 1869– e di alcuni repubblicani, per dare vita infine al vero e proprio partito liberale. Per ultimo, un periodo di crisi in cui la difficoltà principale è rappresentata dall’ampia eterogeneità del partito e dunque dal mantenimento dell’accordo tra le diverse fazioni, alle quali, dal 1890, si erano uniti anche i possibilisti di Castelar; neppure l’abilità di Sagasta riusciva a mantenere unito un partito del genere, con le differenti richieste di ogni fazione e le rispettive clientele (*ibidem*, pp. 83-90).

¹¹⁴ La storia del partito liberale-conservatore rimane strettamente legata alla figura di Cánovas; anche qui sono individuabili diverse fasi all’interno del suo itinerario: una prima fase di formazione nella quale, grazie a tutta una serie di accordi su questioni delicate ma politicamente minori, Cánovas riesce a guadagnarsi buona parte dei membri del partito moderato, finendo per rimanere quest’ultimo in minoranza e dunque emarginato. Una seconda fase di consolidamento, caratterizzata dall’allontanamento di alcuni elementi di stampo maggiormente liberale –che andranno a confluire successivamente in quello di opposizione– e dall’incorporazione, tra le sue fila, di Alejandro Pidal, uomo di spicco della *Unión Católica*, con il chiaro intento di conciliare la Chiesa e i partiti moderni. Infine, una ultima fase di crisi, dettata dalle divisioni interne e dalle molteplici questioni personali (*ibidem*, pp. 76-83).

¹¹⁵ CARR 1978, p. 446.

¹¹⁶ Il sistema del turno non era una prerogativa esattamente canovista: Carr osserva come questo soggiaccia già al parlamentarismo isabellino, con l’unica differenza che la regina lo aveva combattuto, mentre Alfonso XII ne permette il funzionamento. Lo stesso vale per la manipolazione delle elezioni (*ibidem* 1978, pp. 459-460).

di Cánovas, il suo proposito era quello di sfruttare il partito di Sagasta –più collaborativo che non di opposizione–

per facilitare uno “sbocco liberale” nel momento in cui i conservatori fossero politicamente esausti o allorché gli interessi vitali della monarchia, come nel 1885, richiedevano un indirizzo più liberale. [...] In una monarchia liberale dove nessun partito politico poteva aspettarsi di ricevere il potere dall’opinione pubblica per mezzo di una schiacciante vittoria elettorale, la prerogativa della destituzione e della nomina dei governi, di cui godeva la corona, doveva necessariamente venire usata –insieme all’influenza elettorale del ministro degli Interni– allo scopo di “creare” le *Cortes* adatte ad un nuovo governo¹¹⁷.

Questa alternanza al potere era necessaria non solo per gli interessi del Paese, ma anche per fornire al popolo spagnolo l’illusione di un sistema elettorale corretto e funzionante. Il sistema del turno venne consacrato formalmente alla morte del re Alfonso XII nel 1885 con quello che si definisce il Patto del Pardo, accordo tra i due leader dei partiti al governo, Cánovas e Sagasta: il primo approfittò della dipartita del re, che gli aveva conferito il potere, per rassegnare le sue dimissioni; era altresì intimamente convinto, oltre che della necessità di una tregua tra i due partiti, che se i liberali fossero stati mantenuti lontani dal potere avrebbero potuto unirsi ai repubblicani e rovesciare la monarchia¹¹⁸. Sagasta procedette così alla formazione di un nuovo governo liberale e trasformò in legge le conquiste progressiste del ’69. Il sistema del turno, con lo scambio pacifico del potere, non solo rafforzava l’aspetto liberale del partito di Cánovas, ma soprattutto lasciava ai margini della scena politica quei gruppi più radicali che non si integravano in nessuno dei due partiti principali, escludendoli dal potere. Per funzionare, il sistema si basava su manovre orchestrate nelle alte sfere del governo, in particolare nel ministero degli Interni:

da lì venivano diramati gli ordini ai governatori civili delle province con i nomi dei candidati governativi e, talvolta, persino con le maggioranze approssimative in base alle quali dovevano apparire vincitori i candidati. Non tutti appartenevano

¹¹⁷ *Ibidem*, pp. 447-448.

¹¹⁸ VARELA ORTEGA, José, DARDÉ MORALES, Carlos (2000), *La regencia y el Pacto del Pardo*, in MENÉNDEZ PIDAL 2000, pp. 364-365.

allo stesso partito. Se era un governatore conservatore a manovrare le elezioni, veniva eletto un buon numero di liberali e persino qualche innocuo repubblicano. Primo compito del governatore civile [...] era di preparare le municipalità. Se per caso non vi erano stati eletti gli uomini desiderati, si scopriva un'irregolarità nei calcoli del Consiglio e si provvedeva a sostituirli¹¹⁹.

Ovviamente alla base di tutto ciò vi erano numerose falsificazioni e brogli, tra cui la compravendita dei voti, la manipolazione delle liste avvalendosi addirittura dei voti di defunti, o il lasciare i registri in bianco in modo che venissero riempiti più tardi a piacimento –le *actas en blanco*.

Questi metodi erano sufficienti nelle grandi città, in cui il governatore civile aveva modo di controllare personalmente gli eventi, ma nei piccoli centri e nelle campagne si ricorreva al *caciquismo*, un sistema di potere basato sulla relazione clientelare che verrà analizzato in seguito, e che si ritrova rappresentato anche all'interno de *La Regenta* principalmente dalla figura del marchese di Vegallana.

3.2.1. Una nuova aristocrazia. Il rapporto tra nobiltà e alta borghesia

Nel corso della Restaurazione spagnola, il romanzo acquisisce una particolare rilevanza per quanto riguarda l'osservazione e il rapporto con la società contemporanea. Attraverso di esso non solo è possibile l'esplorazione della realtà circostante, ma anche la messa in discussione di talune problematiche sociali proprie del periodo, espresse diversamente a seconda del coinvolgimento politico e socio-culturale dell'autore. Questo impegno si lega principalmente alla concezione dell'utilità dell'arte, e in particolare appunto del romanzo, tipica degli scrittori di fine '800. Tale idea di una letteratura *comprometida* viene condivisa tanto da scrittori progressisti –e in particolar modo krausisti, per i quali il romanzo diviene un modo per conoscere il presente e quindi poterlo migliorare grazie a una

¹¹⁹ BRENAN 1970, p. 9.

critica costruttiva e non fine a se stessa¹²⁰ – come da quelli conservatori, che cercano attraverso i loro scritti di arginare “la propagación de los gérmenes deletéreos de la vida contemporánea”¹²¹. Il romanzo del periodo si configura quindi non solo come prodotto artistico, ma più propriamente come l’intento degli autori di influire eticamente, in un modo o nell’altro, sulla coscienza dei loro destinatari. È questo il caso, già esposto, di *Alas*. Al pari suo, i romanzieri rappresentano un microcosmo della struttura sociale nella sua totalità che, sebbene fittizio poiché ricostruito attraverso le parole degli autori e dei loro personaggi, secondo Lissorgues si configura come la visione maggiormente articolata e completa della realtà, anche per i lettori dell’epoca¹²².

Per queste ragioni ritengo che il romanzo dell’epoca, benché non sia una rappresentazione del tutto oggettiva della realtà, costituisca un fondamentale apporto per l’analisi della società, della sua struttura e della mentalità collettiva dei suoi membri. Come sostiene Gómez-Ferrer, infatti:

[...] la fuente literaria puede ser un excelente complemento de otras fuentes a veces más precisas pero más descamadas, y puede conducirnos, por lo menos tan bien como cualquier otra –mejor en algunos aspectos–, a conocer la complejidad de las variables que actúan y tienen vigencia en un momento preciso¹²³.

Un ruolo preminente all’interno di molte opere dell’epoca –tra cui *La Regenta*– è svolto dall’aristocrazia, una aristocrazia che però molto raramente è quella virtuosa e cavalleresca cantata dagli autori dei secoli precedenti. Basandosi infatti sull’osservazione della realtà, il ceto nobiliare ritratto risulta, sia per quanto riguarda la vita pubblica che quella privata, profondamente corrotto e immorale. La ristretta élite politica –formata in vasta maggioranza da nobili e alto-borghesi collegati all’ambito industriale, finanziario, terriero o al commercio coloniale– manca di senso civico e coscienza sociale; sfrutta la propria posizione con lo

¹²⁰ Secondo *Alas* infatti, come osservato precedentemente, il romanzo è ritenuto lo strumento maggiormente adeguato a trasmettere le idee contemporanee.

¹²¹ LISSORGUES, Yvan, *El hombre y la sociedad contemporánea como materia novelada*, in www.biblioteca.org.ar/libros/154180.pdf.

¹²² *Ibidem*.

¹²³ GÓMEZ-FERRER MORANT, Guadalupe (1983), *Palacio Valdés y el mundo social de la Restauración*, cit. in LISSORGUES, *El hombre y la sociedad contemporánea como materia novelada*.

scopo principale di fare carriera e guadagnare così ulteriore potere e prestigio, mediante una rete di matrimoni di convenienza, intrighi, influenze e clientelismi¹²⁴. Questi sono collegati al *caciquismo*, per mezzo del quale si distribuiscono svariati favori –soprattutto grazie alle numerose circoscrizioni elettorali che molti politici¹²⁵ hanno in pugno– mediante l’uso arbitrario e discriminatorio della legge. I membri della classe politica sono generalmente descritti come uomini non particolarmente brillanti per la loro intelligenza, ma piuttosto vanesi e dediti solo ai propri interessi, spinti da un intenso desiderio di ascesa e da una forte ambizione –ottimo esempio ne è il personaggio di don Álvaro Mesía–, per cui finiscono con l’essere “merodeadores que ayunos de ética y de ideas utilizan este camino para integrarse en la elite”¹²⁶.

Per quanto riguarda la vita privata, la nobiltà si ritrova imprigionata da una serie di convenzioni imposte dalla società, alle quali deve necessariamente sottostare; in questo modo la libertà di azione viene drasticamente ridotta, finendo a volte con il generare apatia e frustrazione. Prevale una superba mentalità di casta, che conduce a un atteggiamento di superiorità e quindi al disprezzo nei confronti dei ceti inferiori –comportamento non esclusivamente nobiliare, ma condiviso anche dall’alta borghesia, che aspira alla rispettabilità–: in una società come quella della Restaurazione in cui prevale la disuguaglianza, “la persona estaba directamente relacionada con la posición que ésta ocupara dentro de la escala social”¹²⁷. La nobiltà conservatrice adotta un atteggiamento discriminante anche nei riguardi della componente liberale e atea della società –emblematico a questo proposito il caso di don Pompeyo Guimarán ne *La Regenta*, ignorato dalla popolazione. Altro aspetto condizionante è quello dello stile di vita, molto spesso

¹²⁴ Galdós, in *Tormento*, afferma “en esta sociedad, digo, no vigorizada por el trabajo, y en la cual tienen más valor que en otra parte los parentescos, las recomendaciones, los compadrazgos y amistades, la iniciativa individual es sustituida por la fe en las relaciones” (PÉREZ GALDÓS, Benito (1884), *Tormento*, cit. in LISSORGUES, *El hombre y la sociedad contemporánea como materia novelada*).

¹²⁵ Uno dei casi più noti è quello della famiglia Pidal, *cacique* della circoscrizione asturiana di Villaviciosa.

¹²⁶ GÓMEZ-FERRER MORANT 2002, *Las clases acomodadas*, in MENÉNDEZ PIDAL 2002, p. 675.

¹²⁷ *Ibidem*, p. 682. In questo aspetto anche la classe media non è da meno, marcando bene i confini tra di essa e la classe inferiore, quella popolare, nei confronti della quale esistono sentimenti di disprezzo (*ibidem*, p. 684).

dissoluto, ozioso e inerte, che la nobiltà non intende modificare e che anzi viene adottato anche dai suoi eredi –come nel caso del vetustense Paquito Vegallana. Secondo Gómez-Ferrer,

el ocio es un factor de prestigio en la óptica de la aristocracia; un ocio que se justifica por la atención que exige la administración del patrimonio, y que se manifiesta a través del dominio de unas formas mundanas que se convierten en símbolos de prestigio: elegancia en el vestir, buenas maneras, talante displicente, desenfado y desenvoltura¹²⁸.

Un chiaro esempio di questo stile di vita ozioso viene offerto dall'aristocrazia de *La Regenta*, riassumibile nelle parole di don Víctor Quintanar¹²⁹:

[...] al teatro dos veces a la semana por lo menos; a la tertulia de la Marquesa cada cinco o seis días, al Espolón todas las tardes que haga bueno; a las reuniones de confianza del Casino en cuanto se inauguren este año; a las meriendas de la Marquesa, a las excursiones de la *high life* vetustense, y a la catedral cuando predique don Fermín y repiquen gordo. ¡Ah! y por el verano a Palomares, a bañarse y a vestir batas anchas que dejen entrar el aire del mar hasta el cuerpo...¹³⁰

Tale stile di vita della nobiltà esercita una poderosa attrattiva sull'alta borghesia, la classe economicamente più attiva del periodo, specialmente nell'ambito industriale e bancario. Questo fascino si concretizza in un chiaro mimetismo sociale per cui ogni velleità nobiliare finisce col diventare la norma, condizionando notevolmente la vita e l'autonomia dei ceti medio-alti. Ciò accade non tanto per sete di potere politico, ma principalmente a causa dell'insopprimibile desiderio di ascesa e di conquista di un titolo¹³¹ che consenta

¹²⁸ *Ibidem*, p. 678.

¹²⁹ Il personaggio di Quintanar, anche se ormai in pensione, appartiene al mondo della magistratura, i cui membri vengono classificati a Vetusta come “la segunda aristocracia [...]”, aunque no figuraban tanto como en otros días” (*La Regenta*, cap. V, p. 314). È solo grazie a lui, economicamente benestante, se la moglie, nobile decaduta, può mantenere uno stile di vita degno del suo rango e quindi essere accettata dall'élite vetustense; è questo un altro esempio dell'unione tra vecchia aristocrazia e alta borghesia, che qui si interseca con altri temi ricorrenti nella critica clariniana, quali l'emancipazione femminile e i relativi matrimoni di convenienza, in special modo tra una giovane e un anziano.

¹³⁰ *La Regenta*, cap. X, p. 467.

¹³¹ Durante il periodo della Restaurazione viene a crearsi una nuova nobiltà, grazie alla leggerezza con cui il ministro Cánovas elargisce titoli al fine di contribuire al rafforzamento del governo.

di entrare a far parte dell'élite aristocratica. È questo il caso, ad esempio, di molti *indianos*, che pur provenendo da un ceto inferiore riescono a fare fortuna oltreoceano, tornando notevolmente arricchiti e adottando atteggiamenti e stili di vita che consentano loro di ostentare il nuovo status sociale. Questi *nouveaux riches* sono spesso oggetto di scherno da parte degli autori dei romanzi del periodo, come succede ne *La Regenta*, a causa dei loro tipici cattivo gusto e ostentazione. Come nel caso della nobiltà, prevalgono la vita oziosa su quella lavorativa e la mentalità di casta, per la quale “para todos, poner los ojos en lo de arriba provoca el general desprecio por lo de abajo”¹³². È riscontrabile una generale condanna da parte dei romanzieri che osservano questo tipo di dinamiche sociali. A loro avviso, in una società in cui le persone vengono considerate unicamente in funzione del loro ruolo sociale, la borghesia finisce con il perdere la propria identità e soprattutto i propri valori, seguendo a tutti i costi una ambizione tale da portare all'aggiramento, condotto in maniera più o meno lecita, di tutto ciò che si frappone sulla strada dell'ascesa¹³³.

Come osserva Hibbs, è chiaramente individuabile negli intellettuali del periodo un sentimento antiaristocratico, sia di stampo tradizionalista che liberale e progressista. Le caratteristiche di questa immagine prevalentemente negativa sono da ricercarsi nell'abbandono dei valori tradizionali e della conseguente contaminazione da parte di positivismo e materialismo, e nella mancanza di un ruolo sociale realmente dinamico, esito del parassitismo e della passività economica nobiliari¹³⁴. Con la rivoluzione liberale e le riforme giuridico-politiche,

Specialmente nei primi cinque anni della gestione conservatrice, come osserva Espada Burgos, vengono creati 6 duchi, 72 marchesi, 64 conti, 9 visconti e 3 baroni; tra i nobilitati, subito dopo i militari –la cui maggioranza appartiene alla classe politica–, seguono gli esponenti dell'alta borghesia (ESPADA BURGOS, Manuel (2000), *Los hombres, las ideas, los gobiernos. La dictadura de Cánovas*, in MENÉNDEZ PIDAL 2000, pp. 247-275, qui p. 265). Tuñón osserva come, nonostante il nutrito numero di nobilitazioni, la vecchia aristocrazia non ne risenta in maniera decisiva, riuscendo anzi ad assimilare e integrare facilmente i nuovi elementi (TUÑÓN DE LARA, Manuel (1973), *Estudios sobre el siglo XIX español*, Siglo veintiuno de España editores, s. a., Madrid, p. 198).

¹³² LISSORGUES, *El hombre y la sociedad contemporánea como materia novelada*.

¹³³ GÓMEZ-FERRER MORANT 2002, *Las clases acomodadas*, in MENÉNDEZ PIDAL 2002, p. 680-681.

¹³⁴ HIBBS, Solange (2007), *El antiaristocraticismo en la novela del siglo XIX*, in HIBBS, Solange, et al. (2007), *Historia social y literatura. Familia y nobleza en España (siglos XVIII-XIX)*, Editorial Milenio, Lleida, pp. 247-266, qui p. 247. All'interno del romanzo di Alas, un buon esempio di questa aristocrazia economicamente passiva e contagiata dalla nuova corrente

la nobiltà vede seriamente compromesse alcune delle prerogative e dei privilegi della propria classe, come quelli sulla caccia, la pesca, la frangitura e soprattutto la giurisdizione esercitata sul proprio feudo¹³⁵. Per rimanere ai vertici del potere quindi, l'aristocrazia tradizionale –venuta a coincidere con la nobiltà più recente– si vincola progressivamente all'alta borghesia, il settore economicamente più vivo e dunque più attrattivo. Ciò porta alla creazione di una ibrida oligarchia politico-finanziaria in cui si uniscono gli interessi nobiliari dell'aristocrazia e quelli economici alto-borghesi. Si tratta quindi di “un pacto tácito, de una ‘transacción histórica’ entre la nobleza, capaz de renovarse, cooptando mediante el ennoblecimiento a individuos de otras clases y grupos sociales, y la burguesía”¹³⁶. Tale integrazione tra ceti sociali influisce su numerosi aspetti: Tuñón parla di un “fenómeno de asimilación ideológica: género de vida, contactos con la Corte y antigua nobleza, aceptación de los valores establecidos por el ‘viejo orden’, separación cada vez mayor de la burguesía ‘plebeya’”¹³⁷. Questo conformismo si estende anche alla percezione della religione: l'aristocrazia, tradizionalmente associata alla Chiesa, continua a ergersi teoricamente come la depositaria dei valori religiosi, sebbene in pratica il suo comportamento mostri un notevole distanziamento dal messaggio evangelico, utilizzato piuttosto con fini utilitaristici –dare maggior risalto ad atteggiamenti politici o come ulteriore simbolo del proprio status sociale¹³⁸. Il legame tra le due classi sociali si crea in primo luogo grazie alle numerose nobilitazioni, mediante le quali anche politici e alte cariche militari entrano a far parte del blocco di potere. In secondo luogo, si deve all'intensificazione dei rapporti reciproci, creatisi non solo a causa dell'assunzione

positivista è quello della famiglia Vegallana, ossia di una famiglia nobile di provincia che continua a mantenersi all'apice della piramide sociale senza alcun tipo di attività, per mezzo delle vecchie risorse economiche di tipo feudale –la rendita dei latifondi.

¹³⁵ BALLESTÉ, Jacques (2007), *Nobleza y nobles en la transición de la revolución burguesa (del cuestionamiento de los Ilustrados al escarnio de los exaltados)*, in HIBBS et al. 2007, pp. 197-216, qui p. 201. Questi privilegi evidenziano due aspetti significativi: il primo, che la classe dominante era legata alla grande proprietà terriera. Il secondo riguarda la natura fondamentalmente agraria dello Stato spagnolo, anacronisticamente agevolata anche negli anni seguenti a scapito del settore industriale. Tuñón evidenzia come, per quanto concerne i diritti elettorali, i proprietari agrari pagassero una tassa pari alla metà di quella imposta a un commerciante o a un industriale (TUÑÓN 1973, pp. 166 e 211).

¹³⁶ MORALES MOYA, Antonio, *Nobleza y sociedad liberal: la obra del padre Coloma*, cit. in BALLESTÉ 2007, in HIBBS et al. 2007, p. 207.

¹³⁷ TUÑÓN 1973, p. 178.

¹³⁸ GÓMEZ-FERRER MORANT 2002, *Las clases acomodadas*, in MENÉNDEZ PIDAL 2002, p. 678.

di iniziative economiche da parte della nobiltà, ma fondamentalmente anche a seguito delle numerose unioni matrimoniali. Queste nella maggior parte dei casi risultano chiaramente di convenienza, in quanto la vecchia aristocrazia porta in dote il titolo nobiliare tanto agognato dalla alta borghesia, ed essa il capitale necessario alla nobiltà. Le donne sono le vittime privilegiate di un simile fitto sistema di matrimoni combinati¹³⁹ in cui prevalgono l'ipocrisia e l'interesse economico; esemplificativi di ciò, ne *La Regenta*, sono i criteri utilizzati dalle zie di Ana per cercare un consorte adatto alla nipote:

En un noble no había que pensar. Estos eran muy finos, muy galantes con las de su clase, pero si no tenían dote se casaban con las hijas de los americanos y de los pasiegos ricos. [...] Los chicos *innobles*, que pudiera decirse, de Vetusta, no eran grandes proporciones; pero aunque se quisiera apencar [...] con algún abogado, ninguno de aquellos bobalicones se atrevería a enamorar a una Ozores, aunque se muriese por ella. La única esperanza era un americano. Los indianos deseaban más la nobleza y se atrevían más, confiaban en el prestigio de su dinero. Se buscaría por consiguiente un americano¹⁴⁰.

Questi matrimoni all'insegna dell'interesse, le convenzioni imposte dalla società e il superficiale rapporto con la religione precedentemente ricordato, sfociano nella creazione della già menzionata doppia morale –maggiormente pressante per quanto riguarda le donne–: quella pubblica e quindi apparentemente rispettabile, e quella privata, tendenzialmente scabrosa.

Esempi di questo nuovo tipo di classe dirigente, pragmatica, ambiziosa e carente di una vera e propria coscienza politica, sono nel romanzo di Alas le figure di don Álvaro Mesía e della famiglia Vegallana.

¹³⁹ Risulta ovvio come, con il passare degli anni, questo sistema matrimoniale finisca per soggiacere al blocco di potere, sempre più ristretto e quindi a carattere oligarchico (TUNÓN 1973, p. 198).

¹⁴⁰ *La Regenta*, cap. V, pp. 286-287.

3.2.2. I marchesi di Vegallana

I marchesi di Vegallana, cuore della miglior nobiltà di Vetusta, ben rappresentano la nuova aristocrazia poco rigida emersa a seguito della Rivoluzione, che si avvicina alla borghesia nel suo ruolo sociale e ne assume anche alcuni atteggiamenti nei costumi e nella vita quotidiana¹⁴¹. Non sono però dell'opinione che rappresentino completamente questo nuovo modello di classe dirigente, ma che si trovino piuttosto in una sorta di transizione: in provincia, infatti, l'aristocrazia continua a mantenere risorse economiche di tipo feudale, proprio come nel caso dei marchesi, che permettono di mantenersi all'apice della piramide sociale senza alcun tipo di attività. Questa specie di armonia tra la vecchia e la nuova classe dirigente si riflette in un ipocrita equilibrio tra la mentalità aperta che si vuole dimostrare –attraverso uno spirito tollerante e liberale– e quella conservatrice più propria della vecchia aristocrazia e manifestata principalmente attraverso l'attenzione alla salvaguardia delle apparenze e del proprio status, nonché del relativo potere. Il marchese ad esempio, ossessionato dalla strana mania di pareggiare l'altezza degli edifici, fa in modo che le case siano tutte alte allo stesso modo “dejando para otras esferas de la vida las naturales desigualdades de la sociedad”, poiché “la verdadera desigualdad está en la sangre”¹⁴². Proprio per questo insieme di nobiltà e frivolezza, che fornisce quindi la possibilità di svago unita a un certo status sociale, i cittadini di Vetusta bramano di entrar a far parte della ristretta élite alla quale appartengono gli amici intimi dei marchesi; addirittura gli inviti a pranzo sono spesso motivo di invidia e rancore da parte dei vetustensi.

La aparente cordialidad y la alegría expansiva de todos los presentes, ocultaban un fondo de rencores y envidias. Aquellas señoras, clérigos y caballeros particulares estaban divididos en dos bandos enemigos en aquel instante; el bando de los envidiados y el de los envidiosos; el de los convidados a comer, que eran pocos, y el de los no convidados. Aunque se hablaba tanto de tantas cosas, la idea que preocupaba a todos era la del convite. No se aludía a él y no se pensaba en

¹⁴¹ OLEZA 1984, vol. I, p. 386.

¹⁴² *La Regenta*, cap. VIII, p. 384.

otra cosa. Empezaron las despedidas, y los que se iban disimulaban el despecho, cierta vergüenza; se creían humillados, casi en ridículo. Muchacho había que saludaba torpemente y salía como corrido. Las señoras eran las que peor fingían tranquilidad e indiferencia. Algunas salían ruborizadas¹⁴³.

La marchesa doña Rufina, figura forte che eclissa il più debole marito, si professa una donna aperta, dalle ampie vedute circa la morale e scettica nei confronti della vera virtù. Incita suo figlio Paco a prendere esempio da Mesía per quanto riguarda una maggior discrezione nelle sue avventure, facendo sembrare peggiore questa mancanza piuttosto che l'atto in sé; nonostante ciò, sarà poi la prima a scandalizzarsi dell'adulterio di Ana quando esso diviene di dominio pubblico.

Ella no había sido ni mala ni buena, sino como todas las que no son completamente malas, pero tenía la virtud de la más amplia tolerancia. Opinaba que lo único bueno que la aristocracia de ahora podía hacer era divertirse. ¿No podía imitar las virtudes de la nobleza de otros tiempos? Pues que imitara sus vicios. [...] doña Rufina demostraba un gran conocimiento del mundo y un pesimismo de buen tono respecto de la virtud. Para ella no había más pecado mortal que la hipocresía; y llamaba hipócritas a todos los que no dejaban traslucir aficiones eróticas que podían no tener. Pero esto no lo admitía ella. [...] A veces pronunciaba claramente: «A mí con esas... que soy tambor de marina». No era tambor, pero quería dar a entender que había sido más fiel a las costumbres de la Regencia que a sus muebles¹⁴⁴.

Lo stesso vale per il marchese che, ci ricorda il narratore, “tenía en la aldea todos sus hijos ilegítimos”¹⁴⁵.

Desaparecía por temporadas de Vetusta. Decía que iba a preparar las elecciones. Pero sus *íntimos* le habían oído, en el secreto de la confianza [...], que para él no había afrodisíaco mejor que el frío. «Ni los mariscos producen en mí el efecto del agua y la nieve». Y como sus aventuras eran todas rurales, salía el buen Vegallana a desafiar los elementos, recorriendo las aldeas, entre lodo, hielo y

¹⁴³ *La Regenta*, cap. XIII, p. 574.

¹⁴⁴ *Ibidem*, cap. VIII, pp. 385 e 387.

¹⁴⁵ *Ibidem*, cap. XXX, p. 586.

nieve en su coche de camino. Y así preparaba las elecciones, buscando votos para un porvenir lejano¹⁴⁶.

Gli stessi aspetti si trovano riflessi anche nella figura del loro figlio maschio Paco, le cui principali letture riguardano storie di prostituzione e idealizzazione di cortigiane, e il cui principale modello d'ispirazione è da ricercarsi nell'ipocrita figura di don Álvaro Mesía, specialmente per quanto riguarda l'eleganza nel vestire e il libertinaggio: è dell'idea, infatti, che un buon marito debba prima aver acquisito una certa esperienza in ambito amoroso.

[...] pensaba que el buen casado necesita haber corrido muchas aventuras. Él estaba destinado a cierta heredera tan escuálida como virtuosa, y había puesto por condición, para comprometer su mano, que le dejaran muchos años de libertad en la que se prepararía a ser un buen marido. La duda que le atormentaba y consultaba con Mesía era esta: «¿Debo casarme pronto para que mi mujer no llegue a mis brazos hecha una vieja? ¿Debo preferir tomarla vieja y ser libre más tiempo para disfrutar de otras lozanías?». No pensaba él, por supuesto, abstenerse del amor adúltero en casándose: pero ¿y la comodidad? ¿y el andar a salto de mata, ocultándose como un criminal? Prefería seguir preparándose para ser un buen esposo¹⁴⁷.

Si direbbe che il suo interesse ruoti intorno all'universo femminile, dal momento che nel corso del romanzo, quando non è impegnato ad aiutare –anche in maniera indiretta– il suo amico Mesía, prova continuamente a sedurre la cugina Edelmira oppure il suo pensiero è rivolto, specialmente nel caso di una loro assenza, alle donne; questo suo atteggiamento frivolo è osservabile durante la cena al circolo organizzata in onore di don Pompeyo Guimarán in cui, a prescindere dall'argomento toccato dai commensali, il suo pensiero è fisso: “Estrepitosos aplausos. Paco se abstiene y piensa lo mismo que antes: que faltan chicas”¹⁴⁸.

La poca scrupolosità della famiglia Vegallana in fatto di morale privata si riflette esattamente nelle loro *tertulias*, le esclusive riunioni alle quali tutti i cittadini di Vetusta che vogliono darsi un tono aspirano a partecipare. Già il *salón*

¹⁴⁶ *Ibidem*, cap. XVIII, p. 154.

¹⁴⁷ *Ibidem*, cap. VII, p. 365.

¹⁴⁸ *Ibidem*, cap. XX, pp. 245-246.

amarillo, il salotto che riflette i gusti della marchesa e in cui si tengono le riunioni, è ammobiliato lussuosamente –anche se con cattivo gusto– in modo tale che richiami l’ozio, la comodità e anche una certa componente sensuale dal momento che quasi ogni mobile permette, come un invito, di distendersi orizzontalmente. La vigilanza da parte dei marchesi è praticamente inesistente, e i partecipanti ne approfittano per divertirsi in molti modi, tra cui alcuni non proprio morigerati:

[...] no había rincones seguros contra el atrevimiento de los amigos íntimos; y en los gabinetes, y hasta en las alcobas donde estaba aún el lecho virginal de las hijas de Vegallana, sonaban a veces carcajadas, gritos comprimidos, delatores de los juegos en que consistía la vida de aquella Arcadia casera¹⁴⁹.

Tutto ciò lo sa bene la marchesa, e anche il marchese –che “no era muy escrupoloso en materia de moral privada”¹⁵⁰–, ma l’essenziale è che si agisca con discrezione e mantenendo la facciata, rispettando apparentemente l’abitazione e quindi anche i suoi padroni: attenutisi a questa regola implicita, ciò che i loro invitati preferiscono fare non li riguarda.

Previamente se daba cita al novio respectivo; y cuando no, esperaban los acontecimientos. Allí se improvisaban los noviazgos, y del salón amarillo habían salido muchos matrimonios *in extremis* [...]. La Marquesa sabía que en su casa se enamoraban los jóvenes un poco a lo vivo. A veces, mientras leía, notaba que alguien abría la puerta con gran cuidado, sin ruido, por no distraerla; levantaba los ojos; faltaba Fulanito: bueno. Volvía a notar lo mismo, volvía a mirar, faltaba Fulanita, bueno ¿y qué? Seguía leyendo. Y pensaba: «Todos son personas decentes, todos saben lo que se debe a mi casa, y en cuestión de *peccata minuta*... allá los interesados». Y encogía los hombros. Este criterio ya lo aplicaba cuando vivían con ella sus hijas. [...] Pero con las amiguitas que ahora iban a acompañarla por las noches, no tomaba ninguna precaución. «Madres tienen», decía, o «con su pan se lo coman». Y añadía siempre lo de: «Mientras no falten a lo que se debe a esta casa...»¹⁵¹.

¹⁴⁹ *Ibidem*, cap. VIII, p. 391.

¹⁵⁰ *Ibidem*, p. 387.

¹⁵¹ *Ibidem*, pp. 388 e 390.

Spesso e volentieri ai divertimenti più o meno leciti delle riunioni della marchesa si accompagna anche la mormorazione, costume vetustense per eccellenza, in special modo quando il tempo preclude le passeggiate e l'aria aperta:

[...] no se contaban *antiguas consejas*, como presumía Trifón Cármenes que había de suceder por fuerza en todo *hogar señorial*, pero se murmuraba del mundo entero, se inventaban calumnias nuevas y se amaba con toda la franqueza prosaica y sensual que, según Bermúdez, «era la característica del presente momento histórico, desnudo de toda presea ideal y poética».—El gabinete no era grande, eran muchos los muebles, y los contertulios se tocaban, se rozaban, se oprimían, si no había otro remedio. ¿Quién pensaba en los aguaceros¹⁵²?

La già discreta intimità dei soliti frequentatori delle *tertulias* si moltiplica durante le gite e i soggiorni della compagnia al Vivero, la tenuta di campagna dei marchesi; propiziati dall'atmosfera bucolica, i partecipanti abbandonano ogni freno inibitorio dettato dalla dignità e dal decoro indispensabili nell'ambito cittadino per lasciarsi andare ad ogni tipo di frivolezza, da quelle infantili a quelle meno innocenti.

Edelmira, Obdulia, Visita, Paco y Joaquín corrían como locos por el corredor del primer piso. Visitación estaba un poco borracha, no tanto por lo que había bebido como por lo que había alborotado; Obdulia decía que tenía un clavo en la sien: había bebido mucho más, pero el torbellino del baile, las emociones fuertes del escondite la mantenían en pie firme de puro excitada. Edelmira, maestra ya en el arte de divertirse al estilo de la casa de sus tíos, estaba como una amapola y reía y gozaba con estrépito; su alegría era comunicativa y simpática. Paco la pellizcaba sin compasión y ella despedazaba los brazos de Paco; [...] y había carreras, tropezones, voces, aprietos, saltos, sustos, sorpresas. [...] en la obscuridad del corredor estrecho jugaban a un juego de niños que se llamaba en Vetusta *el cachipote* [...]. Este juego inocente daba ocasión a multitud de sabrosos incidentes entre aquellos jugadores todos malicia. A menudo dos manos, una de hembra y otra de varón, buscaban en el mismo agujero el *cachipote*; los que corrían se atropellaban, y la verdad histórica exige que se declare, por más que parezca inverosímil, que muy a menudo aquellos *chicos* que corrían como locos

¹⁵² *Ibidem*, cap. XVIII, p. 154.

todos juntos por la estrecha galería, huyendo del látigo, caían al suelo en confuso montón, mientras el zurriago les medía las espaldas¹⁵³.

Il ritratto di questi tre personaggi rappresentanti la classe dominante vetustense mostra puntualmente il genere di vita e di preoccupazioni di una città spagnola di provincia nel periodo della Restaurazione. Si tratta di una aristocrazia oziosa –per quanto riguarda la marchesa, “se levantaba a las doce, almorzaba, y hasta la hora de comer leía novelas o hacía crochet, sentada o echada en algún mueble del gabinete”¹⁵⁴ –, classista, profondamente superficiale e che divide il suo tempo tra teatro, Chiesa –significativamente inclusa tra i passatempi–, giochi, maldicenze e intrighi amorosi favoriti da scampagnate e riunioni.

3.2.3. Don Álvaro Mesía, “el hombre político”

Don Álvaro Mesía è il presidente del circolo di Vetusta e il capo del partito liberale dinastico¹⁵⁵: queste sue caratteristiche lo propongono già come una figura pragmatica, nel senso più materialistico del termine. In un periodo in cui la politica è manipolata e corrotta, chi si definisce “ante todo, un hombre político”¹⁵⁶ non può che essere un calcolatore; effettivamente, come ci sarà occasione di vedere, l’opportunismo di don Álvaro –uno dei suoi attributi principali– è riscontrabile pressoché in ogni aspetto della sua vita.

Per quanto riguarda la politica, Mesía si configura come il preferito e quindi come il braccio destro del marchese di Vegallana che, ironicamente, è il capo del partito conservatore dinastico –a riprova di quanto perfino la politica sia, per l’aristocrazia, solo un ornamento. Per mano di questi due personaggi si compie a

¹⁵³ *Ibidem*, cap. XXVIII, pp. 490-491.

¹⁵⁴ *Ibidem*, cap. VIII, pp. 386-387.

¹⁵⁵ San Miguel osserva che, per quanto riguarda la regione asturiana in particolare, esiste una vera e propria “correlación entre el partido conservador y la alta nobleza terrateniente, por una parte, y el partido liberal y la alta burguesía comercial y profesional” (SAN MIGUEL 1973, p.197). Questa correlazione coincide precisamente con gli esempi del marchese di Vegallana e di Álvaro Mesía.

¹⁵⁶ *La Regenta*, cap. VII, p. 369.

Vetusta il *turno pacífico*, sistema politico che assicura la gestione del potere attraverso l'adulterazione della dialettica politica: a chi spetta il governo e a chi i favori concessi come "risarcimento", è già deciso nelle alte sfere, come è stato discusso precedentemente; ai *caciques*¹⁵⁷ non resta che fare in modo, in cambio di alcuni privilegi –la protezione dei governatori civili, dei giudici e l'appoggio della polizia¹⁵⁸–, che nella propria zona le cose vadano più o meno lecitamente¹⁵⁹ così come stabilito nell'*encasillado*, organizzando quindi politicamente il loro distretto elettorale secondo gli interessi del governo. Ai cittadini viene così offerta l'illusione di un sistema democratico mentre invece vengono subdolamente manipolati dall'alto. All'interno del romanzo, Alas mostra chiaramente gli artifici del sistema, oltre a mettere in evidenza la totale assenza di spirito civico nei due partiti governativi¹⁶⁰. Ciò è perfettamente rappresentato dagli accordi tra Mesía e Vegallana per cui, a seconda dei casi, sono concessi favori, licenze etc. ai membri del partito che non è al potere, come una sorta di contentino per tacitare gli animi.

¹⁵⁷ Il termine *cacique* deriva da una parola indiana che significa "capo" (BRENAN 1970, p. 10). Tuñón (cit. in OLEZA 1984, vol. I, p. 380) definisce così *caciques* e *caciquismo*: "el caciquismo sólo es posible en un país de gran propiedad agraria. El cacique es el ricacho del pueblo, él mismo terrateniente [...]; de él depende que los obreros agrícolas trabajen o mueran de hambre, que los colonos sean expulsados de la tierra o la puedan cultivar, que el campesino medio pueda obtener crédito". Una delle accuse principali mosse al *caciquismo* alla fine del secolo XIX, come osserva Carr, era quella di trasformare un regime formalmente democratico in quella che praticamente diveniva una oligarchia, dando vita ad una nuova forma di feudalesimo basata sull'abuso e sulla corruzione. In realtà il fenomeno viene tenuto solo parzialmente in vita dagli interessi di politici calcolatori, poiché si configura altresì come fatto spontaneo: è più corretto affermare che "questo sistema preesistente venne assorbito e rimodellato nella politica locale del governo rappresentato". Uno dei fattori che, probabilmente, ha maggiormente favorito il prosperare del *caciquismo* è quello dell'eccessiva e paralizzante centralizzazione dei governi locali, troppo poco autonomi e in cui le amicizie politiche erano ravvisabili come unico mezzo per velocizzare la burocrazia (CARR 1978, pp. 460-469).

Alas si è sempre battuto fermamente contro il fenomeno di corruzione del *caciquismo* tanto nelle questioni elettorali come in quelle universitarie. In particolar modo il suo sprezzo era rivolto alla famiglia Pidal, *gran cacique* della provincia di Oviedo; al loro modo di condurre le campagne elettorali dedica anche alcuni *Paliques*.

¹⁵⁸ BRENAN 1970, p. 10.

¹⁵⁹ Come osserva Brenan, i metodi seguiti dai *caciques* per far rispettare le proprie decisioni dipendono dai tipi di proprietà terriera: al Nord, dove i contadini sono spesso indebitati, si tratta di figure benestanti che prestano denaro ipotecariamente; altrove, come nel caso del marchese di Vegallana, sono grandi proprietari terrieri che ricorrono alla manipolazione del mercato del lavoro e quindi alla minaccia della disoccupazione. Con tali metodi e intimidazioni, non c'è da meravigliarsi se una gran parte del popolo spagnolo –residente appunto nelle campagne– preferisse tenersi lontano dalle questioni politiche (BRENAN 1970, p. 11).

¹⁶⁰ GÓMEZ-FERRER MORANT 2002, *Las clases acomodadas*, in MENÉNDEZ PIDAL 2002, p. 674.

Como un jugador de ajedrez que juega solo y lo mismo se interesa por los blancos que por los negros, don Álvaro cuidaba de los negocios conservadores lo mismo que de los liberales. Eran panes prestados. Si mandaban los del Marqués, don Álvaro repartía estanquillos, comisiones y licencias de caza, y a menudo algo más succulento, como si fueran gobierno los suyos; pero cuando venían los liberales, el marqués de Vegallana seguía siendo árbitro en las elecciones, gracias a Mesía, y daba estanquillos, empleos y hasta prebendas. Así era el turno pacífico en Vetusta, a pesar de las apariencias de encarnizada discordia. Los soldados de fila, como se llamaban ellos, se apaleaban allá en las aldeas, y los jefes se entendían, eran uña y carne. Los más listos algo sospechaban, pero no se protestaba, se procuraba sacar tajada doble, aprovechando el secreto¹⁶¹.

Questo atteggiamento calcolatore proprio del presidente del circolo si riflette come già detto nei vari ambiti della sua vita, tra i quali il principale è quello amoroso. Da prima ancora della sua comparsa fino alla fine dell'opera, il presidente del circolo viene sempre associato alla figura del Tenorio, una figura nel suo caso degradata; ciò si riallaccia al tema dello stretto rapporto tra personaggi e letteratura presente nel romanzo. Ma proprio a differenza di tutti gli altri, come sottolinea Oleza,

don Álvaro Mesía es una de las grandes excepciones. No se pierde, como los otros, en fantasmagorías literarias. Como persona pragmática es consciente del influjo que la literatura ejerce sobre los vetustenses y lo explota, adoptando poses literarias según las circunstancias, pero sin caer en la trampa de creérselas¹⁶².

Profondamente diverso dal Tenorio romantico e appassionato creato da Zorrilla, l'elegante e affascinante Mesía è un puro concentrato di ipocrisia, materialismo e prosaicità e per questo ben rappresenta la società in cui vive, anzi, ben rappresenta il sistema sociale della Restaurazione e in particolare il suo principale esponente Cánovas –il quale, come osserva Bécarud¹⁶³, godeva anch'egli a suo tempo della fama di seduttore. Il potere politico e il forte ascendente che Mesía riesce a esercitare sugli altri personaggi –in particolare femminili– e basato sull'ipocrisia e sulla falsificazione, si appoggia su di una personalità completamente vuota, della

¹⁶¹ *La Regenta*, cap. VIII, pp. 379-380.

¹⁶² OLEZA 1984, vol. I, p. 353.

¹⁶³ BÉCARUD 1964, p. 28.

quale non resta che la superficie esteriore, ricordando appunto il ministro Cánovas. Tutto ciò, unito alla capacità di adattarsi a qualunque situazione e saperla sfruttare sempre al meglio, a scapito della morale, della religione o della politica portano Alas al totale e palese disprezzo¹⁶⁴ del suo personaggio e a vederlo, secondo Oleza, come “el Hombre-Restauración, el símbolo del gran burgués triunfante, de la nueva capa social que pactó con la aristocracia del Antiguo Régimen para capitalizar el poder y los beneficios de la nueva situación”¹⁶⁵.

Mesía, al contrario degli altri personaggi principali, è incapace di autocritica, di vivere un conflitto interiore, essendo una figura totalmente stereotipata: manca di spontaneità, di mistero, di intensità, di sentimenti vitali; la sua unica preoccupazione, oltre all’abbigliamento, è la vecchiaia che inesorabilmente si avvicina, ma a cui trova un facile rimedio economizzando scrupolosamente sul suo potenziale sessuale:

aquel fingir juventud, virilidad, constancia en el amor corporal, parecíale a don Álvaro semejante a los recursos de la pobreza ostentosa [...]. Además don Álvaro comprendía que ya no podía pagar a Petra sus servicios con amor, porque cada día era más urgente economizarlo¹⁶⁶.

In questo, Mesía, totalmente contrapposto alla romantica figura del Tenorio, si mostra particolarmente prosaico e addirittura vincolato alla fisiologia: nel suo assedio per la conquista di Ana si preoccupa che questa goda della miglior salute in modo da essere soggetta a desideri sensuali:

Don Álvaro calculaba, furioso de impaciencia, cuánto tiempo tardaría aquella *naturaleza* en adquirir la fuerza necesaria para volver a sentir los impulsos sensuales, que eran la fe viva del señor Mesía y su esperanza. Tardaría mucho. Mientras tanto él no podría emprender nada de provecho. [...] «¡Oh! le corría prisa; hubiera dado sangre de un brazo por verla correr por aquellas venas que se

¹⁶⁴ Non sono d’accordo con l’opinione di Oleza (in OLEZA 1984, vol. I, p. 86), per cui Alas rispetta in un certo qual modo Mesía evitando per questo di abbassarlo al livello degli altri vetustensi e mantenendolo invece, insieme ad Ana e De Pas, molto al di sopra della media grazie alla sua astuzia.

¹⁶⁵ OLEZA 1985, p. 30.

¹⁶⁶ *La Regenta*, cap. XXIX, pp. 515 e 523.

figuraba exhaustas. ¡La vida, la fuerza a todo trance, para aquella mujer!». Hasta habló un día don Álvaro de transfusiones. «La ciencia había adelantado mucho en esta materia»¹⁶⁷.

Da questo punto di vista, don Álvaro si configura come la antitesi di qualunque tipo di elevatezza sentimentale e spirituale dovuta all'amore, il quale invece viene ridotto alla lussuria e al possesso fisico: “creía firmemente que ‘no había más amor que uno, el material, el de los sentidos [...]’ ”¹⁶⁸. Mesía non crede nella virtù femminile, le uniche donne che possono essere capaci di virtù sono quelle esteticamente meno gradevoli, ma per le altre si tratta solo di una questione di tempo e poi sarà in grado di sfruttare ciò che lui definisce *el cuarto de hora*. Per tale motivo non è affatto impaziente, anzi, sa che prima o poi sarà in grado di raccogliere ciò che ha seminato e allora sarà lì pronto a farlo; applica questa mentalità non solo nel caso specifico di Ana, ma anche in quello di un boccone per Mesía ancora più prelibato, ossia una ministra di Madrid la cui conquista significherebbe una sicura ascesa nella sua carriera, “y esto era lo principal en Mesía, el hombre político”¹⁶⁹. Le sue conquiste amorose, infatti, non sono mosse che dal calcolo, dall'interesse e dalla vanità, e spesso e volentieri per una sorta di conferma personale e di narcisismo –forse a causa di una sua insicurezza di fondo, spesso rivelata dal suo timore di cadere nel ridicolo.

«Él era, ante todo, un hombre político; un hombre político que aprovechaba el amor y otras pasiones para el medro personal». Este era su dogma hacía más de seis años. Antes conquistaba por conquistar. Ahora con su cuenta y razón; por algo y para algo¹⁷⁰.

Questi suoi atteggiamenti sono l'espressione di una sorta di dottrina positivista, estremamente approssimativa e grossolana, che si è creato egli stesso anche con l'ausilio di alcuni testi letti con superficialità e quindi compresi in minima parte, sfruttati solo negli aspetti che aveva ritenuto opportuni; questa filosofia lo conduce a non credere in niente e nessuno se non in se stesso, ma opportunisticamente lo porta anche ad accettare ogni idea che sia di moda –non è

¹⁶⁷ *Ibidem*, cap. XX, pp. 225-226.

¹⁶⁸ *Ibidem*, cap. XVI, p. 73.

¹⁶⁹ *Ibidem*, cap. VII, p. 370.

¹⁷⁰ *Ibidem*, p. 369.

credente, ma dal momento che la religione va di moda¹⁷¹ non la disprezza apertamente— e soprattutto che gli sia conveniente. Per questo ritiene il romanticismo un atteggiamento *cursi* ma non esita a comportarsi come tale per ingannare il suo amico Paco Vegallana affinché quest'ultimo, ingenuamente credendolo ispirato da un sentimento puro, possa aiutarlo nella conquista di Ana:

Mesía explicó a Paco lo que sentía. Le engañó como engañaba a ciertas mujeres que tenían educación y sentimientos semejantes a los del Marquesito. [...] Importaba mucho al jefe del partido liberal dinástico de Vetusta que Paquito le creyera enamorado de aquella manera sutil y alambicada. Si se convencía de la pureza y fuerza de esta pasión, le ayudaría no poco¹⁷².

Questo stesso sfruttamento delle relazioni da un punto di vista strumentale sarà possibile osservarlo nel corso dell'opera anche nei confronti di don Víctor Quintanar, con il quale instaura un rapporto di amicizia con l'esclusivo fine di avvicinarsi il più possibile a sua moglie Ana, e —da un punto di vista carnale— nei confronti di Petra, per avere accesso indisturbato al palazzotto degli Ozoires una volta consumato l'adulterio.

Don Álvaro Mesía risulta quindi, alla luce di queste osservazioni, il personaggio forse più falso all'interno de *La Regenta*. Quella che è la sua vera personalità, in contrasto con il suo atteggiamento esteriore, si costruisce durante il romanzo principalmente attraverso i monologhi dello stesso personaggio, attraverso la prospettiva e l'opinione che gli altri hanno di lui e, non ultimo, grazie ai commenti del narratore —palesamente ironici e sprezzanti. Attraverso la sua figura e quella dei marchesi di Vegallana, Alas mostra non solo il ritratto di una classe oziosa, frivola, superficiale nei rapporti con il prossimo e con la religione, ma anche lo stretto rapporto che intercorre tra aristocrazia e politica, visto che in

¹⁷¹ Un breve esempio di quanto Mesía reputi la religione con somma superficialità è fornito in occasione del giorno di Ognissanti: “Don Álvaro no recordaba siquiera que la Iglesia celebraba aquel día la fiesta de Todos los Santos; había salido a paseo porque le gustaba el campo de Vetusta en Otoño y porque sentía opresiones, ansiedades que se le quitaban a caballo, corriendo mucho, bañándose en el aire que le iba cortando el aliento en la carrera...” (cap. XVI, p. 81). Mesía, sempre da questo punto di vista, tratta con frivolezza la separazione tra Chiesa e Stato, argomento di importanza centrale nella politica della Restaurazione. Alas, da parte sua, si è sempre battuto in favore di questa separazione in nome della tolleranza religiosa e soprattutto per impedire alla Chiesa la sua pressante onnipresenza in ogni settore della vita spagnola.

¹⁷² *La Regenta*, cap. VII, pp. 367 e 369.

generale sono i nobili a detenere più o meno direttamente il controllo, e quanto questa sia percepita come accessoria o sia sfruttata prettamente per questioni di potere e ascesa personale. In questo il sistema politico vigente, con la manomissione delle elezioni, non aveva fatto che peggiorare la situazione, creando una distanza incolmabile tra le classi detentrici il potere e quelle inferiori, le quali finivano per concepire i politici come un gruppo di parassiti, statici e approfittatori¹⁷³.

3.3. Gli *indianos* e la classe media

All'interno della sua opera, Alas rappresenta ognuna delle categorie sociali della città di Vetusta; nonostante ciò, l'attenzione principale del narratore è assorbita dai piani alti della società, l'aristocrazia e il clero, anche se un breve sguardo è rivolto anche alla categoria degli *indianos*. Questi ultimi costituiscono una parte dell'alta borghesia: si tratta di persone principalmente residenti nelle province del nord e dalle condizioni generalmente umili, che per migliorare il proprio status emigrano in America per cercare fortuna; una volta trovata e acquisita quindi una certa ricchezza fanno ritorno in patria. Come riescono ad accumularla? Certamente grazie al duro lavoro e al risparmio, ma anche per merito del vero e proprio sistema coloniale spagnolo, che condiziona profondamente l'economia cubana. Questo essere una comunità economicamente dominante –e per di più spagnola come i *conquistadores* di un tempo–, spesso rende gli spagnoli d'oltremare vittime dell'ostilità degli abitanti originari del luogo, per cui essi sono spinti a chiudersi e rendersi autosufficienti, dando quindi modo agli emigranti di avere facilmente un posto di lavoro all'interno di un ambito che permetterà loro di fare una cospicua carriera. Una volta raggiunto lo scopo prefissato, l'emigrante

¹⁷³ BRENAN 1970, p. 17.

ritorna al paese natio, poiché solo in quel luogo riuscirà ad ottenere ciò che realmente brama: il prestigio sociale¹⁷⁴.

Ed è appunto il prestigio sociale ciò che ricercano i due principali *indianos* de *La Regenta*, don Frutos Redondo e don Francisco Páez, residenti nel quartiere della Colonia di Vetusta. L'atteggiamento preminente di questi *nouveaux riches* è la costante imitazione dei comportamenti della più alta società, rivaleggiando con essa per quanto riguarda lusso e abitudini, con il desiderio di farne parte e un giorno sostituirla: "los indianos no quieren nada que no sea de buen tono, que huela a plebeyo, ni siquiera pueda recordar los orígenes humildes de la estirpe"¹⁷⁵. L'aspetto della Colonia ben si addice a questo tipo di personaggi: nuovissima, dai colori sgargianti, luminosa, fastosa, asimmetrica; Páez, maniaco di quello che a Vetusta viene definito buon gusto, possiede una delle più maestose ville del quartiere, che il narratore descrive come ostentatamente ed esageratamente lussuosa, ed è l'unico ad avere lacché in livrea con i galloni e a fare visite in carrozza. È poco meno ricco di don Frutos Redondo, che una volta tornato dall'America "venía dispuesto a edificar el mejor *chalet* de Vetusta, a tener los mejores coches de Vetusta, a ser diputado por Vetusta y a casarse con la mujer más guapa de Vetusta"¹⁷⁶ riferendosi, per quanto riguarda questo ultimo punto, all'unico modo della ricca borghesia per entrare a far parte dell'agognato mondo della nobiltà, al di fuori della politica: quello di contrarre matrimonio con un membro impoverito della classe aristocratica in modo da acquisirne il titolo. Purtroppo per lui, tutti i suoi milioni non lo hanno reso più raffinato né tantomeno colto –motivo per il quale anche Ana lo respinge. Un esempio della sua superficialità, dettata dalla volontà insita negli *indianos* di attribuirsi una certa importanza, è osservabile a teatro:

don Frutos no perdía función; a este le gustaba el verso, «el verso y tente tieso» como él decía, y se declaraba a sí mismo, con la autoridad de sus millones de pesos, *inteligente de primera fuerza*, en achaques de comedias y dramas. «¡No veo la tostada!» decía don Frutos, que había aprendido esta frase poco culta y

¹⁷⁴ SAN MIGUEL 1973, pp. 145-147.

¹⁷⁵ *La Regenta*, cap. I, p. 161.

¹⁷⁶ *Ibidem*, cap. V, p. 311.

poco inteligible en los artículos de fondo de un periódico serio. «No veo la tostada», decía, refiriéndose a cualquier comedia en que no había una lección moral, o por lo menos no la había al alcance de Redondo; y en no viendo él la tostada, condenaba al autor y hasta decía que defraudaba a los espectadores, haciéndoles perder un tiempo precioso. De todas partes quería sacar provecho don Frutos¹⁷⁷.

Oltre al denaro, l'apparenza e la poca cultura, un altro punto comune ai due *indianos* è la miscredenza durante il loro periodo americano e la successiva riconciliazione con la Chiesa –nel caso di Páez direttamente per mano di De Pas, come si è già visto–; tuttavia non si tratta di un rinnovato spirito religioso, ma solo dell'imitazione delle abitudini dell'aristocrazia per cercare di ottenere quel prestigio che tanto ricercano.

[...] en Vetusta los descreídos no son más que cuatro pillos, que no tienen sobre qué caerse muertos; todas las personas pudientes creen y practican, como se dice ahora. Páez, don Frutos Redondo, los Jacas, Antolínez, los Argumosa y otros y otros ilustres Américo Vespucios del barrio de la Colonia siguen escrupulosamente en lo que se les alcanza las costumbres *distinguidas* de los Corujedos, Vegallanas, Membibres, Ozores, Carraspiques y demás familias nobles de la Encimada, que se precian de muy buenos y muy rancios cristianos. Y si no lo hicieran por propio impulso los Páez, los Redondo, etc., etc., sus respectivas esposas, hijas y demás familia del sexo débil obligaríanles a imitar en religión, como en todo, las maneras, ideas y palabras de la envidiada aristocracia¹⁷⁸.

De Pas saprà ben sfruttare questo fatto a suo favore, ottenendo cospicue elemosine per le diverse opere ecclesiastiche a carico del clero e convincendo gli *indianos* che “les queda un último negocio esencial por llevar a buen fin: ganar el cielo”¹⁷⁹.

Per quanto riguarda la vera e propria borghesia invece, sempre residente nella Colonia, è osservabile quanto essa sia lo strato sociale a cui Alas presta meno attenzione poiché, come si è già detto, l'interesse maggiore è catturato dalle classi

¹⁷⁷ *Ibidem*, cap. XVI, p. 95.

¹⁷⁸ *Ibidem*, vol. I, pp. 161-162.

¹⁷⁹ BÉCARUD 1964, p. 29.

più alte della società¹⁸⁰. Non vi è nessuna vera figura di rilievo che spicca sulla massa, o meglio, alcune figure ci sono ma hanno funzione ausiliaria nella definizione e caratterizzazione di luoghi o altri personaggi. È questo il caso per esempio del capitano Bedoya, un assiduo del circolo –spazio prediletto dalle classi benestanti di Vetusta– e tra i pochissimi a utilizzarne l'esigua biblioteca, o dell'ex sindaco usuraio Foja, rappresentante della borghesia liberale e anticlericale. Per quanto riguarda la borghesia più propriamente commerciale, la parte economicamente attiva, essa è ubicata nella *calle del Comercio*, dove abbondano le attività e dove, afferma il narratore, quando non piove i vetustensi fanno spesso passeggiate non tanto con l'intenzione di acquistare qualcosa ma più per sentirsi parte della città e osservarsi a vicenda.

Domina allí una alegría bulliciosa, la alegría sin motivo que es la más expansiva y contentadiza. ¿Quién lo diría? No sólo *el elemento joven de ambos sexos* (de *El Lábaro*) sino las personas formales; magistrados, catedráticos, autoridades, abogados, hasta clérigos, están deseando todo el día, sin darse cuenta, la hora de las tiendas, los días que *hace bueno* y pueden las damas «decorosamente» coger la mantilla y echarse a la calle. Es aquella una hora de cita que, sin saberlo ellos mismos, se dan los vetustenses para satisfacer la necesidad de verse y codearse, y oír ruido humano. Es de notar que los vetustenses se aman y se aborrecen; se necesitan y se desprecian. Uno por uno el vetustense maldice de sus conciudadanos, pero defiende el carácter del pueblo *en masa*, y si le sacan de allí suspira por volver¹⁸¹.

Il narratore, in uno dei brevi momenti in cui posa il suo sguardo sulla borghesia, mostra come alcuni dei suoi esponenti superficialmente non accettino

¹⁸⁰ Come osserva Tuñón, la classe media, incapace di incidere in maniera realmente decisiva nel mercato, rimane tagliata fuori dalla struttura socio-economica che si stava venendo a creare nel periodo della Restaurazione, in cui il potere è detenuto principalmente dalla nuova aristocrazia (TUÑÓN DE LARA 1973, p. 181). La classe borghese si percepisce come detentrici dei valori positivi grazie ai quali si rende possibile il progresso etico e sociale del Paese. Tale coscienza ideologica, spiega Lissorgues, “explica tanto la aspiración de la burguesía al poder político cuando no lo detiene (y es el caso, en cierto modo, de España), como la casi exclusiva dominación que ésta ejerce en el campo de la cultura y particularmente en el de la literatura” (LISSORGUES, Yvan (1981), *Clarín político. Leopoldo Alas (Clarín), periodista, frente a la problemática política y social de la España de su tiempo (1875-1901)*, tomo II, France-Ibérie Recherche, Université de Toulouse-Le Mirail, Toulouse, p. 122).

¹⁸¹ *La Regenta*, cap. IX, p. 437.

la superiorità dell'aristocrazia, mentre in realtà essa continua ad essere al centro delle loro aspirazioni:

«Todos somos iguales —decían muchos burgueses de Vetusta— la nobleza ya no es nadie, ahora todo lo puede el dinero, el talento, el valor, etc., etc.»; pero a pesar de tanta alharaca, a los más se les conocía hasta en su falso desprecio que participaban desde abajo de las preocupaciones que mantenían los nobles desde arriba¹⁸².

Alas, in questi brevi scorci in cui rappresenta tanto gli *indianos* più ricchi come la classe media borghese, mostra un ceto sociale piuttosto impotente, sempre schiavo del modello aristocratico tanto nei costumi quanto nella mentalità e per questo incline a essere sfruttato, come nel caso dei ricchi emigranti americani da parte della Chiesa.

3.4. Gli arrampicatori sociali e la classe popolare

L'ultima nella gerarchia delle classi sociali è quella popolare, che comprende i poveri, il proletariato e, non ultimi, gli arrampicatori sociali tra cui principalmente figurano i domestici. Non è però l'ultima a essere considerata da Alas nella costruzione del suo romanzo: fin dall'inizio vengono presentati e descritti dei personaggi, Celedonio e Bismark, appartenenti a questa classe e, al di fuori delle caratterizzazioni, il narratore getta uno sguardo anche verso i poveri, mostrando i giochi e l'indigenza di alcuni bambini, e sul mondo dei minatori e quello operaio, entrambi seriamente rispettati per le loro condizioni lavorative e forse anche per questo lasciati maggiormente in disparte. Alas ha modo di parlare brevemente dei minatori in occasione del flashback in cui racconta l'infanzia di De Pas: selvaggi, incolti, miserabili, fuori dalla miniera conducono una vita di vizi tra gioco e alcol; nonostante ciò il narratore mantiene nei loro confronti un tono per niente ironico o moralistico, e non elimina completamente dalle loro figure la dignità che si sono

¹⁸² *Ibidem*, cap. XVI, p. 99.

guadagnati con il loro duro lavoro, dignità di cui spesso il narratore non dota i personaggi dell'aristocrazia. I minatori, all'epoca, mancavano ancora di una coscienza sociale che però comincia pian piano a intravedersi negli operai delle industrie del quartiere vetustense di Campo del Sol, passati dal repubblicanesimo al socialismo¹⁸³; qui infatti l'aspirazione alla rivoluzione sociale, che vede il clero come nemico del progresso –anche se con meno impeto delle generazioni precedenti–, ha scalzato il primato della Chiesa sulle coscienze.

allí vivían los rebeldes; los trabajadores sucios, negros por el carbón y el hierro amasados con sudor; los que escuchaban con la boca abierta a los energúmenos que les predicaban igualdad, federación, reparto, mil absurdos¹⁸⁴.

[...] la generación nueva no era clerófoba más que a ratos; era amiga de la taberna, no del club. Se hablaba sólo de revolución social; y ya se decía que los curas no son ni más ni menos malos que los demás *burgueses*. Malo era el fanatismo, pero el *capital* era peor¹⁸⁵.

Un quadro complessivo di tutta la classe popolare, e uno dei migliori ritratti realistici di tutta l'opera, viene fornito dal narratore in occasione della passeggiata sul *Boulevard* di Ana Ozores e della sua domestica Petra, in cui sfila ciò che viene definita in maniera sprezzante dall'aristocrazia "la *pobretería* vetustense". Passeggiata che, ci informa il narratore, nasce prima come imitazione parodica dei modi e degli atteggiamenti delle classi superiori per poi trasformarsi in una abitudine:

Costureras, chalequeras, planchadoras, ribeteadoras, cigarreras, fosforeras, y armeros, zapateros, sastres, carpinteros y hasta albañiles y canteros, sin contar otras muchas clases de industriales, se daban cita bajo las acacias del Triunfo y

¹⁸³ Un breve accenno al movimento socialista, praticamente assente dal romanzo: nacque nel 1879 ad opera degli esclusi dalla Federazione bakuninista, tra cui spicca la figura di Pablo Iglesias, e si propose di ravvivare la dignità e la moralità nei lavoratori, dai quali si esigeva assoluta coerenza con gli ideali che professavano. Lontano dal fervore rivoluzionario degli anarchici, nel 1888 venne fondata l'organizzazione sindacale nazionale della UGT –*Unión General de Trabajadores*– moderata e organizzata, i cui scioperi pacifici avevano il solo scopo di migliorare le condizioni operaie. Il socialismo svolgerà un importante ruolo anche nell'ambito dell'educazione, attraverso le *Casas del Pueblo*, istituzioni ad accesso libero per i membri della UGT dotate di piccole biblioteche e talvolta dei caffè (BRENAN 1970, pp. 204-208).

¹⁸⁴ *La Regenta*, cap. I, pp. 159-160.

¹⁸⁵ *Ibidem*, cap. XX, p. 223.

paseaban allí una hora, arrastrando los pies sobre las piedras con estridente sonsonete. Había comenzado aquel paseo años atrás como una especie de parodia; imitaban las muchachas del pueblo los modales, la voz, las conversaciones de las señoritas, y los obreros jóvenes se fingían caballeros, cogidos del brazo y paseando con afectada jactancia. Poco a poco la broma se convirtió en costumbre y merced a ella la ciudad solitaria, triste de día, se animaba al comenzar la noche, con una alegría exaltada, que parecía una excitación nerviosa de toda la «pobretería», como decían los tertulios de Vegallana¹⁸⁶.

Questa descrizione del narratore mostra una classe sociale toccata limitatamente dall'universo e dai problemi delle classi superiori, cosciente invece della propria peculiarità¹⁸⁷ –lo dimostra il fatto che l'imitazione non nasce come desiderio di ascesa o inclusione, ma da una volontà parodica– e della quale mostra anche alcuni lati positivi come l'allegria, l'energia, la soddisfazione per il lavoro svolto, il disprezzo dei modelli di comportamento ipocriti delle classi benestanti.

Era la fuerza de los talleres que salía al aire libre; los músculos se movían por su cuenta, a su gusto, libres de la monotonía de la faena rutinaria. Cada cual, además, sin darse cuenta de ello, estaba satisfecho de haber hecho algo útil, de haber trabajado. Las muchachas reían sin motivo, se pellizcaban, tropezaban unas con otras, se amontonaban, y al pasar los grupos de obreros crecía la algazara; había golpes en la espalda, carcajadas de malicia, gritos de mentida indignación, de falso pudor, no por hipocresía, sino como si se tratara de un paso de comedia. Los remilgos eran fingidos, pero el que se propasaba se exponía a salir con las mejillas ardiendo. Las virtudes que había allí sabían defenderse a bofetadas. En general, se movía aquella multitud con cierto orden. Se paseaba en filas de ida y vuelta. Algunos señoritos se mezclaban con los grupos de obreros. A ellas les solía parecer bien un piropeo de un estudiante o de un hortera; pero la indignación fingida era mayor cuando un *levita* se propasaba y siempre acompañaba a la protesta del pudor el sarcasmo. [...] La virtud y el vicio se codeaban sin escrúpulo, iguales por el traje que era bastante descuidado. Aunque había algunas jóvenes limpias, de aquel montón de hijas del trabajo que hace sudar, salía un olor picante, que los habituales transeúntes ni siquiera notaban, pero que era

¹⁸⁶ *Ibidem*, cap. IX, p. 431.

¹⁸⁷ OLEZA 1984, vol. I, p. 433.

moleslo, triste; un olor de miseria perezosa, abandonada. Aquel perfume de harapo lo respiraban muchas mujeres hermosas, unas fuertes, esbeltas, otras delicadas, dulces, pero todas mal vestidas, mal lavadas las más, mal peinadas algunas. El estrépito era infernal; todos hablaban a gritos, todos reían, unos silbaban, otros cantaban. Niñas de catorce años, con rostro de ángel, oían sin turbarse blasfemias y obscenidades que a veces las hacían reír como locas. Todos eran jóvenes. El trabajador viejo no tiene esa alegría. [...] El obrero pronto se hace taciturno, pronto pierde la alegría expansiva, sin causa¹⁸⁸.

Oltre alle categorie menzionate finora è necessario distinguere un settore specifico, ossia quello degli arrampicatori sociali che riguarda in particolar modo le figure di alcuni domestici. Lontani dall'essere meri personaggi secondari, alcuni di loro hanno un ruolo fondamentale nel romanzo: è il caso di doña Camila Portocarrero, responsabile del rapporto distorto che Ana ha con il sesso maschile, e più in particolare di doña Paula Raíces, dispotica madre di De Pas, e di Petra, la lasciva domestica di Ana Ozores.

3.4.1. Petra, “la rubia lúbrica”

Petra, la domestica di Ana Ozores, è il personaggio più spregiudicatamente malizioso dell'intero romanzo e uno dei due maggiormente caratterizzati nell'ambito della servitù; il servizio domestico, sotto molteplici forme, si ritrova chiaramente in ogni abitazione nobile e qualche volta anche in quelle più propriamente borghesi, come in quella di Visitación e Guimarán. Questa categoria sociale, come osserva Sobejano, non appartiene esattamente al proletariato, né tantomeno alla famiglia a cui presta servizio, è un gruppo a se stante a metà tra la classe operaia e la schiavitù. I domestici, se non fieri del proprio mestiere come nel caso del cuoco di casa Vegallana Pedro, possono rassegnarsi alla loro

¹⁸⁸ *La Regenta*, cap. IX, pp. 431-432.

condizione, come gli insignificanti Servanda e Anselmo in casa Ozores, oppure aspirare all'ascesa sociale, come nel caso di Petra, o addirittura all'emancipazione nel caso di doña Paula; in questo tentativo di scalata sociale, parallelamente i servitori cercano di peggiorare la posizione dei propri padroni¹⁸⁹, nel caso specifico di Petra precipitando la situazione alla fine dell'opera. La volontà di ascesa è rappresentata nell'imitazione, da parte dei domestici, delle maniere e della classe sociale dei loro padroni:

[...] la recibió con afable sonrisa Teresina y se despidieron con sendos besos en las mejillas, como las señoritas de Vetusta. Eran amigas, ambas de la aristocracia de la servidumbre. Se respetaban sin perjuicio de tenerse envidia. Petra envidiaba a Teresina la estatura, los ojos y la casa del Magistral. Teresina envidiaba a Petra su desenvoltura, su gracia, su conocimiento de las maneras finas y de la vida de ciudad¹⁹⁰.

Nonostante i domestici imitino i comportamenti dei loro padroni e ne acquisiscano certi modi, ciò non implica che possano realmente avvicinarsi gli uni agli altri, benché Petra “en materia de amor [...] no creía en las clases y concebía muy bien que un noble se encaprichara y se casase con ella verbigracia”¹⁹¹; infatti la servitù, se non si comporta in maniera fredda o indifferente —come Anselmo e Servanda, che nell'ultimo capitolo sono paragonati addirittura a ombre— trama in segreto contro i padroni per i propri interessi personali, come si intuisce dal forte spirito vendicativo di Petra. Non che i padroni siano esempi di bontà: la stessa Ana, che inizialmente aveva una buona opinione di Petra, nel corso del romanzo la modifica in maniera sostanziale finendo per trovarla irritante, odiosa e soprattutto non meritevole di fiducia.

Il rappresentanti della servitù sono fondamentalmente corrotti, e in questo Petra non fa eccezione: fin dall'inizio del romanzo appare spesso con i vestiti scomposti, con una intenzione maliziosa, una lascivia sottintesa, una finta umiltà che spesso nasconde piuttosto civetteria e una sostanziale ipocrisia.

¹⁸⁹ SOBEJANO, Gonzalo, *Semblantes de la servidumbre en «La Regenta»*, in <http://www.cervantesvirtual.com/obra/semblantes-de-la-servidumbre-en-la-regenta-0/>

¹⁹⁰ *La Regenta*, cap. XI, p. 498.

¹⁹¹ *Ibidem*, cap. IX, p. 445.

Tenía la doncella algo más de veinticinco años; era rubia de color de azafrán, muy blanca, de facciones correctas; su hermosura podía excitar deseos, pero difícilmente producir simpatías. Procuraba disimular el acento desagradable de la provincia y hablaba con afectación insoportable. Había servido en muchas casas principales. Era buena para todo, y se aburría en casa de Quintanar, donde no había aventuras ni propias ni ajenas. Amos y criados parecían de estuco. [...] Aprovechaba la doncella las pocas ocasiones que se le ofrecían para procurarse la confianza de la Regenta. Era solícita, discreta, y fingía humildad, virtud, la más difícil en su concepto¹⁹².

Il suo obiettivo principale è quello di diventare una signora, ossia migliorare la propria condizione sociale, e per questo si serve di tutti i mezzi che ha a disposizione, spesso smerciando il proprio corpo in cambio di favori e vantaggi materiali come si vedrà nel corso della storia, a prescindere da tutto e tutti. Proseguendo la lettura, va profilandosi in maniera sempre più nitida il piano della *rubia lúbrica*¹⁹³, che cerca di mantenersi sempre all'erta e finge un atteggiamento umile al fine di guadagnarsi la fiducia della padrona ed essere quindi coinvolta in quelli che sospetta essere i suoi intrighi amorosi.

«Había visto ella muchas cosas en su vida de servidumbre... En aquella casa iba a pasar algo. ¿Qué habría hecho la señora en la huerta? ¿No se le había figurado a ella oír allá, hacia la puerta del *Parque*, una voz...? Sería aprensión... pero... algo, algo había allí. ¿Qué papel la reservarían? ¿Contarían con ella? ¡Ay de *ellos* si no!». Y con una delicia morbosa, la rubia lúbrica olfateaba la deshonorra de aquel hogar¹⁹⁴.

Invece, Petra è mantenuta fuori dalla situazione e va perdendo la stima che Ana ha nei suoi confronti. Il rancore e l'invidia che la serva già nutriva profondamente per la sua padrona –“por hipócrita, por guapetona y por orgullosa”¹⁹⁵– aumentano, e Petra cerca quindi di vendicarsi di Ana. Prima tenta di sedurre il padrone –con scarsi risultati a causa dell'impotenza di don Víctor, di cui si vendicherà

¹⁹² *Ibidem*, cap. IX, p. 418.

¹⁹³ Sobejano sottolinea come questo epiteto, unito all'atteggiamento lascivo della giovane e al suo aspetto esteriore tipico delle descrizioni angeliche, imprima nella mente del lettore l'immagine di una figura diabolica (SOBEJANO, Gonzalo, *Semblantes de la servidumbre en «La Regenta»*).

¹⁹⁴ *La Regenta*, cap. X, p. 471.

¹⁹⁵ *Ibidem*, cap. XXIX, p. 517.

mantenendo segreto l'adulterio della moglie–, poi approfitta degli *amores de señorito* che Mesía le offre –anche se economizzati al massimo– in cambio del suo silenzio, con i quali al contempo soddisfa la sua vanità. Tutto ciò mentre aspetta l'occasione opportuna per il suo “scatto di carriera”, suo fine ultimo, imbastito da tempo per mezzo della seduzione del *Magistral*, che crede di avere in pugno: sa che il posto di Teresina, la domestica di De Pas, è una strada sicura per arrivare un giorno a essere una vera signora, grazie alle ottime collocazioni di doña Paula. La giovane però scopre di non aver conquistato il *Magistral* per merito della sua seduzione ma solo perché per lui era conveniente averla come spia:

Cuando se convenció [...] de que a ella, a Petra, sólo la había querido por instrumento, la ira, la envidia, la soberbia, la lujuria se sublevaron dentro de ella saltando como sierpes; pero las acalló por de pronto, disimuló, y por entonces sólo dio satisfacción a la avaricia¹⁹⁶.

Nel corso del romanzo giunge dunque un momento in cui Petra, come una parca, ha completamente in mano i fili dell'intera trama “y si ella quería, si a ella se le antojaba, ¡zas! todo se aplastaba de repente... ardía el mundo”¹⁹⁷; non avrà la minima remora a utilizzare tutte le situazioni in suo favore in modo da trarne il massimo beneficio.

Petra era feliz en aquella vida de intrigas complicadas de que ella sola tenía el cabo. Por ahora a quien servía con lealtad era a Mesía; este pagaba en amor, aunque era algo remiso para el pago, y ella le ayudaba cuanto podía, porque ayudarle era satisfacer los propios deseos: hundir al ama, tenerla en un puño, y burlarse sangrientamente del *idiota del amo* y del indino del canónigo. Para más adelante se reservaba la astuta moza el derecho de vender a don Álvaro y ayudar a su señor, al que pagaba, al que había de hacerla a ella señorona, a don Fermín. ¿Cuándo había de ser esto? Ello diría¹⁹⁸.

Quando infine giunge il momento, ossia quando doña Paula all'insaputa di suo figlio propone a Petra di subentrare al posto di Teresina, Petra fa precipitare la

¹⁹⁶ *Ibidem*, p. 518.

¹⁹⁷ *Ibidem*.

¹⁹⁸ *Ibidem*, p. 519.

situazione senza troppe preoccupazioni, nonostante dalle sue scelte dipendano l'onore e la vita di diverse persone. La domestica prova un piacere ignominioso nel raccontare tutto a don Fermín e principalmente nel vederlo soffrire, confermando la sua indole diabolica, soprattutto perché “quería más, quería continuar su obra, que la mandasen clavar en el alma de su ama, de la orgullosa señorona, todas aquellas agujas que acababa de hundir en las carnes del clérigo loco”¹⁹⁹. Tanto De Pas quanto Petra, per motivi differenti, bramano la vendetta e finiscono per concordare sul da farsi, in una maniera che il narratore non manca di descrivere come criminale:

[...] se fueron acercando al infame convenio, a la intriga asquerosa y vil [...]. Al terminar aquella conferencia hablaban como dos cómplices de un crimen difícil. [...] Había allí dos criminales apasionados, y ningún testigo de la ignominia; cada cual veía su venganza, no el crimen del otro ni la vergüenza del pacto²⁰⁰.

La vendetta, insieme all'invidia e alla lussuria, sono i principali desideri e sentimenti a muovere la domestica di Ana Ozores; questa volontà esacerbata di vendicarsi della sua padrona e di far precipitare la situazione ricollega la figura di Petra a quella di un altro personaggio letterario, la domestica Juliana di *O primo Bazilio* di Eça de Queiroz. Entrambe, sebbene fisicamente differenti –Petra è più attraente e più giovane– cercano di essere al corrente di tutto ciò che succede in casa in modo da poter avere prima o poi qualche segreto tra le mani in grado di compromettere la padrona. Juliana è però un personaggio maggiormente rancoroso, che vive una situazione di malessere dovuto al rapporto profondamente conflittuale con la sua padrona, e per questo incarna appieno, e in misura maggiore di quella di Petra, l'odio di classe della servitù nei confronti dei padroni. Juliana, a causa di una malattia cardiaca, non riuscirà a rivelare le colpe di Luiza – a differenza di Petra–, ma non per questo non approfitta della situazione, torturandola abitualmente. Nonostante i tratti comuni ai due personaggi, è da precisare che Petra non arriva mai, e in questo condivido l'opinione di Sobejano²⁰¹, a suscitare una particolare avversione nel lettore, non solo per quanto

¹⁹⁹ *Ibidem*, p. 528.

²⁰⁰ *Ibidem*, p. 529.

²⁰¹ SOBEJANO, Gonzalo, *Semblantes de la servidumbre en «La Regenta»*.

concerne il suo aspetto fisico ma anche perché il narratore, anche se fugacemente²⁰², si preoccupa di mostrare come sarebbe potuta essere: una ragazza allegra, vivace, amante della vita.

La figura di Petra, da secondaria e non particolarmente di rilievo, arriva ad essere, nel finale, il perno attorno a cui gira l'intera trama. Attraverso le sue manipolazioni riesce ad ottenere ciò a cui mira fin dall'inizio: il posto di domestica in casa del *Magistral*, che la condurrà ad essere una signora; nonostante ciò, non è da considerarsi un personaggio vittorioso: non solo perde i suoi *amores de señoritos* che tanto la inorgoglivano, ma per De Pas rimarrà sempre colei che gli ricorda il tradimento di Ana nei suoi confronti. Il suo ruolo non è di rilievo solamente per ciò che concerne lo schema del romanzo, ma anche da un punto di vista sociologico per quanto riguarda il ruolo della servitù, che soffrendo quotidianamente “la distancia abismal entre la ociosidad y la explotación de los señores y el trabajo y el desamparo propios, combate a la clase dominante no desde una organización racionalmente revolucionaria [...] sino mediante el odio vengativo que los abusos y el envilecimiento sufridos les inspiran”²⁰³.

3.4.2. Doña Paula Raíces, “la codicia, el ansia de poseer”

Doña Paula Raíces, madre del *Magistral*, è uno dei personaggi maggiormente caratterizzati e quello che in assoluto è dotato di maggior forza; ciò è visibile non solo attraverso il suo linguaggio, in cui il largo uso di imperativi ne denota l'abitudine al comando, ma anche per mezzo della sua descrizione fisica che la rende una figura aspra e dura:

²⁰² Il narratore fornisce un paio di immagini positive della domestica nel corso del romanzo: una riguarda l'episodio della fonte di Mari-Pepa, in cui la giovane “se paraba a coger florecillas en los setos, se pinchaba los dedos, se enganchaba el vestido en las zarzas, daba gritos, reía” (cap. IX, p. 420); l'altra proviene da una nota del diario di Ana: “Petra, la misma Petra, me gusta aquí en el campo. Se viste como las aldeanas del país, canta con ellas en la *quintana*, se mete en la danza y toca la *trompa* con maestría” (cap. XXVII, p. 458).

²⁰³ SOBEJANO, Gonzalo, *Semblantes de la servidumbre en «La Regenta»*.

[...] una mujer tan alta casi como el Magistral y que parecía más ancha de hombros; tenía la figura cortada a hachazos, vestía como una percha. [...] Tenía sesenta años, que parecían poco más de cincuenta. Debajo de un pañuelo de seda negro que cubría su cabeza, atado a la barba, asomaban trenzas fuertes de un gris sucio y lustroso; la frente era estrecha y huesuda, pálida, como todo el rostro; los ojos de un azul muy claro, no tenían más expresión que la semejanza de un contacto frío, eran ojos mudos; por ellos nadie sabría nada de aquella mujer. La nariz, la boca y la barba se parecían mucho a las del Magistral. Un mantón negro de merino ceñido con fuerza a la espalda angulosa, caía sin gracia sobre el hábito, negro también, de estameña con ribetes blancos. Parecía doña Paula, por traje y rostro, una amortajada²⁰⁴.

Per le sue misere origini, la sua forza, la sua ambizione, è il personaggio che maggiormente si avvicina a quelli dipinti da Zola, ricordando in particolar modo la madre dell'abate Faujas de *La Conquête de Plassans*. Entrambe sagaci, osservatrici, con uno spiccato senso di ammirazione e protezione nei confronti dei propri figli, si distinguono però per una questione fondamentale che, secondo Jammes²⁰⁵, Alas ha introdotto consapevolmente²⁰⁶: il profondo spirito pragmatico di doña Paula, che la porta ad esercitare un controllo totale sul figlio, vedendolo come autentico strumento dei suoi desideri di ascesa sociale. È un personaggio tirannico, e la tirannia maggiore la esercita, oltre che sul vescovo della città, proprio su De Pas: è lei ad averlo spinto ad entrare in seminario, torcendo la sua già relativa fede e conseguentemente la sua vera personalità, inoltre gestisce praticamente ogni ambito della sua vita trattandolo sempre come se fosse un ragazzino incapace di gestirsi autonomamente. Questa dittatura esercitata dalla madre, che vigila e reprime l'io profondo di suo figlio, la rende contemporaneamente un essere tanto odiato quanto amato, poiché De Pas, essendogli stata impedita una certa quale maturità psicologica, ne risulta totalmente dipendente.

²⁰⁴ *La Regenta*, cap. XI, p. 497.

²⁰⁵ JAMMES 1988, pp. 391-392.

²⁰⁶ Secondo l'autore infatti, il romanzo di Alas si configura non solo come il dramma della donna oppressa dalla società circostante, ma anche, sebbene in misura minore, come il dramma del sacerdote, anch'egli oppresso tanto dalla famiglia –attraverso la figura dispotica della madre–, quanto dalla Chiesa e dalla società, che gli impediscono di vivere serenamente il suo sentimento per Ana (JAMMES 1988, p. 392).

Aquel era su tirano: un tirano consentido, amado, muy amado, pero formidable a veces. ¿Y cómo romper aquellas cadenas? A ella se lo debía todo. Sin la perseverancia de aquella mujer, sin su voluntad de acero que iba derecha a un fin rompiendo por todo ¿qué hubiera sido él? Un pastor en las montañas, o un cavador en las minas. Él valía más que todos, pero su madre valía más que él. El instinto de doña Paula era superior a todos los raciocinios. Sin ella hubiera sido él arrollado algunas veces en la lucha de la vida. Sobre todo, cuando sus pies se enredaban en redes sutiles que le tendía un enemigo, ¿quién le libraba de ellas? Su madre. Era su égida. Sí, ella primero que todo. Su despotismo era la salvación; aquel yugo, saludable²⁰⁷.

Questo atteggiamento dispotico si spiega solo facendo un passo indietro nella storia, tornando all'infanzia di doña Paula e quindi successivamente a quella di suo figlio. Le sue origini sono molto umili, non ha mai condotto una vita facile essendo nata in un paese fondamentalmente povero in cui le miniere sono praticamente l'unica risorsa per guadagnarsi da vivere. Già da bambina viene descritta come prematuramente seria e avida a causa del poco denaro a disposizione:

Paula era de niña rubia como una mazorca; tenía los ojos casi blancos de puro claros, y en el alma, desde que tuvo uso de razón, toda la codicia del pueblo junta. [...] Paula veía en su casa la miseria todos los días; o faltaba pan para cenar o para comer [...]. La niña fue aprendiendo lo que valía el dinero, por la gran pena con que los suyos lo lloraban ausente. A los nueve años era Paula una espiga tostada por el sol, larga y seca; ya no se reía: pellizcaba a las amigas con mucha fuerza, trabajaba mucho y escondía cuartos en un agujero del corral. La codicia la hizo mujer antes de tiempo; tenía una seriedad prematura, un juicio firme y frío.

Probabilmente sarebbe stata comunque una persona rosa dalla cupidigia, ma le circostanze di certo non l'hanno aiutata a comportarsi diversamente, anzi, l'hanno resa fin da subito fredda e calcolatrice, con un ardente desiderio di trovare il modo di migliorare la sua condizione sociale, qualunque fossero i sacrifici necessari. Questa sua esacerbata volontà di ascesa la porta a riconoscere nell'apparato della Chiesa la strada migliore:

²⁰⁷ *Ibidem*, p. 505.

Su espíritu observador notó en la iglesia un filón menos obscuro y triste que el de las cuevas de allá abajo. «El cura no trabajaba y era más rico que su padre y los demás cavadores de las minas. Si ella fuera hombre no pararía hasta hacerse cura. Pero podía ser ama como la señora Rita». Comenzó a frecuentar la iglesia; no perdió novena, ni rogativas, ni misiones, ni rosario y siempre salía la última del templo²⁰⁸.

Una volta acquisito il ruolo della governante nell'ambito ecclesiastico, Paula non ne uscirà che quando avrà ottenuto tutto ciò che vuole. Comincia la sua dittatura con un giovane e onesto parroco che, in un unico momento di debolezza, prova a conquistarla carnalmente: questo errore, senza aver pregiudicato minimamente il suo onore, permette a Paula di avere il canonico in pugno e quindi di sfruttarlo completamente a suo favore. Ciò le concede di avere, in cambio del suo silenzio, una cospicua dote una volta nato suo figlio Fermín, con la quale imbastisce una attività che però naufraga a causa dell'accidia e delle manie del marito. Una volta morto, Paula comincia le sue pressioni su Fermín affinché diventi sacerdote: il modo più sicuro di guadagnare discrete somme conducendo sempre una vita agiata; per assicurargli –e assicurarsi– questo futuro, cerca di rimettere in piedi una piccola taverna appena fuori dalle miniere, sempre tutto a spese del parroco che Paula mantiene in pugno. Si abbassa ad ogni tipo di sordido sacrificio, dalla prostituzione alla tolleranza della volgarità dei minatori alla falsificazione della sua merce²⁰⁹ per ricavarne maggior guadagno, tutto senza che il figlio sappia niente o abbia a che fare con quell'ambiente ignobile. Lascia questi traffici solo quando De Pas raggiunge l'età opportuna per studiare dai gesuiti, altrove; Paula però si accorge ben presto dello spirito missionario che in quel momento muove il figlio, e fa di tutto per sopprimerlo in vista di un futuro che gli –e le– porti un guadagno senz'altro maggiore e sicuro.

²⁰⁸ *Ibidem*, cap. XV, p. 637.

²⁰⁹ San Miguel, per quanto riguarda questo delicato argomento, informa delle pessime condizioni di vita dei minatori e quindi del loro elevato uso di alcol per tirare avanti, indicando –da questo punto di vista– la profusione di taverne in Asturia, nelle quali “los alimentos y bebidas que [...] se expenden suelen estar adulterados”, come una vera e propria piaga. Prosegue affermando che “los taberneros, con absoluta libertad de acción, recurren a cuantos medios le sugiere su fecunda imaginación para atraer a sus establecimientos a los pobres mineros que, faltos de energía [...], se entregan por entero al feo vicio de la bebida, o caen en las garras de la más escandalosa usura” (SAN MIGUEL 1973, pp. 188-189).

No le quería jesuita. Le quería canónigo, obispo, quién sabe cuántas cosas más. [...] Bueno estaría que después de tantos sacrificios el hijo se le convirtiera en mártir! Nada, nada de locuras; ni siquiera la locura de la cruz²¹⁰.

Quando arriva ad essere, per puro caso, la governante di don Fortunato Camoirán (il futuro vescovo di Vetusta), realizza tutti i suoi progetti –in particolare quelli riservati a suo figlio e alla sua carriera ecclesiastica– approfittando efficacemente dell'estrema bontà del sacerdote, il quale in poco tempo si convince di non poter più fare a meno del servizio di Paula. Questa sua tirannia continua fino all'arrivo a Vetusta, e in realtà continua a durare benché in maniera indiretta: spesso all'interno del romanzo viene confermato che il vescovo, troppo buono per ribellarsi a quella schiavitù, è totalmente in balia di doña Paula e di suo figlio.

Dalla sua tirannia doña Paula ha ricavato non pochi vantaggi, e continua a ricavarne: oltre a diverse proprietà vicine al suo paese di origine, è proprietaria –chiaramente non in maniera formale– di una rivendita di articoli ecclesiastici, *La Cruz Roja*²¹¹, dove “por fas o por nefas todos los curas de todas las parroquias del obispado han de venir *velis nolis* a comprar lo que necesitan y lo que no necesitan”²¹² e che ha mandato sul lastrico per concorrenza sleale il povero don Santos Barinaga. Questo e molte altre colpe, imputate al *Magistral* ma in realtà ordite dalla madre, si ritrovano spesso sulla bocca dei personaggi che favoriscono la propaganda anticlericale, in modo che all'inizio il lettore possa dubitare della veridicità dei fatti –confermata poi nel corso della storia.

¿Reparto yo dinero por las aldeas al treinta por ciento? Y el dinero que yo presto ¿procede de capellanías cuyo soy el depositario sin facultades para lucrar con el interés del depósito? ¿Mis rentas proceden de los cristianos bobalicones que

²¹⁰ *La Regenta*, cap. XV, p. 646.

²¹¹ È questo uno dei molteplici casi dell'uso di nomi antifrastici che si trovano all'interno del romanzo: questa organizzazione a scopo di lucro, che ha fatto volontariamente in modo di avere il monopolio delle vendite in città, ha ben poco in comune con la Croce Rossa, istituzione umanitaria e volontaria. Lo stesso procedimento si ritrova nei personaggi, come nel caso di don Víctor Quintanar, che non è un vincente, di don Álvaro Mesía, che più che come Messia si configura come diavolo tentatore, o dello stesso don Fermín De Pas, il cui nome richiama la stabilità e la pace.

²¹² *La Regenta*, cap. XI, p. 476.

tienen algo que ver con la curia eclesiástica? ¿Robo yo en esos montes de Toledo que se llaman *Palacio*²¹³?

Tutto ciò è guadagnato attraverso il potere di suo figlio, completamente sottomesso al suo volere da ogni punto di vista.

[...] su Fermín, [...] era el instrumento de que ella, doña Paula, se valía para estrujar el Obispado. Fermín era la ambición, el ansia de dominar; su madre la codicia, el ansia de poseer. Doña Paula se figuraba la diócesis como un lagar de sidra de los que había en su aldea; su hijo era la fuerza, la viga y la pesa que exprimían el fruto, oprimiendo, cayendo poco a poco; ella era el tornillo que apretaba; por la espiga de acero de su voluntad iba resbalando la voluntad, para ella de cera, de su hijo; la espiga entraba en la tuerca, era lo natural²¹⁴.

A differenza del figlio, doña Paula teme la mormorazione, sempre più diffusa nei confronti di De Pas, e soprattutto il potere della seduzione femminile: se questi si lasciasse corrompere sarebbe la fine di tutto, e tale ipotesi per doña Paula è totalmente inaccettabile.

Fermo, además de su hijo, era su capital, una fábrica de dinero. Ella le había hecho hombre, a costa de sacrificios, de vergüenzas de que él no sabía ni la mitad, de vigiliass, de sudores, de cálculos, de paciencia, de astucia, de energía y de pecados sórdidos; por consiguiente no pedía mucho si pedía intereses al resultado de sus esfuerzos, al Provisor de Vetusta. [...] su hijo era de ella, debía cobrar los réditos de su capital, y si la fábrica se paraba o se descomponía, podía reclamar daños y perjuicios, tenía derecho a exigir que Fermo continuase produciendo²¹⁵.

Per questo motivo uno dei suoi sforzi principali è quello di gestire le relazioni femminili del figlio onde evitare scandali che possano comprometterlo: assumendo giovani domestiche dalla sua terra e tenendole al servizio del figlio in modo che possano soddisfarne ogni bisogno, compresi per primi quelli carnali.

La condición de dormir cerca del señorito, por si llamaba, se les imponía con una naturalidad edemiaca. [...] Allí la castidad de ella, que era viuda, y la de su hijo,

²¹³ *Ibidem*, p. 478.

²¹⁴ *Ibidem*, p. 503.

²¹⁵ *Ibidem*, cap. XV, p. 636.

que era sacerdote, se tenían por indiscutibles; eran de una evidencia absoluta; ni se podía hablar de tal cosa. «Don Fermín continuaba siendo un niño que jamás crecería para la malicia». Este era un dogma en aquella casa. Doña Paula exigía que se creyera que ella creía en la pureza perfecta de su hijo. Pero todo en silencio²¹⁶.

Da questo punto di vista, per quanto riguarda la relazione di De Pas con Ana, doña Paula si pone come vero e proprio ostacolo, la sua figura e quella di Ana non possono coesistere all'interno dell'orizzonte vitale di De Pas: il ruolo fondamentale della madre diviene quello di rappresentare e ricordare costantemente al figlio l'insuperabilità di quella barriera posta dal suo stato sacerdotale²¹⁷.

La cieca cupidigia e il desiderio di ascesa che portano doña Paula ad elevarsi dalla sua condizione umile per diventare *señora*, fanno di lei un personaggio dai tratti quasi epici, lontano dalla tradizionale figura materna. Ossessionata unicamente dal benessere materiale, non si fa scrupoli a ricorrere ad ogni mezzo possibile, per quanto illecito, per migliorare la sua condizione e quella di suo figlio. Esattamente come Mesía, con il suo pragmatismo conosce perfettamente la realtà, tanto da non farsi ingannare ma anzi riuscire a dominarla e sfruttarla in ogni suo aspetto²¹⁸.

²¹⁶ *Ibidem*, cap. XI, p. 489.

²¹⁷ JAMMES 1988, p. 392.

²¹⁸ OLEZA 1984, vol. I, p. 55.

CAPITOLO 4: Gli extra-vetustensi: il caso di Benítez, Camoirán e Frígilis

“En esta sociedad hay unas reglas,
unos prejuicios, y todo lo que no se ajusta a ellos
parece anormal, un delito o una enfermedad.”

Mario Vargas Llosa

Negli ultimi sessanta anni, ossia dal centenario della nascita di Alas e quindi dalla rivalutazione de *La Regenta* da parte della critica, molto è stato detto su quei personaggi che si collocano, almeno apparentemente, al di fuori della mediocrità e della corruzione vigenti nella città di Vetusta. Se all’inizio la critica, con gli studi di Baquero Goyanes e Alarcos Llorach si manteneva su posizioni maggiormente esclusiviste¹, vedendo in particolar modo i personaggi di Frígilis e Camoirán come sole incarnazioni di virtù e messaggi positivi o addirittura di ideologie proprie dello stesso autore², nel corso degli anni si è svincolata da queste prospettive ammettendo non solo la presenza di difetti in ambedue i personaggi, ma anche una visione maggiormente critica dei loro ruoli e delle loro personalità (cfr. in particolare i pareri di Oleza, Beser e Rutherford)³. Personalmente, anche se non proprio in ogni aspetto, mi trovo d’accordo con le posizioni di questi ultimi e in particolare quella di Oleza, per la quale i personaggi sono sì rappresentati come puri, per gli ideali che abbracciano, per il loro vitalismo sano, ma lontani da essere personaggi completamente positivi –con l’eccezione di Benítez. Oleza afferma a riguardo: “positivo, realmente positivo, sólo hay dos cosas en Vetusta: un individuo, Benítez, típico representante de la ciencia asumida con honestidad; y una clase social, la obrera”⁴. Per quanto riguarda il personaggio di Benítez, da

¹ Rispettivamente *Exaltación de lo vital en «La Regenta»* e *Notas a «La Regenta»*.

² Ipotesi esposta da Gramberg, in *Hispania*, XLV (1962), pp. 194-199, cit. in RUTHERFORD, John (1985), *Fortunato y Frígilis en «La Regenta»*, in in VILANOVA, Antonio, *Clarín y su obra en el centenario de «La Regenta», Barcelona 1884-1885. Actas del simposio internacional celebrado en Barcelona del 20 al 24 Marzo de 1984*, Universidad de Barcelona, Barcelona, pp. 251-264, qui p. 252.

³ Le loro opinioni si ritrovano rispettivamente in OLEZA 1976; BESER 1982; RUTHERFORD 1985.

⁴ OLEZA 1976, p. 213.

molti neppure preso in considerazione per quanto riguarda il suo rapporto di estraneità nei confronti della società, i dati utili per formulare una analisi esaustiva sono esigui vista la sua scarsa presenza all'interno del romanzo. Il giovane medico viene definito dal narratore come

[...] un muchacho inteligente, muy estudioso. [...] No le gustaba usar los nombres vulgares y poco exactos de las enfermedades, y empleaba los técnicos si le apuraban, no por ridícula pedantería, sino por salir con su gusto de no enterar a los profanos de lo que no importa que sepan, y en rigor no pueden saber⁵.

Si pone quindi come l'antitesi del medico dell'aristocrazia Somoza, obsoleto e incompetente, rappresentante di una scienza infondata e vuota. Non sono d'accordo con Rutherford nell'interpretare negativamente l'atteggiamento di Benítez come arrogante, più indicativo a mio parere di serietà e rigore e quindi di un comportamento maggiormente professionale nei confronti della medicina moderna e della scienza. Grazie alla sua buona formazione, è l'unico che riesce a capire Ana e i motivi del suo malessere e, con Frígilis, sarà l'unico a rimanerle accanto nel momento del bisogno anche se unicamente da un punto di vista medico. Quando Ana è in convalescenza al Vivero e Benítez si occupa della sua guarigione, questa osserva: "Benítez cuando se decide a hablar parece también un confesor"⁶: Alas ha così modo di far notare la differenza di approccio tra il giovane e il *Magistral* per quanto riguarda il trattamento della psiche umana, ritornando ad affermare gli effetti deleteri del fanatismo religioso in favore del rigore del metodo scientifico propugnato dal medico⁷. Da qui si nota il fattore principale che porta a riconoscere l'estraneità del personaggio di Benítez all'ambito vetustense, ossia la completa assenza da parte del narratore di sarcasmo o ironia nei suoi confronti e di quelli del suo ruolo.

Più complessa è invece la situazione per ciò che concerne il vescovo Camoirán e Frígilis. Se questi personaggi infatti sembrano essere rappresentanti positivi dei valori che incarnano, basta una analisi più approfondita per scoprire che in realtà non sono poi così distanti da tutti gli altri.

⁵ *La Regenta*, cap. XVIII, p. 183.

⁶ *Ibidem*, cap. XXVII, p. 449.

⁷ OLEZA 1984, vol. II, pp. 449-450.

Per quanto riguarda il vescovo don Fortunato Camoirán, è l'unico in tutto il romanzo a possedere una fede sincera e autentica, lontana dall'opportunismo, dall'ambizione e dall'ipocrisia religiosa di De Pas⁸, degli altri componenti del capitolo e più in generale dell'intera Vetusta. Per la sua trascuratezza nel vestire – preferisce spendere in elemosine –, per la sua spiritualità e per la sua eccessiva bontà, la città arriva a disprezzarlo e a preferirgli una figura come quella del *Magistral*, comportamento prevedibile da parte di una società che privilegia l'apparenza e l'ipocrisia. Se però questi aspetti vengono scrutati più da vicino non è difficile accorgersi che il vescovo non è esattamente la vittima della situazione e soprattutto non è da prendersi come modello. Già dal primo momento in cui il narratore lo presenta, sottolinea “el Ilustrísimo Señor don Fortunato Camoirán, Obispo de Vetusta, dejaba al Provisor gobernar la diócesis a su antojo; pero en su salón no había de tocar”⁹. L'ironia è più che evidente e introduce l'idea di un personaggio debole e superficiale, che lascia il pieno potere di una intera diocesi a un sottoposto ma pretende di avere il controllo su una cosa insignificante come il salone di un palazzo. La descrizione del *salón claro* agisce nella stessa direzione:

Los muebles forrados de damasco amarillo, barnizados de blanco también, de un lujo anticuado, bonachón y simpático, reían a carcajadas, con sus contorsiones de madera retorcida, ora en curvas panzudas, ora en columnas salomónicas. Los brazos de las butacas parecían puestos en jarras, los pies de las consolas hacían piruetas. [...] De las paredes del Norte y Sur pendían sendos cuadros de Cenceño, pero retocados con colores chillones que daban gloria; los otros muros los adornaban grandes grabados ingleses con marco de ébano. Allí estaban Judit, Ester, Dalila y Rebeca en los momentos críticos de su respectiva historia. Un Cristo crucificado de marfil, sobre una consola, delante de un espejo, que lo retrataba por la espalda, miraba sin quitarle un ojo a su Santa Madre de mármol,

⁸ C'è chi, come Gómez Canseco, ha visto nel vescovo Camoirán la controfigura religiosa di De Pas. L'autore identifica i quattro principali aspetti della vita del vescovo –il pulpito, la dedizione nei confronti dei poveri, il confessionale e la devozione alla Vergine– e ne ritrova una diretta corrispondenza nella personalità di don Fermín –sermone freddo e dogmatico, interesse verso i possidenti, uso sacrilego del confessionale e desiderio di possesso della città intera e di Ana in particolare (GÓMEZ CANSECO, Luis, *Dos notas sobre la religiosidad en «La Regenta»*, in http://institucional.us.es/revistas/philologia/2/art_3.pdf).

⁹ *La Regenta*, cap. XII, p. 523.

de doble tamaño que él, colocada sobre la consola de enfrente. No había más santos en el salón ni otra cosa que revelase la morada de un mitrado¹⁰.

Già a partire dal nome, il lettore è portato automaticamente a ricondurlo al *salón amarillo* della marchesa di Vegallana –la corrispondenza dei dettagli è notevole, dalla descrizione dei divani ai quadri di Cenceño–, il che non fa che degradarlo visto l’ambiente profano e di cattivo gusto dei marchesi. Anche qui, nel mobilio, non mancano note di sensualità e soprattutto di lusso, che poco si addicono ad un vescovo come Camoirán per il quale la carità è uno dei valori fondamentali. Un dettaglio a cui forse a prima vista non è prestata attenzione ma su cui vale la pena di soffermarsi è il quadro che descrive le quattro traditrici bibliche nei loro rispettivi contesti, mentre svolgono azioni ben poco cristiane e tutte con chiari riferimenti sensuali. Si direbbe un oggetto chiaramente discordante in un ambiente in cui vive un vescovo semplice, dedito al culto della Vergine ed estimatore della concordia. La funzione che Rutherford attribuisce a questo quadro e alle statue di Maria e suo Figlio è quella di inscrivere il personaggio di Camoirán “desde el primer momento que aparece en la novela en un marco intensamente irónico, y no de una ironía indulgente”¹¹: si tratta infatti di descrivere quella che è la reale situazione del vescovo. Per quanto riguarda il quadro, mostra situazioni in cui una donna forte, grazie al proprio aspetto estetico, riesce a ingannare un uomo debole, con risultati rovinosi: nel caso di Camoirán non si tratta dell’aspetto estetico della donna –doña Paula è l’antitesi della sensualità–, ma della tendenza a essere dominato da una volontà ferrea –probabilmente per essere sollevato dal peso di doversene occupare egli stesso e portando a conseguenze deleterie per la diocesi. Lo stesso vale per le uniche due statue nel salone a rappresentare immagini divine: la Vergine, due volte più grande e di materiale più nobile della statua del Figlio che appare quasi intimorito, a simboleggiare Camoirán soggiogato da doña Paula; questo rapporto viene altresì introdotto implicitamente dall’ubicazione del palazzo del vescovo, significativamente “sumido en la sombra de la Catedral”¹². Nonostante tutto, mai una volta il vescovo ha provato a ribellarsi a quel dominio che in fondo lo soddisfa.

¹⁰ *Ibidem.*

¹¹ RUTHERFORD 1985, p. 260.

¹² *La Regenta*, cap. XII, p. 522

¿Qué resultaba de aquella excesiva piedad? Que S. I. se abandonaba en brazos del Provisor para todo lo referente al gobierno de la diócesis. Esto, según unos, era la perdición del clero y el culto, según otros una gran fortuna; pero todos convenían en que el bueno de Camoirán no tenía voluntad. Era cierto que había aceptado la mitra a condición de escoger, sin que valieran recomendaciones, una persona de su confianza en quien depositar los cuidados del gobierno eclesiástico. El Magistral era sin duda el hombre de más talento que él había conocido. Además, doña Paula, cuando su hijo era un humilde seminarista, había servido en calidad de ama de llaves a Camoirán, a la sazón canónigo de Astorga. Desde entonces aquella mujer de hierro había dominado al pobre santo de cera. El hijo, ayudado por la madre, continuó la tiranía, y, como decían ellos, «le tenían en un puño». Y él estaba así muy contento¹³.

Questa introduzione che il narratore fornisce del personaggio di Camoirán deve essere tenuta in considerazione: il buon vescovo di Vetusta non raggiunge il degrado dei suoi concittadini, ma non è neppure esente da ogni colpa come può sembrare. Infatti in questa premessa diviene chiaro come, non prendendo attivamente posizione per non compromettere la propria comodità spirituale, sia il principale sebbene indiretto responsabile di ciò che succede nella diocesi per mano di De Pas e di sua madre; secondo Rutherford “el comportamiento de Camoirán no ofrece soluciones serias a los problema que esta novela plantea”¹⁴: il vescovo preferisce lavarsene le mani.

Come per altri personaggi già esaminati, la figura di don Fortunato Camoirán procede tanto da uno stimolo reale come da uno letterario, quest’ultimo sicuramente più interessante e foriero di alcune considerazioni utili all’approfondimento del tema sviluppato finora, ossia la solo apparente positività del personaggio. Per quanto riguarda l’ispirazione proveniente dalla realtà, lo stesso Alas affermerà molti anni dopo la pubblicazione del romanzo che il suo vescovo vetustense richiama l’immagine di don Benito Sanz y Forés “en todo lo bueno”¹⁵, rammentando la sua incuria nell’abbigliamento e la sua abilità oratoria.

¹³ *Ibidem*, p. 524.

¹⁴ RUTHERFORD 1985, p. 262.

¹⁵ *El Imparcial*, 7-XI-1895, cit. in LISSORGUES 2007, p. 779. Alas ricorda in particolare un episodio di quando era adolescente: “sí, recuerdo haber visto los zapatos viejos, remendados de Sanz y Forés. [...] el obispo, sobre un tablado, sentado bajo un solio en rica silla de terciopelo,

Riguardo invece la figura letteraria che lo ha ispirato, il vescovo Bienvenu Myriel de *Les Misérables*¹⁶ –menzionata da più volte addirittura da De Pas all'interno del romanzo–, vi sono diversi punti in comune, ma maggiori e più interessanti sono le differenze che separano le due figure. Entrambi sono personaggi umili, caritatevoli, sinceri e felici; Myriel però è pratico, attivo e intelligente, mentre Camoirán passivo e facilmente manovrabile. Il vescovo francese lascia il suo palazzo ai poveri, di certo più bisognosi di spazio; fa in modo di versare praticamente ogni sua entrata agli indigenti e va personalmente a chiedere le elemosine ai cittadini. Don Fortunato, così caritatevole, vive nel suo palazzo ampio e lussuoso nel quartiere della Encimada, che sappiamo dall'inizio essere non solo il quartiere della nobiltà e del clero ma anche quello dove risiedono i poveri, costretti ad ammassarsi per il poco spazio a disposizione. Il denaro percepito è tutto amministrato da doña Paula, che non si fa scrupoli a usarlo per i suoi interessi, arricchendosi; per quanto riguarda l'elemosina, il comportamento è il medesimo, il vescovo non esce mai dal palazzo e lascia fare a De Pas, cosicché anche quel denaro finisce nelle tasche di doña Paula. Anche per quanto riguarda i sermoni Myriel è superiore, poiché hanno davvero che fare con la realtà dei suoi fedeli, mentre quelli di Camoirán, per quanto appassionati e ferventi, riflettono solo i suoi interessi e quindi finiscono per annoiare i suoi ascoltatori che arrivano a preferirgli De Pas: “decían que el Obispo *se prodigaba demasiado*. ‘El Magistral no se prodigaba’ ”¹⁷. Per ultimo, il vescovo francese redime numerosi peccatori e visita i moribondi nonostante le obiezioni; don Fortunato non solo non redime nessuno, ma anzi non riesce a visitare né Guimarán né Barinaga, quest'ultimo poi per ordine del *Magistral*. Sembra che perfino i loro nomi li differenzino: a questo proposito, sostiene Rutherford:

recibía como en corte las autoridades, grandes cruces, señorones, burgueses eminentes y ricachos del pueblo... En todos brillaba el lujo más chillón y pagano... y el obispo procuraba ocultar los pies debajo de la sotana. Viendo que era imposible hizo un gesto de graciosa, casi cómica resignación que no olvidaré en mi vida”. Per quanto riguarda l'oratoria, poco dopo afferma: “yo no he oído hablar a nadie en el templo como a aquel prelado. Moreno Nieto, Giner y Sanz y Forés han sido los hombres que más me han hecho sentir, oyéndoles hablar de caridad, de religión, de justicia”.

¹⁶ RUTHERFORD 1985, pp. 262-263.

¹⁷ *La Regenta*, cap. XII, p. 528.

el francés es activamente *bienvenido* por otros, gracias a la maravillosa obra cristiana que hace en el mundo, mientras que el español es un mero y pasivo *afortunado*, feliz en su cómodo aislamiento de los desastres causados en el mundo por su incuria. Y esta felicidad no lo convierte en un personaje admirable¹⁸.

È quindi possibile osservare come, al di là delle sue buone intenzioni e dei suoi buoni sentimenti, se si pone la dovuta attenzione Camoirán finisca per non risultare profondamente migliore del resto dei suoi concittadini.

La medesima situazione occorre con il personaggio di don Tomás Crespo, alias Frígilis. Visto dalla critica come il vero rappresentante della natura e del positivismo, si autoemargina dalla società che reputa falsa e ipocrita proprio perché con essa non vuole avere a che fare, preferendo l'ambiente naturale in ogni suo aspetto, e la società al contempo lo allontana poiché non lo capisce, reputandolo un *chiflado*. La prima volta che il narratore lo menziona lo descrive come un personaggio darwinista, che quindi non ama la natura tanto in senso ideale quanto da un punto di vista scientifico-positivista: ciò lo porta ad assumere una visione piuttosto biologica dell'intera realtà, come quando parla delle conseguenze della religiosità di Ana paragonandola a un albero o dei difetti dei vetustensi –secondo Rutherford¹⁹, non esprimendo in questo caso sentimenti di tolleranza, dal momento che essa dipende unicamente dalla conseguenza logica della sua mentalità e quindi non risulta descrivibile come tale–:

Frígilis despreciaba la opinión de sus paisanos y compadecía su pobreza de espíritu. «La humanidad era mala pero no tenía la culpa ella. El *oidium* consumía la uva, el *pintón* dañaba el maíz, las patatas tenían su peste, vacas y cerdos la suya; el vetustense tenía la envidia, su *oidium*, la ignorancia su *pintón*, ¿qué culpa tenía él?». Frígilis disculpaba todos los extravíos, perdonaba todos los pecados, huía del contagio y procuraba librar de él a los pocos a quien quería²⁰.

Anche per quanto riguarda l'aspetto pratico Frígilis si dimostra essenzialmente darwinista: non gli è sufficiente osservare, il suo desiderio è quello di

¹⁸ RUTHERFORD 1985, p. 263.

¹⁹ *Ibidem*, p. 255.

²⁰ *La Regenta*, cap. XVIII, p. 150.

sperimentare manipolando la natura ed arrivando piuttosto a quella che si può definire denaturalizzazione, come mostra il più volte citato esempio all'interno del romanzo dell'innesto di galli inglesi e spagnoli ²¹. Allo stesso modo, il personaggio ha sempre a che fare con un tipo di natura addomesticata: quella dei giardini cittadini, come ricorda Rutherford,

su habitat no es el campo abierto, sino los jardines de Vetusta: la naturaleza urbanizada, es decir, domada, contrahecha, desnaturalizada. Cuando sale de la ciudad no suele hacerlo para hundirse en la contemplación de los inefables misterios naturales sino para matar a todo bicho viviente, en sus expediciones de caza con don Víctor Quintanar²².

Il peggior esperimento, e mal riuscito, di Frígilis, e ciò di cui è maggiormente colpevole, è quello di aver favorito l'unione di Ana Ozores con don Víctor Quintanar; una unione innaturale, un innesto del vecchio nel giovane, un abbinamento così adulterato i cui disastrosi effetti potevano essere facilmente prevedibili ma soprattutto evitati. Come per Camoirán, l'autoemarginazione gli vale l'esclusione dai principali peccati di Vetusta quali l'ipocrisia, la corruzione e la superficialità (a esse oppone il suo amore vero per la natura), ma non lo libera né dall'incomprensione né dalla limitatezza generale –come nel caso delle inutili sfide con Quintanar. L'autoemarginazione porta però inevitabilmente, come osserva anche Oleza²³, all'inefficacia sociale e quindi all'impossibilità di proporre attivamente i suoi valori come alternativi; non solo, lo conduce a commettere errori quali quello di favorire le nozze tra Quintanar e Ana, che condannano la donna ad una vita di profonda insoddisfazione. Si rende presto conto che la giovane non è felice e che De Pas la opprime con la forza del suo fanatismo

²¹ Dale J. Pratt, nel suo studio *Frígilis and decorative science in «La Regenta»* (in http://www.cervantesvirtual.com/obra-visor/anales-galdosianos--21/html/p0000012.htm#I_36_) sostiene però che questa è in realtà una pratica comune nella chirurgia di trapianto dell'epoca. Sostiene altresì che il motivo che muove il personaggio a queste sprimentazioni è quello di “mix elements [...] without changing their essential nature –to beautify and decorate”, quindi il suo primo scopo sarebbe quello estetico, riflesso nel desiderio di coltivare degli splendidi giardini. Questa conoscenza scientifica, oltre a dotarlo di un sapere tale da poter trattare ironicamente ogni altro personaggio del romanzo e se stesso, gli darebbe le nozioni e la spinta per riuscire a cambiare la realtà, esattamente come è riuscito a far adattare l'*Eucaliptus globulus* a Vetusta, ma nessuno riesce a comprenderlo. Un punto di vista interessante.

²² RUTHERFORD 1985, p. 257.

²³ OLEZA 1984, vol. II, pp. 593-594.

religioso, ma nonostante questo non prende posizione, non agisce per cambiare la situazione. Quando ormai è troppo tardi e l'adulterio di Ana è stato scoperto, dissuade don Víctor –probabilmente già convintosi da solo– dal prendere immediate misure drastiche, ma non riesce a evitare il duello in cui il suo amico trova una drammatica fine; l'unica cosa che può fare dopo tutto questo, al termine del romanzo, è rimanere accanto ad Ana come meglio può, benché le sue potenzialità umane siano piuttosto ridotte: “llegó un día en que ya no le bastó vegetar al lado de Frígilis, viéndole sembrar y plantar en la huerta y oyendo sus apologías del Eucaliptus”²⁴.

Da questa breve analisi risulta abbastanza chiaro come, con l'eccezione del medico Benítez, i personaggi “extra-vetustensi” disegnati in modo positivo all'interno dell'opera, non lo sono che in apparenza. Tanto il vescovo Camoirán come il darwinista Frígilis sono dotati indubbiamente di virtù e di buone intenzioni, ma il narratore mostra che ciò non è sufficiente se non si adottano misure per mettere la teoria in pratica: l'autoemarginazione di questi personaggi, se li conduce a differenziarsi apparentemente dai loro concittadini, li porta anche a una passività sociale che li rende esterni e quindi sia responsabili sia complici dei problemi che li circondano, rimanendo dunque a un livello morale non troppo diverso da quello del resto della città. Ulteriore conferma che a Vetusta non vi sono possibili alternative.

²⁴ *La Regenta*, cap. XXX, p. 594.

CONCLUSIONI

“El arte debe ser reflejo, a su modo,
de la verdad, porque es una manera irremplazable
de formar conocimiento y conciencia total del mundo
bajo un aspecto especial de totalidad y de sustantividad,
que no puede darnos el estudio científico.”

Leopoldo Alas “Clarín”

Nel corso di questa tesi è stato possibile osservare l’incidenza delle circostanze extraletterarie, in particolar modo della situazione storico-politica e della questione religiosa scaturita dal dibattito krausista, sulla poliedrica personalità di Leopoldo Alas e quindi sulla sua opera. Nella corrosiva critica dell’autore, si ritrova in primo luogo il sistema politico della Restaurazione, il *sistema Cánovas*, con tutte le relative implicazioni: attraverso misure quali il ritorno definitivo alla monarchia, l’avvento di una Costituzione di stampo moderato e la successiva instaurazione del sistema del turno dei partiti, la Restaurazione segna la fine del sogno riformista dei giovani repubblicani come Alas. In secondo luogo, l’acquisizione di alcuni presupposti krausisti, che contribuiscono sia a rafforzare nell’autore il desiderio di una fede veramente autentica sia quindi al suo disincanto nei confronti dell’attuale situazione clericale e religiosa. Quale intellettuale della classe borghese liberale, secondo cui “todo libro debe ser hoy de combate”¹, egli attribuisce alla critica e all’opera letteraria il valore di mezzi di riforma sociale, ritenendoli gli espedienti maggiormente idonei, per la propria qualità estetica, alla diffusione degli ideali moderni progressisti. Alla luce di ciò, non solo diviene chiaro come i temi toccati in ambito critico siano ripresi e sviluppati all’interno del romanzo, ma anche il motivo per cui tali temi siano riproposti: attraverso un quadro della società il più accurato e complessivo possibile, l’autore spera di suscitare lo sdegno e lo scontento dei suoi lettori nei

¹ *El Solfeo*, 271, 31-V-1876, cit. in LISSORGUES 1981, p. 125.

confronti della situazione contemporanea, in modo da condurre a una riflessione sulle istituzioni e le abitudini che influenzano la loro esistenza e favorendo quindi l'auspicata rigenerazione sociale. A questo scopo, è necessario che la letteratura sia libera, svincolata da ogni assolutismo e intolleranza, immersa nelle problematiche del suo tempo: “una literatura que sea interpretación inmediata, real y sabia (en el sentido adecuado a la verdad real) de la vida contemporánea”². È proprio in nome di questo principio dell'utilità sociale dell'arte letteraria, e non tanto per speculazioni filosofiche o scientifiche, che Alas abbraccia la corrente naturalista –nei confronti della quale egli stesso si dichiara, infatti, opportunista–, ritenuta lo strumento migliore per conoscere la realtà attuale e quindi poter condurre al progresso.

Alas figura dunque come uno scrittore *comprometido*, che vive in maniera attiva e sentita le vicissitudini dell'epoca, chiaramente da una prospettiva repubblicana e pertanto democratica, progressista e anticlericale. Questa sua personalità si riflette in maniera magistrale ne *La Regenta*, in cui la travagliata storia della protagonista e del suo adulterio fornisce all'autore la possibilità di descrivere tutto un sistema sociale basato sulla menzogna, l'ipocrisia e la corruzione, che altro non è che quello della Spagna della Restaurazione e più in particolare della città di Oviedo. All'interno del romanzo, infatti, si ritrovano tutti quegli elementi, sostanzialmente negativi, caratterizzanti il tessuto sociale dell'epoca: un clero opprimente, oscurantista e presente in qualunque ambito della vita dell'individuo, fondamentalmente corrotto e mosso dai più meschini interessi politici e temporali, il cui esempio migliore è rappresentato dall'imponente figura del *Magistral* don Fermín De Pas. Una aristocrazia superficiale, ormai priva di quei valori che la distinguevano nel passato, di cui solo una parte rimane fedele al tipico carattere reazionario e al carlismo –e quindi fortemente legata, e sottomessa, alla religione e al clero. L'altra invece si vincola, grazie ai molteplici matrimoni combinati e alle numerose nuove nobilitazioni concesse dallo Stato, all'alta borghesia, la classe maggiormente attiva dal punto di vista economico, dando vita a quella che si può definire una ibrida oligarchia politico-finanziaria che unisce il potere sociale della nobiltà e gli interessi economici alto-borghesi.

² *Los Lunes*, 29-VIII-1881, cit. in LISSORGUES 1981.

Questa nuova aristocrazia, la cui mentalità viene a modificarsi sotto diversi punti di vista a causa dell'interazione e integrazione con l'alta borghesia, è raffigurata – sebbene parzialmente, come è stato precisato – da un lato attraverso i marchesi di Vegallana, sempre ancorati al sistema delle grandi proprietà terriere grazie alle quali sono capaci di vivere di rendita, mantenendo quindi il tipico stile di vita ozioso aristocratico caratterizzato dal gioco, il teatro, la caccia, le riunioni sociali e, non ultimi, gli affari pubblici. Dall'altro lato, il personaggio di don Álvaro Mesía è invece rappresentativo della stretta unione esistente tra l'aristocrazia più recente e la vita politica, e in particolar modo di quella politica corrotta i cui rappresentanti mancano di vero senso civico e utilizzano la propria posizione con l'unico obiettivo di fare carriera e dunque ottenere maggior potere e influenza, scopo spesso raggiunto grazie a sistemi di corruzione quali il *caciquismo*. L'aristocrazia, nonostante subisca chiare trasformazioni, non perde il suo ruolo egemonico né tantomeno la sua profonda attrattiva sociale, anzi: le conseguenze di ciò sono da ricercarsi, rispettivamente, sia nel quasi completo controllo della vita politica –e, grazie alle nuove unioni con l'alta borghesia, anche del settore finanziario e imprenditoriale–, sia nel fatto che i nuovi ceti ricchi, come quello degli *indianos*, abbiano come aspirazione massima l'ascesa sociale, il possedimento di un titolo per poter entrare a far parte della classe dominante, che ai loro occhi si pone come continuo modello di vita e di stile determinando fenomeni di evidente mimetismo sociale.

Tale mimetismo si ritrova, in maniera degradata, anche tra alcuni membri della classe popolare, in particolar modo tra i domestici. Se ciò da un lato rappresenta un forte desiderio di miglioramento delle proprie condizioni sociali, dall'altro non fa che porre l'accento sul divario esistente tra il popolo e le classi più agiate –sottolineando altresì come la categoria domestica sia una sorta di ibrido, non appartenente né al nascente proletariato né tantomeno alla famiglia in cui presta servizio. Questa disparità alimenta nella servitù dell'epoca, sfruttata e spesso trattata con ostilità, sentimenti di odio e vendetta nei confronti dei propri padroni, come accade alla figura di Petra. Anche di questa categoria sociale il narratore fornisce un quadro complessivamente negativo, in cui dominano l'ipocrisia, l'ambizione e la corruzione: nel caso del personaggio di Doña Paula,

essa non si fa il minimo scrupolo a sfruttare a proprio vantaggio persone e situazioni, con l'unico obiettivo di migliorare la propria posizione sociale e soddisfare la sua cupidigia, anche a spese della felicità del figlio. In questo ritratto sociale in cui imperano l'immoralità e la mediocrità, il narratore inserisce anche alcuni personaggi che, almeno in apparenza, sembrerebbero collocarsi al di fuori dell'ambiente negativo nel quale sono immersi. Con una analisi più attenta, è stato tuttavia possibile osservare come due dei tre personaggi presi in esame risultino comunque invischiati, sebbene in misura distinta rispetto agli altri, nel deleterio ambiente vetustense, poiché la loro autoemarginazione da quest'ultimo non fa che renderli complici, quando non responsabili, dei problemi circostanti. Sia il buon vescovo Camoirán che il darwinista Frígilis, infatti, contribuiscono, per quanto non in maniera intenzionale, rispettivamente tanto alla rovina della diocesi, favorendo fenomeni di simonia e corruzione, come a quella del personaggio di Ana, alimentando in essa l'insoddisfazione e quindi da un lato la possibilità di cadere vittima del fanatismo religioso, dall'altro il desiderio dell'adulterio.

Una lettura dell'opera come quella che è stata offerta nel corso di questo lavoro, mostra quanto, a distanza di oltre cento anni –all'interno dei quali si colloca addirittura il “secolo breve”– il romanzo risulti comunque profondamente attuale. Chiaramente in misura diversa e in linea generale, è possibile ravvisare nella società vetustense basata sulla facciata, l'ipocrisia e la mormorazione, alcuni tratti di quella odierna, nella quale l'apparenza di frequente prevale sui valori morali, ormai da molti persi di vista, a vantaggio delle convenzioni e dell'omologazione –in ambito provinciale in particolare, la salvaguardia delle apparenze e il pettegolezzo continuano a esercitare un ruolo non sottovalutabile, portando spesso quindi alla formazione della famigerata doppia morale. Ancora oggi, nonostante i molti aspetti degni di lode, la Chiesa più conservatrice è in grado di esercitare una profonda influenza sui suoi fedeli più ferventi, per certi versi assimilabile al fanatismo religioso, sulla politica e sulle questioni temporali. Inoltre, se durante la Restaurazione spagnola la politica di fatto si basava sul clientelismo e sulla corruzione, e molti dei suoi rappresentanti mancavano di un reale interesse nei confronti del popolo e dello Stato, la situazione attuale fondamentalmente non è differente, anzi, è peggiore visto il progresso etico e

civile al quale avrebbero dovuto condurre gli avvenimenti del secolo scorso e il trascorrere del tempo. La società, attualmente, non si basa più sulla distinzione in classi, ormai desueta, ma in sostanza è ancora presente una élite ricca –costituita per la maggioranza da politici e personaggi del mondo dello spettacolo, oltre che da grandi imprenditori– che conduce uno stile di vita per certi versi assimilabile a quello dell’aristocrazia dell’epoca di Alas, magari meno ozioso ma di certo ostentativo e sregolato, soprattutto se paragonato a quello di un cittadino medio. Al *jet set*, in particolare per quanto riguarda i personaggi dello spettacolo, si ispira una parte della popolazione –mediante il ruolo fondamentale dei mezzi di comunicazione–, sia per quanto concerne l’apparenza esteriore che per gli stessi modi di vivere. Tale élite, un po’ come in passato, mantiene dunque una egemonia sia economica che sociale. Infine non manca chi, all’interno di questo sistema, cerchi ad ogni costo il miglioramento della propria condizione socio-economica, sfruttando al massimo ogni tipo di relazione in grado di favorirne l’ascesa, ricorrendo indistintamente a mezzi leciti quanto illeciti e alla mercificazione del proprio corpo.

La costante preoccupazione etica di Alas lo ha condotto, ne *La Regenta*, a descrivere e criticare degli aspetti della società ravvisabili, per certi versi, anche in quella odierna, rendendo possibile in questo senso una lettura in chiave moderna dell’opera. Il romanzo quindi si prospetta come una occasione di riflessione sulla società e le sue problematiche, sia dell’epoca in cui è stato scritto che, conseguentemente, di quella attuale.

BIBLIOGRAFIA

AGUIAR DE LUQUE, Luis, SÁNCHEZ SAUDINÓS, José Manuel (2000), *La obra legislativa. El perfeccionamiento formal del estado liberal y democrático*, in MENÉNDEZ PIDAL, Ramón (2000) (coord.), *Historia de España*, tomo XXXVI, 1, *La Época de la Restauración (1875-1902)*, vol. I, «Estado, política e islas de ultramar», Espasa-Calpe, Madrid, pp. 371-417.

ALARCOS LLORACH, Emilio (1952), *Notas a «La Regenta»*, in BESER, Sergio, *Clarín y «La Regenta»*, Editorial Ariel, Barcelona, pp. 225-245.

ALAS, Leopoldo (1881), *El libre examen y nuestra literatura presente – frammento–*, in BESER, Sergio, *Leopoldo Alas: teoría y crítica de la novela española*, Ed. Laia, Barcelona, pp. 42-46.

- (1882), *Del Naturalismo*, in BESER, Sergio, *Leopoldo Alas: teoría y crítica de la novela española*, Ed. Laia, Barcelona, pp. 108-149.
- (1882-1883), *Del estilo en la novela*, in BESER, Sergio, *Leopoldo Alas: teoría y crítica de la novela española*, Ed. Laia, Barcelona.
- (1883), Prologo a *La cuestión palpitante*, in PARDO BAZÁN, Emilia (1883), *La cuestión palpitante*, ed. José Manuel González Herrán, Editorial Anthropos (1989), Barcelona, pp. 123-134.
- *La Regenta*, ed. de Juan Oleza (1984)¹⁶, Cátedra Letras Hispánicas, Madrid, 2 voll.

ALONSO MENÉNDEZ, Soledad, LEÓN GONZÁLEZ, Susana (1987), *Don Víctor Quintanar: un ejemplo de caracterización cervantina*, in AA.VV., *Clarín y «La Regenta» en su tiempo. Actas del simposio internacional, Oviedo 1984*, Universidad de Oviedo, Oviedo, pp. 385-394.

ARANGUREN, José Luis López (1970), *Moral y sociedad. La moral social española en el siglo XIX*, Cuadernos para el diálogo, Madrid.

BÉCARUD, Jean (1964), *«La Regenta» de “Clarín” y la Restauración*, Taurus ediciones, Madrid.

BALLESTÉ, Jacques (2007), *Nobleza y nobles en la transición de la revolución burguesa (del cuestionamiento de los Ilustrados al escarnio de los exaltados)*, in HIBBS, Solange et al., *Historia social y literatura. Familia y nobleza en España (siglos XVIII-XIX)*, Editorial Milenio, Lleida, pp. 197-216.

BESER, Sergio (1972), *Leopoldo Alas: teoría y crítica de la novela española*, Ed. Laia, Barcelona.

- (1982), *Clarín y «La Regenta»*, Editorial Ariel, Barcelona.
- (1985), *Espacio y objetos en «La Regenta»*, in DURAND, Frank, *«La Regenta» de Leopoldo Alas*, Taurus ediciones, Madrid, pp. 47-68.

BOTREL, Jean-François (1968), “Últimos ataques de Bonafoux a «Clarín»”, *Archivum*, XVIII, pp. 177-188.

BRENAN, Gerald (1970), *Storia della Spagna 1874-1936. Le origini sociali e politiche della guerra civile*, Giulio Einaudi Editore, Torino.

BRENT, Albert (1951), *Leopoldo Alas and «La Regenta». A Study in Nineteenth Century Spanish Prose Fiction*, vol. XXIV, n.º 2, The University of Missouri Studies, Columbia, Missouri.

CABEZAS, Juan Antonio (1962), *«Clarín» el provinciano universal*, Espasa-Calpe S.A., Madrid.

CARR, Raymond (1978), *Storia della Spagna 1808-1939*, vol. II 1874-1939, «La Nuova Italia» Editrice, Firenze.

CLAVERÍA, Carlos (1942), *Flaubert y «La Regenta»*, in BESER, Sergio, *Clarín y «La Regenta»*, Editorial Ariel, Barcelona, pp. 163-183.

DI PASTENA, Enrico (2004), *Introduzione a La Presidentessa*, Gruppo Editoriale L'Espresso SpA, Roma, pp. VII-XXVII.

- (2006), *¿Don Víctor flaquea? Note a un personaggio de «La Regenta»*, «Rivista di filologia e letterature ispaniche», vol. IX, pp. 119-148.

DURAND, Frank (1963), *Structural Unity in Leopoldo Alas' «La Regenta»*, «Hispanic Review», Vol. 31, No. 4, pp. 324-335.

- (1964), *La caracterización en «La Regenta»: punto de vista y tema*, in BESER, Sergio, *Clarín y «La Regenta»*, Editorial Ariel S. A., Barcelona, pp. 247-270.
- (1965), *Leopoldo Alas «Clarín»: coherencia entre sus ideas críticas y «La Regenta»*, in BESER, Sergio, *Clarín y «La Regenta»*, Editorial Ariel S. A., Barcelona, pp. 95-115.
- (1985), *Dimensiones irónicas y estéticas en el estilo de «La Regenta»*, in VILANOVA, Antonio, *Clarín y su obra en el centenario de «La Regenta», Barcelona 1884-1885. Actas del simposio internacional celebrado en Barcelona del 20 al 24 Marzo de 1984*, Universidad de Barcelona, Barcelona, pp. 145-161.
- (1988), *«La Regenta» de Leopoldo Alas*, Taurus Ediciones, Madrid.

EBERENZ, Rolf (1985), *Cultura, estética y sociedad en «La Regenta» de Clarín*, in «Ibero Romanía», XXI, pp. 65-78.

ESPADA BURGOS, Manuel (2000), *Los hombres, las ideas, los gobiernos. La dictadura de Cánovas*, in MENÉNDEZ PIDAL, Ramón (2000) (coord.), *Historia de España*, tomo XXXVI, 1, *La Época de la Restauración (1875-1902)*, vol. I, «Estado, política e islas de ultramar», Espasa-Calpe, Madrid, pp. 247-275.

FERNÁNDEZ, Roberto, SOUBERYROUX, Jacques (2003), *Historia social y literatura. Familia y burguesía en España (siglos XVIII-XIX)*, Editorial Milenio, Lleida.

FERNÁNDEZ SILVESTRE, Marta (1984), *«La Regenta», una novela de clave*, in DURAND, Frank, *«La Regenta» de Leopoldo Alas*, Taurus Ediciones, Madrid, pp. 36-46.

GINÉ I JANER, Marta (2007), *Familia y aristocracia en los relatos fantásticos de la literatura española (siglo XIX)*, in HIBBS, Solange et al., *Historia social y*

literatura. Familia y nobleza en España (siglos XVIII-XIX), Editorial Milenio, Lleida pp. 289-299.

GÓMEZ-FERRER MORANT, Guadalupe (2002), *Las clases acomodadas*, in MENÉNDEZ PIDAL, Ramón (coord.), *Historia de España*, tomo XXXVI, 2, *La Época de la Restauración (1875-1902)*, vol. II, «Civilización y Cultura», Espasa Calpe, Madrid, pp. 647-704.

– (2002), *Prólogo*, in MENÉNDEZ PIDAL, Ramón (coord.), *Historia de España*, tomo XXXVI, 2, *La Época de la Restauración (1875-1902)*, vol. II, «Civilización y Cultura», Espasa Calpe, Madrid, pp. 5-45.

GULLÓN, Germán (1992), *La renovación formal en «La Regenta»*, in *La novela moderna de España (1885-1902). Los albores de la modernidad*, Taurus Ediciones, Madrid, pp. 77-90.

HIBBS, Solange et al. (2007), *Historia social y literatura. Familia y nobleza en España (siglos XVIII-XIX)*, Editorial Milenio, Lleida.

HIBBS, Solange (2007), *El antiaristocraticismo en la novela del siglo XIX*, in HIBBS, Solange et al., *Historia social y literatura. Familia y nobleza en España (siglos XVIII-XIX)*, Editorial Milenio, Lleida, pp. 247-266.

HIBBS-LISSORGUES, Solange (2003), *Familia y clases medias en la producción novelística católica del siglo XIX*, in FERNÁNDEZ, Roberto, SOUBERYROUX, Jacques, *Historia social y literatura. Familia y burguesía en España (siglos XVIII-XIX)*, Editorial Milenio, Lleida, pp. 177-199.

JAMMES, Robert (1988), “*La conquête de Plassans* de Émile Zola, hipotexto de *La Regenta*”, in LISSORGUES, Yvan (1988), *Realismo y naturalismo en España en la segunda mitad del siglo XIX*, Anthropos, Barcelona, pp. 386-387.

JOVÉ, Antoni (2003), *La burguesía como categoría económica en la literatura del siglo XIX: las burguesías de Galdós*, in FERNÁNDEZ, Roberto, SOUBERYROUX, Jacque, *Historia social y literatura. Familia y burguesía en España (siglos XVIII-XIX)*, Editorial Milenio, Lleida, pp. 281-298.

- (2007), *La obsolescencia de la aristocracia en la novela galdosiana*, in HIBBS, Solange et al., *Historia social y literatura. Familia y nobleza en España (siglos XVIII-XIX)*, Editorial Milenio, Lleida, pp. 267-278.

LABOA, Juan María (2000), *Estado e Iglesia*, in MENÉNDEZ PIDAL, Ramón (2000) (coord.), *Historia de España*, tomo XXXVI, 1, *La Época de la Restauración (1875-1902)*, vol. I, «Estado, política e islas de ultramar», Espasa-Calpe, Madrid, pp. 301-317.

LISSORGUES, Yvan (1980), *Clarín político. Leopoldo Alas (Clarín), periodista, frente a la problemática política y social de la España de su tiempo (1875-1901)*, tomo I, France-Ibérie Recherche, Université de Toulouse-Le Mirail, Toulouse.

- (1981), *Clarín político. Leopoldo Alas (Clarín), periodista, frente a la problemática política y social de la España de su tiempo (1875-1901)*, tomo II, France-Ibérie Recherche, Université de Toulouse-Le Mirail, Toulouse.
- (1987), *El intelectual «Clarín» frente al movimiento obrero (1890-1901)*, in AA.VV., *Clarín y «La Regenta» en su tiempo. Actas del simposio internacional, Oviedo 1984*, Universidad de Oviedo, Oviedo, pp. 55-69.
- (1996), *El pensamiento filosófico y religioso de Leopoldo Alas, «Clarín» (1875-1901)*, Grupo Editorial Asturiano, Oviedo.
- (2007), *Leopoldo Alas, «Clarín», en sus palabras (1852-1901)*, Ediciones Nobel, Oviedo.

MARCHESE, Angelo (1983), *L'officina del racconto. Semiotica della narrativa*, Arnoldo Mondadori Editore S.p.A, Milano.

MENÉNDEZ PIDAL, Ramón (2000) (coord.), *Historia de España*, tomo XXXVI, 1, *La Época de la Restauración (1875-1902)*, vol. I, «Estado, política e islas de ultramar», Espasa-Calpe, Madrid.

- (2002), (coord.), *Historia de España*, tomo XXXVI, 2, *La Época de la Restauración (1875-1902)*, vol. II, «Civilización y Cultura», Espasa-Calpe, Madrid.

NIMETZ, Micheal (1971), *Eros e iglesia en la Vetusta de Clarín*, in DURAND, Frank, «*La Regenta*» de Leopoldo Alas, Taurus Ediciones, Madrid, pp. 190-203.

NUÑEZ REY, Concepción (1984), «*La Regenta*» y «*O primo Basilio*», in AA.VV., *Clarín y «La Regenta» en su tiempo. Actas del simposio internacional, Oviedo 1984*, Universidad de Oviedo, Oviedo, pp. 731-750.

OLEZA, Juan (1976), *La novela del XIX: del parto la crisis de una ideología*, Editorial Bello, Valencia.

- (1984)¹⁶, Introducción e note a *La Regenta*, Cátedra Letras Hispánicas, Madrid, II voll.
- (1985), «*La Regenta*» y *el mundo del joven Clarín*, in DURAND, Frank, «*La Regenta*» de Leopoldo Alas, Taurus Ediciones, Madrid, pp. 15-35.

ORTEGA, José (1975), *Don Fermín de Pas: un estudio de «superbia et concupiscentia catholicis»*, in DURAND, Frank, «*La Regenta*» de Leopoldo Alas, Taurus Ediciones, Madrid, pp. 204-219.

ORTEGA, Soledad (1964), *Cartas a Galdós*, Revista de Occidente, Madrid.

PEÑA, Vidal (1981), *Algunas retóricas de «La Regenta»*, in DURAND, Frank, «*La Regenta*» de Leopoldo Alas, Taurus Ediciones, Madrid, pp. 115-125.

PÉREZ GALDÓS, Benito (1901), Prologo a *La Regenta*, in *La Regenta*, ed. a cura di Gonzalo Sobejano (1981), Castalia, Madrid, II voll.

PÉREZ GUTIÉRREZ, Francisco (1975), *El problema religioso en la generación de 1868*, Taurus Ediciones, Madrid.

RAMOS FRENDÓ, Eva Maria (2008), *El Marqués de la Paniega. Aristocracia, sociedad y mentalidad en la España del siglo XIX*, Servicio de Publicaciones Universidad de Málaga, Málaga.

REVUELTA GONZÁLEZ, Manuel (2002), *Las creencias*, MENÉNDEZ PIDAL, Ramón (coord.), *Historia de España*, tomo XXXVI, 2, *La Época de la*

Restauración (1875-1902), vol. II, «Civilización y Cultura», Espasa Calpe, Madrid, pp. 49-121.

RICHMOND, Carolyn (1984), *Análisis de un personaje secundario de «La Regenta»: don Saturnino Bermúdez*, in AA.VV., *Clarín y «La Regenta» en su tiempo. Actas del simposio internacional, Oviedo 1984*, Universidad de Oviedo, Oviedo, pp. 329-352.

ROGERS, Douglass (1976), *Don Juan, el Donjuanismo y la muerte en Clarín*, en DURAND, Frank, *«La Regenta» de Leopoldo Alas*, Taurus Ediciones, Madrid, pp. 93-114.

ROMANONES, Álvaro de Figueroa y Torres, conde de (1999), *Notas de una vida*, Marcial Pons, Ediciones de Historia S. A., Madrid.

RUIZ-MANJÓN, Octavio (2002), *La cultura política del Republicanismo español*, in MENÉNDEZ PIDAL, Ramón (coord.), *Historia de España*, tomo XXXVI,2, *La Época de la Restauración* (1875-1902), vol. II, «Civilización y Cultura», Espasa Calpe, Madrid, pp. 177-196.

RUTHERFORD, John (1985), *Fortunato y Frígilis en «La Regenta»*, in VILANOVA, Antonio, *Clarín y su obra en el centenario de «La Regenta», Barcelona 1884-1885. Actas del simposio internacional celebrado en Barcelona del 20 al 24 Marzo de 1984*, Universidad de Barcelona, Barcelona, pp. 251-264.

– (1988), *«La Regenta» y el lector cómplice*, Universidad de Murcia, Murcia.

SAN MIGUEL, Luis García (1973), *De la sociedad aristocrática a la sociedad industrial en la España del siglo XIX*, Cuadernos para el diálogo, S. A., Madrid.

SANTA, Àngels (2007), *La imagen de la nobleza a través de la traducción de «El Gran Margal» («La Grande Marnière») de Georges Ohnet*, in HIBBS, Solange et al., *Historia social y literatura. Familia y nobleza en España (siglos XVIII-XIX)*, Editorial Milenio, Lleida, pp. 217-231.

SERRANO PONCELA, Segundo (1967), *Un estudio de «La Regenta»*, in BESER, Sergio, *Clarín y «La Regenta»*, Editorial Ariel, Barcelona, pp. 137- 161.

SIRERA TURO, Josep Lluís (1987), *La historia política de España en el siglo XIX, vista a través de una familia: los Ozores de Vetusta*, in AA.VV., *Clarín y «La Regenta» en su tiempo. Actas del simposio internacional, Oviedo 1984*, Universidad de Oviedo, Oviedo, pp. 751-766.

SOBEJANO, Gonzalo (1981), *Introducción a «La Regenta»*, Castalia, Madrid.

– (1985), *Poesía y prosa en «La Regenta»*, in VILANOVA, Antonio, *Clarín y su obra en el centenario de «La Regenta», Barcelona 1884-1885. Actas del simposio internacional celebrado en Barcelona del 20 al 24 Marzo de 1984*, Universidad de Barcelona, Barcelona, pp. 293-316.

SUÁREZ BLANCO, Germán (1984), *Personajes malditos en «La Regenta»*, in AA.VV., *Clarín y «La Regenta» en su tiempo. Actas del simposio internacional, Oviedo 1984*, Universidad de Oviedo, Oviedo, pp. 767-777.

TUÑÓN DE LARA, Manuel (1973), *Estudios sobre el siglo XIX español*, Siglo veintiuno de España editores, s.a., Madrid.

TURNER, Harriet (1985), *Vetusta: espacio-fuerza en «La Regenta»*, in VILANOVA, Antonio, *Clarín y su obra en el centenario de «La Regenta», Barcelona 1884-1885. Actas del simposio internacional celebrado en Barcelona del 20 al 24 Marzo de 1984*, Universidad de Barcelona, Barcelona, pp. 31-41.

VALIS, Noël M. (1984), *Sobre la última frase de «La Regenta»*, in AA.VV., *Clarín y «La Regenta» en su tiempo. Actas del simposio internacional, Oviedo 1984*, Universidad de Oviedo, Oviedo, pp. 795-808.

VARELA ORTEGA, José, DARDÉ MORALES, Carlos (2000), *Los partidos políticos*, in MENÉNDEZ PIDAL, Ramón (2000) (coord.), *Historia de España*, tomo XXXVI, 1, *La Época de la Restauración (1875-1902)*, vol. I, «Estado, política e islas de ultramar», Espasa-Calpe, Madrid, pp. 70-144.

- (2000), *Las claves de la política oficial: jefes, familias y clientelas*, in MENÉNDEZ PIDAL, Ramón (2000) (coord.), *Historia de España*, tomo XXXVI, 1, *La Época de la Restauración (1875-1902)*, vol. I, «Estado, política e islas de ultramar», Espasa-Calpe, Madrid, pp. 93-111.
- (2000), *Los procesos electorales y la función parlamentaria*, in MENÉNDEZ PIDAL, Ramón (2000) (coord.), *Historia de España*, tomo XXXVI, 1, *La Época de la Restauración (1875-1902)*, vol. I, «Estado, política e islas de ultramar», Espasa-Calpe, Madrid, pp. 113-144.
- (2000), *Los hombres y los gobiernos*, in MENÉNDEZ PIDAL, Ramón (2000) (coord.), *Historia de España*, tomo XXXVI, 1, *La Época de la Restauración (1875-1902)*, vol. I, «Estado, política e islas de ultramar», Espasa-Calpe, Madrid, pp. 337-357.
- (2000), *La regencia y el Pacto del Pardo*, in MENÉNDEZ PIDAL, Ramón (2000) (coord.), *Historia de España*, tomo XXXVI, 1, *La Época de la Restauración (1875-1902)*, vol. I, «Estado, política e islas de ultramar», Espasa-Calpe, Madrid, pp. 359-369.

WEBER, Frances W. (1966), *Ideología y parodia religiosa en las novelas de Leopoldo Alas*, in BESER, Sergio, *Clarín y «La Regenta»*, Editorial Ariel, Barcelona, pp. 117-136.

WESSELING, Pieter (1983), «*La Regenta*»: *estructura e implicaciones*, in DURAND, Frank, «*La Regenta*» de Leopoldo Alas, Taurus Ediciones, Madrid, pp. 383-400.

WILTROUT, Ann (1971), *El cosmos de «La Regenta» y el mundo de su autor*, in DURAND, Frank, «*La Regenta*» de Leopoldo Alas, Taurus Ediciones, Madrid, pp. 234-249.

SITOGRAFIA

ALVÁREZ HERNÁNDEZ, Milagrosa, *La sociedad. Psicología y mecanismos de evasión de Ana Ozores*, in

http://cvc.cervantes.es/literatura/clarin_espejo/alvarez.htm

ÁVILA ARELLANO, Julián, *Historia y sociedad en Vetusta*, in

http://cvc.cervantes.es/literatura/clarin_espejo/avila.htm

BOTREL, Jean-François, *Producción literaria y rentabilidad: el caso de «Clarín»*, in <http://www.cervantesvirtual.com/obra-visor/produccion-literaria-y-rentabilidad---el-caso-de-clarin-0/html/>

DARDÉ, Carlos, *La España de Clarín*, in

<http://cvc.cervantes.es/actcult/clarin/catalogo/articulos/darde01.htm>

DE LA CRUZ VIVES, Miguel Angel, *El universo filosófico de «La Regenta»*, in <http://pendientedemigracion.ucm.es/info/especulo/numero14/regenta.html>

GARCÍA PAVÓN, Francisco, *El problema religioso en la obra narrativa de Clarín*, in <http://dialnet.unirioja.es/descarga/articulo/905382.pdf>

GÓMEZ CANSECO, Luis, *Dos notas sobre la religiosidad de «La Regenta»*, in http://institucional.us.es/revistas/philologia/2/art_3.pdf

GULLÓN, Germán, *El valor cultural de «La Regenta» (y apuntes sobre el discurso clariniano)*, in http://www.cervantesvirtual.com/obra-visor/el-valor-cultural-de-la-regenta---y-apuntes-sobre-el-discurso-clariniano-0/html/0044cdb4-82b2-11df-acc7-002185ce6064_3.html#I_0_

– *La pasión al natural en «La Regenta». Ana Ozores y su doncella Petra*, in http://cvc.cervantes.es/literatura/clarin_espejo/gullon.htm

KRONIK, John W., *Sesenta y ocho frente a noventa y ocho: la modernidad de Leopoldo Alas*, in http://cvc.cervantes.es/literatura/aih/pdf/02/aih_02_1_034.pdf

LISSORGUES, Yvan, *El hombre y la sociedad contemporánea como materia novelada*, in www.biblioteca.org.ar/libros/154180.pdf

– *Ética, religión y sentido de lo humano en «La Regenta»*, in <http://www.cervantesvirtual.com/obra/tica-religin-y-sentido-de-lo-humano-en-la-regenta-0/>

MARTÍNEZ TORRÓN, Diego, *El naturalismo de «La Regenta»*, in <http://www.cervantesvirtual.com/obra/el-naturalismo-de-la-regenta-0/>

MOLINER PRADA, Antonio, *Algunos aspectos del anticlericalismo español en la Revolución de 1868*, in <http://dialnet.unirioja.es/servlet/articulo?codigo=66374>

PRATT, Dale Joseph, *Frígilis and decorative science in «La Regenta»*, in http://www.cervantesvirtual.com/obra-visor/anales-galdosianos--21/html/p0000012.htm#I_36_

SOBEJANO, Gonzalo, *Semblantes de la servidumbre en «La Regenta»*, in <http://www.cervantesvirtual.com/obra/semblantes-de-la-servidumbre-en-la-regenta->